

Premessa

Questo studio critico del Prof. Pastoretto sulla polemica che Polibio fa nei riguardi di Callistene è anche il più significativo contributo alla ricostruzione della Battaglia di Isso finora pubblicato.

La sua importanza è duplice, anzitutto perché cerca di determinare come ed in che modo uno storico debba ricostruire i fatti e, conseguentemente, quale sia il suo ruolo culturale ed educativo, in secondo luogo perché, attraverso la ricostruzione di questa decisiva battaglia, si possono determinare le direttive strategiche di Alessandro ed i suoi fini politici, essendo le due cose interdipendenti.

Ricordiamo solo che Polibio, nelle sue opere, è un sostenitore della funzione educativa della storia, il cui studio è utile anche per non commettere gli errori del passato; meno, in effetti conosciamo di Callistene se non altro perché le sue opere non ci sono state tramandate adeguatamente.

Facciamo anche presente che Polibio era uomo di guerra e politico,¹ forse anche più che storico, essendo stato comandante della cavalleria dell'esercito, piccolo ma agguerrito, della lega achea mentre Callistene era un letterato puro.

A maggior ragione destano una certa meraviglia le incongruenze del suo racconto, acutamente messe in luce da Pastoretto, visto, tra l'altro, che conosceva anche direttamente i luoghi in cui si svolgono i fatti di cui tratta e, anzi sostiene più volte come questa conoscenza diretta sia indispensabile per una corretta analisi storica.

Umberto Maria Milizia

¹ Notissime le sue analisi delle costituzioni politiche dei vari stati, tra le quali viene considerata come la migliore quella romana, alla quale egli attribuisce un primitivo concetto di democraticità, sempre tenendo conto che Polibio era un aristocratico orgoglioso di essere tale, trattato a Roma come amico ed ospite più che come ostaggio dalle più potenti famiglie nobili della città.

POLIBIO vs CALLISTENE

di
Piero Pastoretto



Stele dedicata a Polibio²

Gli storici, che piantagrane!

² Si tratta di una stele a rilievo di Gortynia, in Arcadia, raffigurante un giovane vestito di chitone e mantello, con elmo e scudo ai piedi, la lancia nella sinistra e la mano destra levata forse in un saluto. La stele è databile a circa il 140 a. C. (dunque quando lo storico era ancor vivo, risalendo la sua morte al 124) e reca un epigramma frammentario nel quale, con l'aiuto di un epigramma di Olimpia, è stato integrato il nome di Polibio. Ciò si accorda con la testimonianza del geografo e viaggiatore Pausania, che ricorda quattro stele marmoree dedicate a Polibio, a Mantinea, Megalopoli, sua città natale, Likosura e Tegea.

Il buon vecchio Erodoto non aveva fatto a tempo a creare la Storia con la esse maiuscola, che già i suoi epigoni, nonché indisciplinati alunni della mite Κλειώ, cominciarono ad azzuffarsi tra loro.

La particolare suscettibilità degli storici di ogni epoca, peraltro, è una cosa tanto risaputa nell'ambiente, almeno quanto è rinomata la cavillosa rissosità dei filosofi.

Fidatevi di uno che, per trent'anni, ha insegnato Storia e Filosofia nei licei italiani.

Non si tratta invero di una questione generazionale, simile a quella per cui ogni nuova generazione di medici o di fisici nucleari critica e demolisce quella precedente; si tratta piuttosto, per così dire, di piccole o grandi questioni partigiane di scuole, di filoni interpretativi, di *Weltanschauung*, di nazionalità e di ideologie. Qualche esempio? Teodoro Mommsen contro tutti e tutti contro Teodoro Mommsen. Storici ufficiali e storici revisionisti. Storici filo inglesi e storici filo napoleonici. Storici della Resistenza e storici alla Giampaolo Pansa. E poi ancora: storici a libro paga di qualche partito o storici "liberi". Storici filo sabaudi e anti sabaudi. Storici democratici e conservatori. Storici materialisti e storici "dello Spirito". Storici cattolici e atei. Storici metafisici e illuministi...

Ma perché continuare all'infinito, dal momento che l'unico elemento che hanno in comune tutte queste categorie è il nome "storici"?

Insomma, a partire dai Greci, gli storiografi di tutte le risme, mestieranti, abusivi o paludati, ma tutti in ogni caso rigorosamente militanti e soprattutto "anti", hanno fondato, o accreditato, o sostenuto, infinite correnti esegetiche e di pensiero che li hanno portati dritti dritti allo scontro aperto con altre correnti che, all'insegna del più spudorato relativismo sofistico, accampavano tutt'altre verità. E, posso aggiungere senza eccessivo timore di essere smentito, per ottenere il successo sulle correnti rivali, sono stati disposti ad usare qualsiasi mezzo, compreso, ovviamente, la falsificazione colpevole e consapevole della realtà.

Per essere sinceri gli storici latini (in verità *aves* piuttosto *rarae* rispetto al numero strabordante dei greci) sono stati meno contagiati dei loro colleghi dalla pandemia della supponenza individuale, del protagonismo e della litigiosità generale. Livio, ad esempio, critica con moderazione, quasi senza farsene accorgere, i suoi predecessori e, quando ad esempio avanza contro le *auctoritates* del mito e della tradizione aristocratica le proprie tesi laiche, lo fa in maniera sobria e misurata, praticamente in sordina.

Polibio (Πολύβιος) al contrario, uno dei più 'burberi' ed irascibili, affronta a muso duro tutti gli storici più quotati del proprio tempo, ed uno dei massimi esempi delle sue invettive è contenuto nei frammenti che possediamo del XII libro delle *Storie* (*Ἱστορίαι*) che è una continua contestazione di Timeo di Tauromenion e, nei capitoli 17-22, di Callistene. Qualcosa ci è pervenuto anche dei giudizi, meno drastici invero, su Eforo ("Ἐφορος) di Cuma Eolica, dei quali il XII doveva pur essere dovizioso.

Insomma, il contenuto di questo libro di Polibio, sul quale mi concederò il lusso di discutere a lungo, sembra avere come fine precipuo, (consentitemi il termine tratto dalle controversie politiche italiane) quello di "rottamare" i vecchi storici per lasciare il campo libero soltanto alla propria storiografia ed alla propria visione di che cosa sia la storia e di come debba comportarsi lo storico *doc*. Il che, ben conoscendo la natura spigolosa dell'autore delle *Storie* e quella di tutti gli storici, rissosi ed attaccabrighe come lui³ (anche i contestati del libro XII avevano a loro volta contestato i predecessori), non desta affatto meraviglia.

Tuttavia le loro beghe più o meno accademiche interessano molto poco questo articolo poiché il seguito del mio lavoro, come mostra il titolo, vuol prendere in esame soltanto la formidabile polemica indirizzata da Polibio contro Callistene a proposito della battaglia di Isso. Ciò mi consentirà di rivisitare insieme al lettore quell'importantissimo fatto d'armi che aprì ad Alessandro le porte della Siria e dell'Egitto, e segnò la prima sconfitta di un Re persiano alla guida del proprio esercito. E contemporaneamente mi propongo, con scarsa umiltà invero, di risolvere alcuni seri dubbi che, nel corso dell'esame storico, tanto della battaglia di Isso, quanto del testo polibiano, emergono circa il luogo di quel celebre scontro ed il numero e la disposizione dei combattenti che vi parteciparono.

Callistene di Olinto

Fornire al lettore delle notizie circa lo storico Polibio (ne ricordiamo soltanto gli estremi della vita per chi non li avesse immediatamente presenti: 206-124 a. C.) mi

³ Il libro XII riporta anche qualche esempio delle contestazioni dei contestati, come la polemica di Eforo contro Democare e quella molto aspra di Timeo contro Isocrate, Aristotele e lo stesso Eforo. Di quest'ultimo Polibio, nel cap. 25 f, dà un giudizio positivo sulle conoscenze della guerra navale; drasticamente negativo circa le conoscenze delle regole della guerra terrestre. E porta come esempio la battaglia di Mantinea, circa la quale Eforo non ha capito proprio nulla. Tornerò in seguito sull'argomento.

sembra persino offensivo per chi si occupa, magari solo a tempo perso, di storia militare ed ama la storia *tout court*..

Poiché invece il suo rivale Callistene, che dovrò pur esaminare, è molto meno conosciuto dal grosso pubblico, sarà utile che mi soffermi un poco a presentarlo, per acquisire almeno una pallida conoscenza di colui del quale sto parlando, ed affinché il match tra i due, di cui non nascondo di aspirare a diventare l'arbitro, possa cominciare almeno alla pari.

Il nostro Callistene (Καλλισθένης) è una curiosa figura di intellettuale e filosofo peripatetico passato alla politica ed alla storiografia, la cui vita fu abbastanza avventurosa e ricca di avvenimenti.

Nato ad Olinto verso il 370, cioè circa venti anni prima che Filippo II la conquistasse e radesse al suolo (348 a. C.)⁴, Callistene era nipote di Aristotele⁵, che seguì fedelmente nel suo travagliato itinerario filosofico prima all'Accademia di Atene, poi ad Atarneo presso il tiranno Ermia, poi a Mitilene ed infine, nel 342, a Pella, quando lo stagirita iniziò il precettorato presso il pupillo Alessandro.

Entrato anche lui nell'entourage della corte macedone, in virtù dei buoni uffici di Aristotele accompagnò Alessandro Magno come segretario e storiografo ufficiale, o per meglio dire panegirista, nella spedizione in Asia⁶. Caduto in disgrazia, fu coinvolto nella cosiddetta "congiura dei paggi"⁷, incarcerato e fatto morire.

Callistene fu uno storiografo e retore molto considerato dall'antichità, anche se delle sue tanto rinomate opere possediamo solo pochi frammenti. Fra le maggiori

⁴ Si rammentino le *Olintiache* di Demostene, che sono del 347. La distruzione di Olinto segnò il casus belli della lunga lotta fra la Macedonia e le libere *poleis* greche, Atene, Tebe e Lacedemone in testa, che sarebbe durata sino al 335.

⁵ Per la precisione, Callistene era figlio di Prosseno di Atarneo (parente del futuro tiranno Ermia) che era stato il tutore di Aristotele dopo la morte dei genitori Nicomaco e Festide, e ne aveva poi sposato la sorella Arimneste.

⁶ Era ovvio che il compito segreto affidato da Aristotele al nipote Callistene era quello di sorvegliare e se possibile indirizzare le decisioni del giovane re, spedire notizie riservate ad Aristotele ed in un certo senso essere l'agente e la *longa manus* dello zio. Francamente stupisce che Aristotele abbia potuto mostrarsi tanto ingenuo da ritenere che Alessandro avrebbe seguito i consigli del nipote del suo antico precettore.

⁷ La "congiura dei paggi" (sarebbe meglio chiamarla delle guardie reali) del 327 scaturisce dalla volontà di Alessandro di introdurre la *proskynesis* orientale e dalla forte opposizione che questa suscitò nell'ambiente tradizionale della sua corte, capeggiato ovviamente da Callistene il quale, sfidando il sovrano, aveva rifiutato in pubblico di inchinarsi ad onorarlo. Il fatto storico della cospirazione è narrato sia da Plutarco che Arriano e Curzio Rufo: Ermolao, un giovane dell'alta nobiltà macedone che militava nella guardia reale, era stato punito ingiustamente da Alessandro ed aveva progettato, insieme ad alcuni compagni, di uccidere il tirano durante il sonno. L'attentato fallì ed uno dei congiurati denunciò i commilitoni, che furono condannati a morte. Nessuno dei torturati fece il nome di Callistene come ispiratore della congiura, ma Alessandro, per prudenza o perché deciso a disfarsi del fastidioso agente di Aristotele, lo fece arrestare. Sulla sua morte si danno diverse versioni: o fu avvelenato o morì dopo breve tempo in seguito ai patimenti subiti in carcere.

erano le *Elleniche* (Ἑλληνικά) in 10 libri, comprendenti gli avvenimenti fra la pace di Antalcida e la cosiddetta terza Guerra Sacra con l'inizio del regno di Filippo II (387-357). Le *Elleniche*, che volevano essere le *continuationes*⁸ delle *Elleniche* di Senofonte, della *Storia Universale* di Eforo e delle *Elleniche* di Ossirinco, erano scritte in stile retorico, di tendenza filo macedone e ricche di *excursus* naturalistici, mitologici ed etnografici. Pochissimi frammenti rimangono di una sua opera geografica intitolata *Descrizione della Terra* e di un *Encomio di Ermia*, mentre nulla ci è giunto di una monografia *Sulla Guerra Sacra*, citata da Cicerone⁹.

Qualcosa di più conosciamo invece dei *Fatti di Alessandro* (Πράξεις Ἀλεξάνδρου), che ci interessano particolarmente poiché in essi è contenuta la battaglia di Issos contro la quale si scatenano i fulmini di Polibio. Pare che i *Fatti* partissero dal passaggio di Alessandro in Asia nel 334 per giungere alla battaglia di Arbela (331) e furono lasciati incompiuti da Callistene a causa della sua morte violenta e prematura (43 anni). Si tratta di un'opera panegirica e ricca di toni propagandistici che identificano Alessandro, il protetto di Aristotele e di Callistene stesso, come l'*ultor* dell'ὑβρις (oltracotanza) persiana e il vendicatore, voluto dagli dèi e dal fato, dell'invasione dell'Ellade effettuata quasi due secoli prima da Dario e Serse¹⁰.

Non c'è dubbio che Callistene abbia voluto, e dovuto, in quanto storiografo ufficiale della spedizione al servizio di un re arrogante e vanaglorioso, scrivere un'opera più apologetica che storica. Fino a questo punto non possiamo che concordare con Polibio ed i suoi giudizi negativi sulla veridicità dell'opera, almeno nella parte riguardante Issos. È anche vero però che, per alcuni secoli i *Fatti di*

⁸ Dopo che Erodoto aveva affrontato la storia universale e narrato le guerre persiane, e Tuciddide, collegandosi con lui nell'introduzione, la guerra del Peloponneso fino al 411, e dopo che i continuatori di Tuciddide ne avevano protratto il racconto fino alla prima metà del sec. IV, si cominciò a sentire in Grecia il desiderio di un'opera che raccogliesse insieme tutte le vicende storiche note, greche e non. Circa nello stesso tempo si accinsero a soddisfare questo desiderio di storia universale e greca Teopompo, Eforo, Senofonte, Callistene e Anassimene di Lampsaco. La serie delle loro opere prende il nome di *continuationes*. Viceversa le *Storie* di Polibio volevano essere contemporaneamente la *continuatō* della storia dei Greci in Italia iniziata da Timeo e degli autori delle varie *Elleniche* che lo avevano preceduto. Polibio ribadisce continuamente che la sua è una storia universale che, potremmo dire, abbraccia i popoli dell'intero bacino del Mediterraneo, dall'Iberia alla Penisola italiana, dall'Asia Minore all'Africa Settentrionale. Erroneamente noi italiani lo interpretiamo ed intendiamo essenzialmente come uno storico di Roma.

⁹ Si ha notizia anche dei *Pitonici*, raccolta dei vincitori dei giochi Pitici scritta insieme ad Aristotele, e degli *Apoftegmi*, una raccolta di massime celebri.

¹⁰ Non è affatto singolare che, dopo la morte di Callistene nel 327, la scuola peripatetica abbia mutato atteggiamento nei confronti di Alessandro e, da un eroe vendicatore della stirpe greca, abbia cominciato ad effigiarlo come un tiranno rotto a tutte le mollezze orientali.

Alessandro, pur così infarciti di enfatica propaganda filo macedone, rimasero i più autorevoli documenti di quella spedizione, e che quindi un certo valore storico dovevano pur mostrare.

Per di più, la sferzante demonizzazione che Polibio fa della narrazione della battaglia di Isso, in cui troviamo la sostanziale accusa rivolta a Callistene di essere un falso storico, incapace di comprendere le questioni militari e persino mentitore, si scontra invece con un fatto incontrovertibile: alcuni episodi e ricostruzioni duramente contestati da Polibio sembrano invece ripresi alla lettera, tre secoli dopo, da uno storico ben più quotato di Callistene: Arriano di Nicomedia¹¹.

Arriano (95 – 175 circa), scrisse, ispirandosi chiaramente a Senofonte nel titolo e persino nel numero dei libri, 7, una *Anabasi di Alessandro* (Ἀνάβασις Ἀλεξάνδρου)¹². L'autore, che era allievo tra l'altro di Epitteto, si proponeva di emendare la storia di Alessandro Magno da tutti gli episodi e aneddoti fantasiosi, leggendari, immaginifici o drammatizzanti che la *vulgata*, da Clitarco¹³ a Curzio Rufo, vi aveva surrettiziamente inserito. Perciò, volendo ritornare ad una tradizione più seria, Arriano scelse due fonti che riteneva le più fededegne: Tolomeo, generale di Alessandro, fra i più importanti dei diadochi e fondatore della dinastia tolemaica di Egitto, ed Aristobulo, anch'egli ufficiale della spedizione in Asia¹⁴. Entrambi, piuttosto avanti con l'età¹⁵, (e quindi a differenza di Callistene, che redigeva la sua storia praticamente 'in contemporanea' con i fatti cui assisteva), avevano scritto una cronaca accurata, soprattutto sotto l'ottica militare, della campagna di Persia di Alessandro. Arriano, in particolare, lodava la storia di Aristobulo come la più diligente ed attendibile, dopo quella di Tolomeo. Il quale Tolomeo I Sotér (367 – 283), per fare un po' di maldicenza, era figlio di Arsinoe, concubina di Filippo II, e quindi fratellastro di Alessandro. Il re aveva poi dato Arsinoe in sposa al generale Lago quando la donna era già incinta, e Lago era divenuto quindi il padre ufficiale di Tolomeo.

¹¹ Cfr., a questo proposito, Luisa Prandi, *Callistene: uno storico tra Aristotele e i re macedoni*, Milano, Jaca Book, 1985.

¹² Il testo di Arriano ci è fortunatamente pervenuto integro e perciò costituisce, oltre che un'eccellente fonte storiografica, il più antico resoconto della spedizione asiatica del Conquistatore. L'*Anabasis* è tuttavia soprattutto un saggio di storia militare (Arriano scrisse anche un trattato di tattica) e si occupa poco di politica e della biografia di Alessandro. Il libro in cui l'autore parla di Isso riprendendo Callistene, è il II.

¹³ Autore delle *Storie di Alessandro*, fu molto letto ed apprezzato soprattutto durante l'Impero. Da lui attinsero notizie e spunti moltissimi storici, fra i quali Curzio Rufo e soprattutto Plutarco.

¹⁴ Πτολεμαῖος ο Λάγου καὶ Ἀριστοβούλου ὅσα μὲν ταῦτα ἀμφω περὶ Ἀλεξάνδρου τοῦ Φιλίππου συνέγραψαν, ταῦτα ἐγὼ ὡς πάντη ἀληθῆ ἀναγράφω. Sono le parole con cui inizia il libro I dell'*Ἀνάβασις Ἀλεξάνδρου*.

¹⁵ Secondo Arriano, Aristobulo addirittura diceva di aver cominciato a scrivere la sua opera all'età di 84 anni.

Quel che però qui ci interessa non è ovviamente la parentela fra Tolomeo e Alessandro, ma cominciare a dirimere la questione se Callistene fosse uno storico 'abusivo' ed un ignorante in assoluto di tattica, oppure, a dispetto di quanto di lui dice Polibio, fosse uno storiografo rivestito di una qualche dignità.

Dunque, cerco di raccogliere le idee circa la questione, e fino a questo momento abbiamo stabilito che: l'opera di Tolomeo, purtroppo andata perduta, è stata scritta da un eccellente generale¹⁶ e testimone oculare, tanto quanto Callistene, dei fatti; entrambi dunque, in un certo senso come spettatore Callistene, e come comandante Tolomeo, parteciparono alla battaglia di Issos; Arriano, infine, scrive di riprendere i contenuti delle testimonianze di Tolomeo, che però coincidono singolarmente con le testimonianze di Callistene.

Se dunque Arriano, rifacendosi a Tolomeo, riporta i fatti come li descrive Callistene, è lecito dedurre che anche Callistene, con ogni probabilità, si avvaleva di un competente come Tolomeo per lavorare alle cronache delle battaglie cui assisteva, e di Issos in particolare, che qui ci interessa. Se ciò è vero, e non vedo perché non dovrebbe esserlo, dal momento che entrambi erano al servizio di Alessandro, ma Callistene rivestiva una *dignitas* superiore a quella di Tolomeo, in quanto storico ufficiale e consigliere del Re, ne consegue che verosimilmente dall'*auctoritas* di Tolomeo derivano quelle cifre e quei particolari di tecnica militare che Callistene riporta, Polibio mette alla berlina come frutto di un dilettante incapace, ed Arriano afferma di aver ritrovato in Tolomeo.

Dunque, se non erro, qui si apre un intricato problema di interpretazione e di veridicità storica. Un problema che stimo al momento irrisolvibile ed al quale perciò non mi sogno nemmeno lontanamente di porre mano.

Tuttavia, in compenso e per farla breve, preso atto di questa strana incongruenza tra le critiche, spesso condivisibili, spesso azzardate, di Polibio, e la probabile realtà dei fatti¹⁷, non potendo al momento risolvere alcunché della questione, né raggiungere alcuna conclusione che ci sollevi dal dubbio su tutta la faccenda, passo a percorrere un terreno più conosciuto e familiare, e mi addentro piuttosto estesamente nella battaglia di Issos per passare poi, con *causae cognitio*, all'esame dettagliato delle critiche di Polibio.

¹⁶ Di Tolomeo si può dire tutto il male possibile, tranne che non fosse un abilissimo comandante ed un esperto di tattica e strategia militari. Non dobbiamo dimenticare che, oltre ad essersi coperto di gloria in Asia agli ordini di Alessandro, da diadoco sconfisse Demetrio I Poliorcete a Gaza, e suo figlio Antigono Gonata nella battaglia di Ipsos (301 a. C.).

¹⁷ Tra l'altro nei frammenti che possediamo del libro XII Polibio non cita mai Tolomeo, che forse non ha neppure letto.

Dividerò dunque il prosieguo del lavoro in due parti distinte, chiamandole rispettivamente, così, *per iocum*, *pars construens* la prima, in cui ricostruisco la battaglia di Isso, e *pars destruens* la seconda, dove raccolgo e commento le accuse 'distruttive' di Polibio a Callistene. Così le due sezioni del presente articolo saranno disposte in senso inverso a quello degli antichi trattati di filosofia, che iniziavano sempre con la *pars destruens* per concludersi con quella *construens*.



Cartina dell'Asia Minore e della Cilicia dall'Atlas Antiquus di Justus Perthes. Da quest'opera, che è della fine del XIX secolo, sono derivati tutti gli atlanti storici moderni

Hic incipit huius scripti
PARS CONSTRUENS

Ante factum

Dalla battaglia di Cheronea (338 a. C.) ad Isso (333) passano soltanto cinque anni, ma dobbiamo riconoscere che furono molto intensi. La vittoria macedone a Cheronea (dove il diciottenne Alessandro aveva guidato l'ala sinistra della cavalleria) segnò la disfatta delle città che si opponevano a Filippo II ed aveva concluso la seconda Guerra Sacra. Fu firmata così la pace di Demade, con la quale tutto il Peloponneso tranne Sparta accettò la supremazia macedone, e nel 337 Filippo convocò a Corinto un Congresso da cui uscì una Lega Ellenica¹⁸ che stipulò un'alleanza militare con la Macedonia e ne affidò il comando allo stesso Filippo, con il compito di apprestare una spedizione panellenica contro la Persia. Spedizione che era già un antico progetto accarezzato da Filippo, ma adesso fermamente voluto dal monarca perché cara al nazionalismo greco, capace di cementare le coscienze e rendergli fedeli le *poleis*, e sostenuta per giunta da numerosi retori e intellettuali tra i quali Aristotele¹⁹.

Tornato a Pella, Filippo non perse tempo e cominciò con l'inviare i suoi più prestigiosi generali, Attalo e Parmenione, con 10.000 uomini in Asia Minore a conquistare una testa di ponte per la spedizione, ma fu assassinato nel 336 da una sua guardia del corpo, un tale Pausania, nella città di Ege²⁰ durante il matrimonio tra la figlia Cleopatra e il re dell'Epiro Alessandro²¹.

Gli succedette Alessandro III (ufficialmente Ἀλέξανδρος Γ' ὁ Μακεδών) appena ventenne, il "Re fanciullo", come lo definì sprezzantemente Demostene in piena *Boulé*, e le città greche, soprattutto Tebe ed Atene, credettero di poter approfittare della crisi dinastica macedone per riconquistare la loro libertà. Ingannate dunque dalla falsa voce che Alessandro era stato ucciso, si ribellarono e cacciarono i partiti

¹⁸ Alla quale, come è risaputo, non aderì la sola Sparta.

¹⁹ La storia tutto sommato si ripete e non c'è mai nulla di veramente nuovo sotto il sole. Quando la situazione interna è precaria, una buona guerra aggiusta tutto. O finisce di distruggere tutto, come è accaduto per i colonnelli argentini nel 1982 alle Malvinas.

²⁰ Ege (Αἴγαι) era l'antica capitale della Macedonia.

²¹ Pausania fu raggiunto mentre fuggiva e a sua volta ucciso, quindi non poté spiegare le ragioni del proprio gesto. Aristotele riferì di una piccante storia di omosessualità e gelosia. Viceversa Alessandro, nella celebre lettera di Arados di cui parleremo, accusò Dario di aver organizzato la congiura ed armato la mano dell'assassino. In verità, già subito dopo il fatto circolarono le voci che dietro la morte di Filippo ci fosse la moglie Olimpiade e forse persino il figlio Alessandro.

filo macedoni dall'interno delle loro mura²². Ma il nuovo e quasi imberbe re era destinato a mostrare in brevissimo tempo di quale tempra era fatto, e di essere degno di quel nome, Μέγας Ἀλέξανδρος, che le generazioni future, ammirate dalla sua audacia e fortuna, gli avrebbero assegnato per sempre.

Alessandro domò le ribellioni dei Triballi e degli Illiri e si liberò dei suoi nemici alla corte di Pella, poi scese fulmineamente in Grecia, dove risparmiò Atene ma punì con ferocia inaudita, a titolo di orribile esempio di quanto fosse in grado di fare, una città per tutte: Tebe, della quale lasciò in piedi soltanto i templi e la casa che era stata di Pindaro. Poi, sull'onda dello sgomento suscitato dalla sua rappresaglia, riunì la Lega Ellenica di Corinto che tornò subito a più miti consigli, lo nominò *hegemon*, cioè "signore" di tutta la Grecia, e si affrettò a confermarli il comando militare della futura spedizione.

Alle motivazioni più politiche che ideali del padre, Alessandro univa quelle personali, psicologiche e soggettive di una smisurata fede in se stesso e nella missione 'divina' di distruggere la potenza persiana. E l'ardore con cui si gettò nell'impresa fu ineguagliabile, come in tutte le imprese che compiva.

Tra l'inverno del 335 e la primavera del 334 vennero radunati a Pella tutti i contingenti nazionali macedoni e quelli alleati. La Lega di Corinto si preoccupò di fornire soprattutto la flotta che doveva seguire e proteggere l'esercito di terra: 160 navi in tutto. Minore, e quasi trascurabile, fu invece il contributo di soldati, che si limitò a 7.000 opliti e 600 cavalieri.

Mentre 12.000 macedoni e 1.500 cavalieri furono lasciati in Macedonia con Antipatro, che avrebbe ricoperto la carica di reggente, un numero circa pari di falangiti macedoni seguì Alessandro assieme a 5.000 mercenari, 7.000 fanti leggeri reclutati tra i Traci, Triballi, Illiri ed Agriani, e 1000 arcieri cretesi e macedoni. Le forze di cavalleria erano costituite, sembra, da poco più di 4.000 cavalieri, dei quali 1800 Macedoni, 1200 Tessali e 900 Traci e Peoni, oltre ai 600 già menzionati della Lega Ellenica. Il totale di queste cifre porta a circa 32.000 fanti e 4.500 cavalieri per un totale che si avvicinava ai 40.000 uomini. Per il tempo si trattava di una massa veramente considerevole di armati, sul cui numero complessivo gli storici antichi sono tutti più o meno concordi.

Dopo la battaglia del fiume Granico (giugno del 334), il Conquistatore ed i suoi generali erano ben consapevoli di aver ottenuto una vittoria tutto sommato

²² Di aver fomentato la ribellione delle città greche Alessandro avrebbe più tardi accusato, nella stessa lettera di Arados, Dario III.

piuttosto facile e nient'affatto risolutiva. Tuttavia, poiché sembrava che Dario III non fosse in grado, o non si degnasse, di contrastarli almeno nell'immediato, non rimaneva ai Greci che consolidare la loro occupazione dell'Anatolia e conquistare, con le armi, o meglio ancora, con l'appello alla stirpe comune, l'appoggio delle città greche della Ionia.

Alessandro aveva però di fronte a sé un avversario ostinato, e per giunta nativo dell'isola di Rodi e quindi in un certo senso suo connazionale ed esperto delle tattiche militari greche: quel Memnone, valoroso comandante dei mercenari per lo più peloponnesiaci al Granico ma fedele al suo signore il Re dei Re, che andava spontaneamente sviluppando un proprio personale ed efficiente piano di resistenza all'invasione macedone: non la politica della terra bruciata, come suggerivano i satrapi dell'Asia Minore, ma il contrasto città per città, e soprattutto il blocco navale ai rifornimenti di cui l'esercito di Alessandro aveva assoluto bisogno.

La prima città presa da Alessandro fu Sardi, la capitale della Lidia che era stata il quartier generale di Spitridate e delle truppe battute al Granico, che si arrese senza opporre resistenza. La tappa successiva fu Mileto, la più importante città della Ionia a sud di Efeso. Il comandante della sua guarnigione, Egesistrato, avrebbe volentieri aperto le porte delle mura ai macedoni, ma era minacciato, al largo della prospiciente isola di Lade, da una flotta di 400 navi persiane guidate da Memnone. Le 160 navi della Lega panellenica di Corinto occuparono però il porto ancorandosi fianco a fianco per impedire l'ingresso e lo sbarco dei persiani e così la città si arrese dopo una resistenza puramente simbolica²³.

Le città dell'entroterra di Magnesia e di Tralle si consegnarono al Macedone senza combattere, ma Alicarnasso, la capitale della Caria posta a 100 miglia a sud di Efeso, era difesa da Memnone in persona, ed Alessandro dovette stringerla d'assedio e conquistarla palmo a palmo con accaniti combattimenti. Memnone, caduta l'acropoli, si rifugiò nell'isola di Chio, base imprendibile perché difesa dalla potente flotta persiana, mentre le altre città dell'Asia Minore, dopo l'esempio di Alicarnasso, si arresero docilmente.

Alessandro così, si era sulla fine del 334 – inizi del 333, poteva riposare se stesso e far riposare l'esercito per l'inverno. Come atto di lungimiranza rimandò a casa alcune centinaia di soldati che si erano sposati poco prima della partenza ed inviò degli ufficiali con l'incarico di arruolare nuove truppe. Il Re decise di svernare

²³ 300 mercenari greci della guarnigione furono catturati ed inseriti da Alessandro nel suo esercito. Fu l'inizio di una nuova e proficua politica di Alessandro verso i connazionali al servizio del nemico. Dopo il Granico, i 2.000 mercenari catturati erano stati mandati in catene in Macedonia.

a nord, e perciò tornò sui propri passi fino alla città frigia di Gordio già accupata in precedenza da Parmenione²⁴, dove ricevette gli aiuti inviati dalla madrepatria: 3.000 fanti e 300 cavalieri macedoni, 200 cavalieri tessali e 150 mercenari peloponnesiaci.

All'arrivo della buona stagione, Alessandro fu raggiunto da un'ottima notizia: la morte del suo acerrimo nemico, Memnone, che, pur essendo greco, per il suo valore e la sua perizia militare era stato nominato da Dario III addirittura Comandante supremo dell'Occidente²⁵ e quindi superiore a qualsiasi satrapo persiano. Così, libero dal suo accanito anche se leale e stimato avversario (Alessandro ne avrebbe protetto la moglie e la figlia), il Re poté pensare con maggiore serenità al proseguimento della campagna militare.

Al contrario la notizia della morte di Memnone, l'unico capace di tenere in scacco i macedoni nell'Asia Minore, dovette convincere Dario che era giunto il momento d'intervenire direttamente contro l'invasore e di affrettare perciò al massimo la leva in tutte le sue sterminate province.

Ad Alessandro invece, si aprivano due strade: o marciare ad oriente verso l'Eufrate ed Ecbatana, cioè verso il cuore dell'Impero persiano; oppure dirigersi a sud, in direzione della ricca Siria e soprattutto dell'Egitto, il granaio dei suoi nemici. Scelse questa seconda via, mentre Dario raccoglieva, secondo Arriano e Plutarco, 600.000 armati²⁶. Tale cifra è senz'altro spettacolare ma inverosimile, ed obbedisce alla massima usata da tutti gli storici in ogni tempo per esaltare il valore della propria nazione, del "molti nemici molto onore". Tuttavia bisogna calcolare che la maggior parte dell'esercito persiano doveva essere disperso nelle guarnigioni delle varie satrapie e nella sorveglianza delle lunghissime vie di comunicazione e di rifornimento. Fatto sta che, ad Isso, Dario poté spiegare non più di 120.000 soldati contro i circa 40.000 di Alessandro.

Comunque stessero in realtà le cose, e come mostrerò tra breve, Dario ed i suoi generali non temevano affatto il nemico macedone, ma nel muovere contro di lui erano ossessionati soltanto dal pensiero che Alessandro potesse sfuggire alla loro

²⁴ Dove si inserisce il celebre aneddoto, diventato metafora, del nodo in corteccia di corniolo che legava il timone del carro ad un palo nel tempio di Dioniso. Mentre tutti i narratori, compreso Arriano, concordano che Alessandro abbia tagliato il nodo, Plutarco riferisce che Aristobulo sosteneva che il Re avesse semplicemente sfilato il nodo dal palo.

²⁵ Memnone (380-383) morì di veleno a Lesbo durante l'assedio della ribelle Mitilene. Le solite "fonti ben informate" dell'epoca riferiscono che Aristotele in persona, che come tutti sanno era medico oltre che filosofo, avesse preparato la pozione e l'avesse poi inviata al nipote Callistene perché questi la consegnasse ai congiurati che volevano ucciderlo. Non c'è dubbio che in quell'occasione Callistene abbia offerto un buon servizio ad Alessandro.

²⁶ Secondo Diodoro Siculo e Giustino erano 400.000; secondo Curzio Rufo, 250.000.

morsa e tornarsene più o meno malconcio in Macedonia. Sicché il loro piano era quello di precludergli ogni via di ritirata e di intrappolarlo in Asia. Pessimo e fallace convincimento con cui iniziare una campagna di guerra, quello di sottovalutare l'avversario! E soprattutto una tattica che stride contro ogni buona regola militare, che impone al contrario di innalzare "ponti d'oro" al nemico in fuga, come insegna ad esempio il buon Vegezio²⁷. Se esiste infatti una via di scampo, un esercito combatterà meno accanitamente di quello che sa di non avere nessuna alternativa diversa dal resistere o soccombere.

Alessandro dunque, nell'autunno inoltrato del 333, scelse la via di penetrazione meridionale che, attraverso la Cilicia, avrebbe dovuto portarlo prima in Celesiria e poi in Siria Palestina ed Egitto.

La Cilicia è una piccola e stretta regione costiera e collinosa, attraversata da numerosi fiumi che scendono dalla catena interna del Tauro. Le vie di accesso da nord e da sud sono guardate da due passi montani. A nord quello all'epoca denominato le Porte della Cilicia, che attraversano il massiccio del monte Amanon non lontano dalla città di Tarso, mentre chi proviene da sud deve attraversare un altrettanto angusto valico, detto Porte della Siria.

Le Porte della Cilicia, oggi il passo turco di Gülek, sono una stretta gola che taglia, a circa 1.100 metri di quota, la catena delle Montagne del Tauro e separa la pianeggiante e costiera Cilicia dall'altopiano centrale dell'Anatolia. Viceversa le Porte della Siria corrispondono al moderno Passo di Belen, che comunica a sud con la valle dell'Oronte.

Alessandro attraversò con facilità le Porte della Cilicia, solo simbolicamente difese dal generale Arsame, che si ritirò senza neppure accettare battaglia. Il piano persiano, in questo particolare, mi sembra emergere palese: attirare l'invasore a sud per poi precludergli la strada del ritorno. Così facendo, però, Arsame lasciò scoperta l'importante città di Tarso sul fiume Cidno, che infatti Alessandro si affrettò ad occupare. Qui il Macedone cadde infermo, ed il rallentamento delle operazioni che ne derivò dovette trarre in inganno lo "Stato Maggiore" di Dario, e fargli ritenere che i Greci fossero esitanti e timorosi se continuare l'avanzata o rinunciare all'impresa.

Le cose naturalmente non stavano così e, appena rimessosi, Alessandro occupò per prima la città di Mallo, e subito dopo mandò Parmenione a prendere il

²⁷ Cfr. Publio Flavio Vegezio Renato, *Epitoma rei militaris*. Anche Bonaparte, a Waterloo, era perseguitato dal timore che Wellington riuscisse a sfuggirgli e lo inchiodò con la foresta alle spalle. Ed infatti, esattamente come Dario III, perse la battaglia ed il trono.

porto di Issos, indispensabile per la logistica dell'esercito. Conquistate queste importanti basi di appoggio, Alessandro inviò ancora una volta il fidato Parmenione ad occupare i passi delle Porte della Siria, lasciati appositamente incustoditi dai Persiani²⁸. Lui stesso lasciò poi ad Issos i feriti, gli ammalati ed i convalescenti insieme ad una piccola guarnigione. Così poté procedere più speditamente e, partendo dalla località di Mallo, si avviò a marce sostenute verso le Porte della Siria.

Naturalmente non possiamo conoscere i pensieri di Alessandro, né quando e dove si attendesse di incontrare Dario, se in Siria o in Egitto. Certo è che la campagna del 333 seguiva tutte le migliori regole militari: preventiva occupazione dei passi montani, creazione di basi logistiche nelle maggiori città e velocità di esecuzione. Un'unica, ma grave pecca, possiamo trovare però nelle azioni del Grande. L'essere all'oscuro dei movimenti del nemico, pur disponendo di una brillante cavalleria d'esplorazione a largo raggio comandata da un abile ufficiale come Aminta.



L'Anatolia e la Cilicia

²⁸ Continuo a trovare, in queste "imprudenze" di Dario, la conferma della mia tesi di fondo: che cioè, in questo momento della campagna, la strategia dei Persiani era quella di far addentrare il più possibile i Macedoni in Asia per poi precludere loro il ritorno.



Immagine particolare della Cilicia, teatro della battaglia di Issa

In effetti Alessandro ignorava del tutto le mosse di Dario. E Dario invece, informatissimo delle operazioni dell'esercito nemico, si stava muovendo con fretta e determinazione.

Eccome se si stava muovendo!

Provenendo dall'Eufrate, e dopo aver raccolto le proprie forze a Sochi, in Siria, era entrato in Cilicia attraverso una valle ad est del monte Amano lasciata sgombra (o di cui addirittura si ignorava l'esistenza) da Alessandro. E, mentre questi si riteneva al sicuro perché le Porte della Siria erano nelle mani di Parmenione e da lì non si vedeva alcun assembramento di truppe, con una splendida contro manovra era sboccato alle spalle dei Greci. Così, seguendo la filosofia del proprio piano,

precludeva loro la ritirata verso nord dalle Porte della Cilicia e contemporaneamente occupava Isso ed il suo approdo tagliando al nemico ogni via di comunicazione con la Grecia. In questa città i persiani massacrarono gli infermi che vi erano accampati, ed a quelli cui risparmiarono la vita tagliarono la mano destra²⁹.

Quando Alessandro fu informato della cosa, rimase tanto incredulo da inviare una triere nelle acque di Isso per controllare che fosse stata veramente conquistata dal nemico. La terribile notizia che gli riportarono i marinai, tuttavia, non lo lasciò sgomento: richiamò Parmenione dalle Porte della Siria ed attuò rapidamente una contromarcia, forse notturna, forse nascosta da un fortunale, che lo portò non ad andare, ma a *correre* incontro al nemico.

²⁹ Insomma, Dario III non desiderava una battaglia d'arresto alle Porte della Siria, voleva una battaglia d'incontro ad Isso.



I movimenti dei due eserciti: in blu i macedoni ed in rosso i persiani

Factum

Isso, 1° novembre 333 a. C.³⁰

L'angusta pianura in cui avvenne la battaglia, secondo la testimonianza di Polibio³¹, si estendeva per 14 stadi dai monti al mare. Lo stadio (στάδιον) attico misurava 600 piedi, ossia 177,6 metri, e quindi la pianura era lunga appena 2.500 metri (2.486 ad essere pignoli). Quel luogo, poche miglia a sud della città di Isso, era significativamente denominato "le Strette", poiché doveva essere una sorta di imbuto dove le propaggini del monte Amanò più si avvicinano al mare prima delle Porte della Cilicia.

Dario aveva lasciato Isso e posto il proprio accampamento proprio in quel punto, perfettamente difendibile, oltre la riva destra del fiume Pinaro, che ha delle sponde ripide e profonde, ma che in quella stagione, prima delle grandi piogge invernali,

³⁰ Uso la data riferita da Curzio Rufo. Altri storici antichi non designano un giorno preciso. Tuttavia la battaglia dovette combattersi fra gli ultimi giorni di ottobre ed i primi di novembre.

³¹ Polibio, *Storie*, XII, 17.

doveva essere in magra³². Il Pinaro costituiva sicuramente una discreta barriera difensiva, anche se doveva essere quasi asciutto, tuttavia i Persiani fecero avanzare verso sud oltre il Pinaro un consistente (ma esagerato) schermo di fanti e cavalieri (rispettivamente 20.000 e 30.000 secondo le fonti) per proteggere il grosso dell'esercito nelle operazioni di schieramento, e destinato a ritirarsi fra i ranghi a disposizione ultimata. Come ulteriore precauzione, Dario fece anche fortificare con palizzate le sponde del fiume dove questo era più facilmente attraversabile. Alessandro si sarebbe così trovato di fronte ad un formidabile baluardo naturale e ad un esercito molto superiore di numero al suo. Inoltre, la falange non avrebbe potuto discendere dalle rive e guardare il letto sassoso senza disunirsi e perdere la coesione che era il suo requisito principale, e la battaglia si sarebbe risolta soprattutto in uno scontro tra cavallerie, nelle quali Alessandro era largamente minoritario rispetto ai Persiani.

Non c'è dubbio che Dario si aspettasse che il Macedone, reduce da una faticosa marcia e trovando il nemico ordinatamente schierato e riposato che gli sbarrava la via delle Porte della Cilicia, avrebbe rifiutato la battaglia ed avrebbe cercato scampo verso sud. Invece dovette rimanere parecchio sorpreso, quando osservò che i greci iniziavano subito a schierare sistematicamente il loro esercito.

Exercitum instruendum: Macedones

L'esercito macedone era disposto nella pianura lungo la sponda sinistra del Pinaro con fronte disposto pressappoco per sud – nord ed era diviso classicamente su due ali e un centro. Al centro erano schierati gli ipaspisti di Nicanore, figlio di Parmenione, e la falange, divisa nelle classiche 6 *taxis* (τάξις) e sotto la responsabilità di Ceno, Perdicca, Meleagro, Tolomeo e Aminta. Rispetto alla battaglia del Granico, Tolomeo aveva sostituito Cratero, e questi era passato a comandare la fanteria dell'ala sinistra. Tutta quest'ala, che arrivava fino al mare, era sotto il comando di Parmenione, ed all'inizio comprendeva soltanto i mercenari peloponnesiaci, gli arcieri cretesi, gli opliti della Lega, la cavalleria alleata e quella tessala. Quando Parmenione ebbe osservato che i persiani che aveva di fronte erano molto aggressivi ed infinitamente superiori di numero, Alessandro, avvertito,

³² Scelta infelice poiché la ridottissima estensione della pianura, se rendeva il passaggio verso nord estremamente difendibile, impediva però di distendere convenientemente un esercito così elefantico come quello persiano.

spostò all'ala sinistra anche due *ile* dei "Compagni" (circa 470 cavalieri) togliendole dal fianco destro. I riposizionamenti delle truppe avvennero con discrezione dietro lo schermo delle sarisse alzate della falange, che impedivano la vista al nemico. Così all'ala destra, comandata personalmente da Alessandro e Filota, un secondo figlio di Parmenione, rimasero gli *etairoi* (ἑταῖροι), i *sarissofori* (σαρισσοφόροι) ed i *pròdromoi* (πρόδρομοι) di Protomaco ed i Peoni di Aristone. La massa della cavalleria era sostenuta dalla fanteria leggera e dagli arcieri di Antioco. Infine, all'estrema destra Attalo, con gli Agriani specializzati nelle azioni in montagna, era schierato con fronte ad est verso le colline ed incaricato di neutralizzare una pericolosa 'protuberanza' a *gamma*, (Γ), dello schieramento persiano, che aveva attraversato il Pinaro occupando le ultime propaggini del monte Amano e minacciava perciò tutto il fianco destro dell'esercito. Descriverò tale formazione falciforme nel prossimo paragrafo.

In tal modo, come osserva Callistene e riporta Polibio, lo schieramento macedone ad Isso assunse una disposizione ad arco, l'opposto speculare della formazione a *gamma* del nemico.

Sarebbe toccato proprio ad Attalo ed alle sue truppe leggere dare inizio alla battaglia.

Exercitum instruendum: Persae

Dicevo *supra* che la disposizione assunta dai Persiani ad Isso fu quella conosciuta come 'a Γ', dalla lettera gamma maiuscola: cioè una lunga schiera più o meno rettilinea e senza una vera differenziazione in centro ed ali, una delle cui estremità, nel nostro caso quella di sinistra, od orientale se si preferisce, si protende in avanti a falce (nel nostro caso, oltre il Pinaro) ad insidiare uno dei fianchi nemici. Gli storici, e Callistene primo fra tutti, riferiscono infatti che nello schieramento fronte nord – sud dell'esercito di Dario non esistesse una soluzione di continuità e che si riducesse ad una lunga serie di formazioni falangitiche³³

³³ Non bisogna confondere la formazione a falange persiana con la falange macedone. Questa era schierata su 16 o, più tardi, 32 file (sempre però in multiplo di 8) ed armata di sarisse. Quella persiana, chiamata falange dagli storici greci perché abituati ad usare questo termine tecnico, era una semplice formazione compatta su più linee.

Una falange, di tipo oplitico però, e non macedone, poteva essere adottata a Isso dai mercenari peloponnesiaci. In questo caso essi si schieravano per antica tradizione su 8 file, ed erano armati di grande *oplon* rotondo e di *dory*, una lancia lunga circa 2,5 metri e non 5 o 6 come la sarissa.

alternate di 30.000 mercenari greci³⁴ e 60.000 *kardàkes*, la robusta fanteria di origine persiana e meda, vero nerbo dell'esercito³⁵. Al centro di questa massiccia linea di fanti, e seguendo una tradizione che risaliva a Ciro il Grande, si dispose Dario sul carro da guerra, circondato dalla sua guardia del corpo costituita da 3.000 cavalieri eletti, molti dei quali imparentati con il Re o con la casa reale, forse dagli Immortali e sicuramente da un contingente di mercenari greci³⁶. In seconda schiera erano posizionati i contingenti multinazionali dell'esercito, la vera carne da macello ma assolutamente inaffidabile. Di queste migliaia di uomini non si parlerà neppure durante la battaglia. Il fianco³⁷ sinistro era costituito da 20.000 cardaci schierati in formazione falangitica e irrobustiti forse da arcieri, ma era quello che aveva avanzato la falce della Γ occupando con la fanteria leggera³⁸ le propaggini collinose del monte Amano e minacciando così l'ala di Alessandro. Viceversa i Persiani concentrarono la massa della cavalleria, (oltre 30.000 uomini secondo Callistene)³⁹ comandata da Nabarzane e con il supporto di una falange di opliti e 20.000 fra arcieri e frombolieri, sul loro fianco destro che fronteggiava Parmenione e Cratero.

Più oltre discuterò se, dal punto di vista concettuale, lo schieramento persiano può essere considerato divisibile in tre parti o, come sostiene Polibio sulla scorta, pare, di Callistene, in due: una lunga linea compatta su più file che si estendeva

³⁴ Comandati, dopo la morte di Memnone, da Aminta e Timonda. Aminta (uno dei tanti a portare questo nome) era un traditore macedone passato tra i mercenari e forse caduto ad Issos, o più probabilmente catturato dopo la fuga e messo a morte da Alessandro a Menfi.

³⁵ Sembra che la disposizione alternata, a partire dal mare per procedere verso le colline, fosse la seguente: cardaci, opliti mercenari, opliti mercenari, cardaci. Se tale ricostruzione è esatta, la Guardia reale di Dario stava tra le due formazioni degli opliti; questi stavano di fronte alla falange macedone, mentre i cardaci fronteggiavano da un lato l'ala destra di Alessandro, e dal lato opposto dello schieramento fiancheggiavano la cavalleria di Nabarzane.

³⁶ La posizione di Dario nel campo di battaglia era molto sicura. Possiamo immaginare che lui e la sua guardia fossero posizionati più o meno davanti alla falange macedone, che non era certo in grado di attraversare il Pinaro, ed in ogni caso molto lenta nei movimenti. Arriano, *Anabasi di Alessandro*, II, 9, 4, precisa che la fanteria intorno a Dario fosse composta da 40.000 uomini. Una cifra inverosimile.

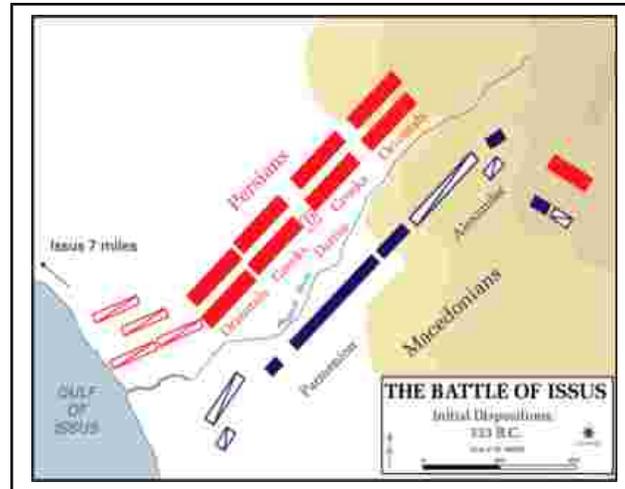
³⁷ Uso il termine 'fianco' piuttosto che 'ala' poiché, come ho spiegato, lo schieramento persiano era continuo e non ben distinto e separato come quello macedone. Per il medesimo motivo sostituirò la dizione "centro" con quella di "settore centrale".

³⁸ Polibio chiama questa fanteria leggera con il termine greco di "peltasti".

³⁹ 30.000 erano i cavalieri che avevano varcato il Pinaro insieme a 20.000 fanti per tenerne lontano Alessandro mentre il resto dell'esercito si schierava. Cifre assurde, poiché "il resto dell'esercito" sarebbero stati i 60.000 cardaci, e quindi lo schermo, cioè una parte, sarebbe stato superiore al tutto. Ma se così fosse, i 30.000 cavalieri, tornati al di là del fiume, avrebbero costituito il fianco destro persiano, mentre i 20.000 fanti non potevano che essere i mercenari greci.

dal contrapposto centro macedone a tutta l'ala destra di Alessandro ed un fianco destro in cui era concentrata tutta la cavalleria.

Se le cifre riportate sono corrette, allora l'esercito di Dario doveva schierare ad Isso più di 120.000 guerrieri, escludendo dal conteggio la massa informe delle truppe dei paesi subordinati, che giustamente erano state tenute nelle retrovie e ben lontane dal campo di battaglia⁴⁰.



Lo schieramento dei due eserciti

Rationum belli collatio

Quanto segue è frutto di una pura razionalizzazione tratta dalla disposizione sul campo dei due eserciti e dagli eventi della battaglia. In buona sostanza non pretendo in questa pagina di descrivere la verità, ma la mia è una comunissimo procedimento di induzione, dalla realtà effettuale degli avvenimenti osservata attraverso le fonti storiche, alla realtà virtuale dei piani elaborati per determinare quegli avvenimenti. Per essere più chiaro ancora, non possediamo alcuna fonte storica che i due Re ad Isso avessero preparato, meditato e per così dire strutturato dei precisi piani tattici nell'imminenza dello scontro. Il mio ragionamento tuttavia, come un sottile ed in un certo senso seducente gioco di guerra o

⁴⁰ Mi pare di poter dire che Dario aveva imparato la lezione, e che il numero non fa la qualità. A Platea, nel 479, la gran massa dei fanti dei popoli soggetti, sommariamente armati e schierati, aveva contribuito a ingenerare solamente panico e confusione.

kriegsspiel, nonché esercizio di curiosità logica, si dipana piuttosto per *hypotheses* che per *res*, ed invita il lettore a parteciparvi.

Il piano di Dario, (se mai, ripeto, ce ne sia stato concretamente uno prima della battaglia di Isso), appare abbastanza chiaro ed articolato: in sostanza una riedizione dell'ordine obliquo adottato da Filippo II a Cheronea, o di quello di Alessandro al Granico. I suoi punti cardine erano i seguenti: offrire come esca ad Alessandro un fianco sinistro inevitabilmente destinato ad essere rotto e ad una rapida fuga⁴¹, in modo da attirare lui e la sua cavalleria all'inseguimento e fargli rompere così ogni contatto con il teatro principale della battaglia. L'offensiva persiana era invece riservata al settore centrale dell'esercito ed alla destra in prossimità del mare: il primo doveva inchiodare ed aggirare la falange schierata sulle rive del Pinaro; alla seconda spettava demolire l'ala sinistra di Parmenione con una schiacciante superiorità numerica di cavalleria. Questa, una volta dispersa l'ala di Parmenione, sarebbe ricaduta alle spalle della falange annientandola. Quando Alessandro fosse tornato dall'inseguimento, non avrebbe più trovato il suo esercito.

Se tale "esca" fu gettata, il 'pescecane' macedone non si dimostrò tanto ingenuo da abboccare ed ingoiare l'amo.

Secondo Callistene, come vedremo nella descrizione della battaglia, Alessandro fu dissuaso dall'inseguire ad oltranza il nemico in fuga perché Parmenione, a sua volta sotto attacco, ne aveva chiesto il sostegno urgente alla propria ala. Le cose, in verità, a mio avviso non vanno affatto interpretate così: la realtà è, come tento di dimostrare più sotto, che Alessandro non aveva affatto in mente di impegnarsi in uno sterile inseguimento a tempo indefinito, ma di sfruttare invece la vittoria contro il fianco sinistro avversario per convergere *immediatamente* sul centro del nemico e sulla guardia di Dario.

La tattica del Macedone appare in un certo senso più semplice di quella dei persiani e, se si vuol essere severi, addirittura ripetitiva. Dopo Cheronea (338), dove il padre Filippo lo aveva posto al comando dell'ala sinistra con il fiore della cavalleria, Alessandro, per qualche suo motivo, si pose sempre sulla destra, disponendo la falange al centro e affidando la sinistra a Parmenione. Così aveva fatto l'anno precedente al Granico, così fece ad Isso e così avrebbe fatto due anni dopo, nel 331, ad Arbela. Dario dunque doveva essere ben informato di un tal

⁴¹ Come ho già riferito, davanti all'ala destra di Alessandro erano schierati gli arcieri ed il settore sinistro della linea dei cardaci che, per quanto profonda ed a ranghi serrati, non avrebbe potuto mai resistere ad una carica della cavalleria pesante dei *Compagni* sostenuta da tutta la cavalleria leggera macedone, una massa di quasi 2.500 uomini.

‘vezzo’ dell’avversario, se quel giorno schierò un settore sinistro tutto sommato molto debole davanti alla potente e vanitosa cavalleria macedone degli *etairoi*.

Il resto del piano di Alessandro è facilmente illustrabile nella sua semplicità: la cavalleria dell’ala destra, disperso il fronte avversario dei cardaci e degli arcieri, doveva ricadere *subito* sul centro comprimendolo contro la siepe di lance della falange. La falange, tutto sommato, era nata soltanto per questo: per essere l’incudine contro cui il martello, ovvero la cavalleria pesante e leggera, avrebbe schiacciato inesorabilmente il nemico⁴². La falange, se ben riflettete, non era concepita neppure per resistere a lungo, dal momento che poteva essere facilmente aggirata sui fianchi e, incapace com’era di qualsiasi movimento e mutamento di fronte, essere fatta letteralmente a pezzi. Pertanto il compito dei *Compagni* doveva essere condotto a termine celermente e, lasciata una parte dei *sarissofori* e dei *prodromoi* a continuare l’inseguimento e la strage delle disperse fanterie nemiche, il loro compito successivo era: a) quello di convergere verso il centro per schiacciarlo contro la falange e farlo a pezzi; b) assalire la Guardia personale di Dario e possibilmente ucciderlo.

Desta dunque meraviglia come gli storici di tutti i tempi, attratti dalla terribile magnificenza coreografica della falange, le abbiano attribuito tanta importanza tecnico militare, mentre essa era in realtà una formazione statica, goffa, del tutto incapace di manovra ed adatta soltanto a fungere, appunto, da *incudine*. La vera, anche se meno appariscente novità messa in campo dai Macedoni era piuttosto la cavalleria: quasi sconosciuta e comunque negletta nelle ristrette pianure dell’Ellade del V-IV secolo, armonicamente divisa in leggera e pesante, entrambe destinate a cooperare a stretto contatto e soprattutto capaci di tener testa ed addirittura di prevalere sulla celeberrima ed invitta cavalleria dei Persiani che, praticamente, a cavallo ci nascevano⁴³.

Ma per riprendere il discorso interrotto, in alternativa al piano desunto precedentemente dagli schieramenti effettuati e dai fatti accaduti, e poiché in questo momento parliamo la lingua di un puro *theoréin*, la ratio belli di Alessandro ad Isso poteva anche non essere quella ormai scontata del Granico, ma risultare invece speculare al piano di Dario III; il che sarebbe assai avvincente. Indebolire

⁴² Anche ad Isso la falange non poteva che avere questo scopo. Ogni azione offensiva contro la falange nemica dei mercenari e la Guardia reale di Dario le era infatti preclusa a priori dalle rive scoscese del Pinaro. Dunque essa era fin dall’inizio destinata a rimanere immobile in una posizione esclusivamente difensiva.

⁴³ Erodoto, come tutti sanno, scrive che ai loro figli i Persiani insegnavano soltanto tre cose: non mentire, tirare d’arco e cavalcare. La qual cosa non stupisce, trattandosi di un popolo anticamente nomade.

volutamente l'ala sinistra di Parmenione perché questa cedesse di fronte al fianco destro avversario e vincere con la propria ala destra, in maniera da attuare una sorta di rotazione della quale la falange avrebbe costituito il centro geometrico ed abbattersi sul retro del nemico. Se così fosse, ci troveremmo di fronte ad un duplice piano, persiano e macedone, eseguito secondo la tattica dell'ordine obliquo. Interessante, no?

Excursus brevis: Macedonum exercitus

Per quanto riguarda l'entità delle forze in campo ad Isso, possiamo concordare con le fonti di epoca classica nell'indicare una cifra di circa 40.000 soldati macedoni, mentre abbiamo già corretto il numero dei persiani riducendolo a poco più di 120.000 uomini. Concentriamoci per un attimo sull'organico dell'esercito greco.

Ad Isso l'esercito non poteva essere molto diverso da quello con cui Alessandro era partito per l'Asia ed aveva combattuto al Granico. Infatti le nuove leve giunte durante l'inverno del 333 (circa 3.500 tra fanti e cavalieri) dovevano aver più o meno ripianato le perdite subite in un anno di campagna e l'aliquota dei contingenti lasciati di guarnigione. Pertanto non le calcolo nel numero dei presenti ad Isso.

Ecco dunque la possibile composizione dell'esercito di Alessandro desunta, da un lato, dalle cifre dei contingenti alla partenza e, dall'altro, da quelle dei macedoni schierati al Granico.

Innanzitutto consideriamo la falange, composta da 9.216 soldati, divisi in 6 *taxis* di 1536 uomini⁴⁴, a loro volta divise in 6 *sintagmi* (σύνταγμα) di 256 uomini (formazioni di 16 in linea x 16 file). Dunque:

a) 6 *taxis* di 1.536 falangiti l'una, ad arruolamento regionale, divisa ciascuna, a sua volta, in 6 *sintagmi* di 256 uomini⁴⁵;

⁴⁴ Una identica falange era stata lasciata da Alessandro in Macedonia agli ordini di Antipatro. Dunque il regno di Macedonia, ai tempi di Alessandro, era in grado di levare tanti *pezeteri* quanti ne erano necessari a completare i ranghi di due falangi: circa 20.000.

⁴⁵ I falangiti erano definiti *pezeteri*, (πεζεταῖροι) "compagni a piedi" del Re.. Falange (φάλαγξ) a sua volta significa "rullo". Per quanto riguarda l'arruolamento regionale, sarebbe più giusto definirlo "tribale", poiché, come si sa, Filippo II aveva riunito tutte e 16 le tribù macedoni, simboleggiate dal disco a sedici raggi adottato come stemma reale della Macedonia.

- b) 3.000 *ypaspistài*,⁴⁶ divisi in tre *chiliarchie* (migliaia): tra questi fanti veniva scelto lo *àghema*, la “guardia regia” di Alessandro;
- c) alcune migliaia di *psilòi* e *peltasti*;
- d) la cavalleria degli *etàiroi* (ἑταῖροι, “compagni”) fornita dalla nobiltà macedone: era forte di 1.800 uomini divisi in 7 *ile* (ἴλη) regionali di 235 uomini ciascuna, più un’ottava che costituiva la *basiliké ile*, il corpo scelto di cavalieri che circondava e seguiva sempre il Re, che era forte di 400 cavalieri;
- e) la cavalleria pesante tessalica: 1.200 uomini divisi in *ile* e guidati da Calate⁴⁷;
- f) 4 *ile* di *sarissòforoi* macedoni, con reparti di cavalieri peoni e traci, costituivano la cavalleria leggera – *pròdromoi* (900 cavalieri);
- g) circa 7.000 fanti traci, triballi illiri ed agriani⁴⁸ fornivano la fanteria leggera, formata per lo più da *acontistai* (ἀκόντισται) “armati di giavellotto”⁴⁹;
- h) 5.000 mercenari, parte a piedi, parte montati;
- i) 7.000 opliti e 600 cavalieri greci della Lega di Corinto, guidati da Antigono;
- l) 1.000 tra arcieri (τοξότης) cretesi e macedoni al comando di Antioco;

Come di consuetudine la falange si schierava su 16 file, con ai fianchi gli *ypaspistài* e davanti lo schermo degli *psilòi* e in retroguardia i *peltasti*. In tutto, secondo i miei calcoli, ad Isso Alessandro doveva schierare più o meno 36.000 fanti e 4.500 – 4.800 cavalieri⁵⁰.

⁴⁶ Letteralmente “sotto lo scudo (ἀσπίς)”, quindi, per traslato, “riparati dallo scudo”, dotati quindi di grandi scudi argivi di tipo oplitico e spade e non di piccoli *pelte* come i falangiti. Secondo un’altra interpretazione, ὑπασπισταὶ τῶν ἑταίρων, “portatori di scudi dei compagni”. Si trattava di truppe scelte, che servivano non solo a proteggere il delicato lato destro (perché non protetto dagli scudi) della formazione, ma anche per evitare il naturale spostamento verso destra della falange in avanzata.

⁴⁷ Si tratta di 1.200 cavalieri, e non di 1.800, come spesso si legge.

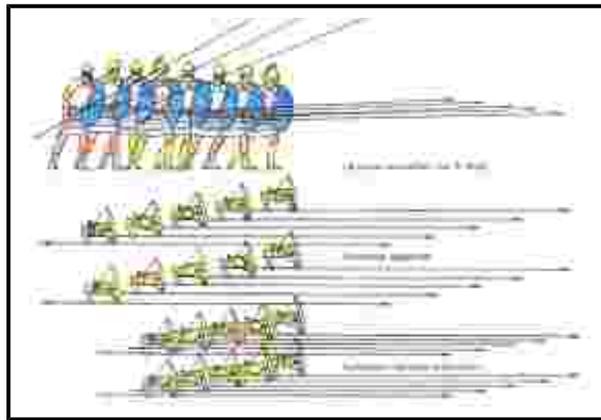
⁴⁸ Gli Agriani (Ἀγρίανες) erano una tribù che abitava prevalentemente nell’attuale regione greca di Macedonia e nella Tracia occidentale. Il loro re Langaro era alleato di Filippo II fin dal 335 e seguì Alessandro in Persia portando con sé un migliaio di fanti. Combattevano in genere all’ala destra, portando un fascio di giavellotti, senza indossare nessuna armatura o elmo, forse neanche scudi ed erano particolarmente abili nelle zone montuose. Gli Agriani si sarebbero coperti di onore ad Arbela.

⁴⁹ Da ἀκόντια, “giavellotti”.

⁵⁰ Più avanti, se il lettore avrà la pazienza di seguirmi, effettuerò un calcolo ancora più accurato.



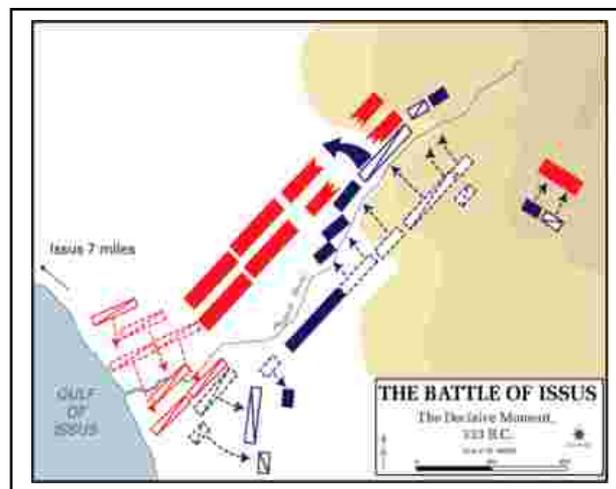
*Immagine pittorica della falange macedone.
Gli elmi, di tipo frigio, trace e corinzio, sono abbastanza ben riprodotti dall'artista*



Rappresentazione della disposizione "a scalare" dei pezeteri delle prime cinque file della falange. Si distingue la posizione più larga, di marcia e d'attacco (sopra), da quella più stretta, da difesa (sotto)

Tandem dimicant

Procederò con una suddivisione in fasi che è sì razionale ma, avverto, non cronologica della battaglia, non essendo possibile tener conto della contemporaneità delle azioni. Sull'ordine di successione dei movimenti, inoltre, non si può stabilire nulla attraverso le fonti. Per il lettore la ricostruzione che segue risulterà forse un po' schematica e scolastica, ma avrà almeno il pregio della chiarezza.



Le fasi della battaglia di Issus

Impetus primus Agrianorum

La battaglia probabilmente cominciò forse poco dopo l'alba, verso le sette di mattina. L'onore del "primo sangue" toccò senz'altro ad Attalo che, con le truppe leggere degli agriani, sloggiò i "peltasti"⁵¹ nemici dalle colline sulla destra dello schieramento macedone e li ricacciò sui monti. Tutta l'operazione dovette essere di brevissima durata, più o meno una scaramuccia, ma possiamo essere quasi certi che lo scontro cominciò all'estrema ala destra dei Macedoni poiché Alessandro mai

⁵¹ Metto sempre tra virgolette i nomi tecnici dei reparti greci quando sono attribuiti per traslato ai persiani.

e poi mai si sarebbe avventurato nelle operazioni successive se si fosse sentito minacciato sul fianco.

Impetus secundus Alexandri equitatus

Eliminata questa “ernia” o, se preferite, “testa di ponte” nemica al di qua del Pinaro, Alessandro partì all’attacco con l’ala destra, e cioè la sua *basiliké ile*, la cavalleria pesante dei *Compagni* e dei *sarissofori* e quella leggera dei *pròdromoi*. Lo spazio lasciato scoperto fu riempito dal velo di fanteria leggera che faceva parte di quel settore, comandata da Aristone, Antioco ed Attalo.

Il fianco sinistro persiano, costituito dalla “falange” dei cardaci e dagli arcieri, fu immediatamente rigettato all’indietro e si dissolse dandosi alla fuga disordinata, inseguito, o per meglio dire sterminato, dalla vittoriosa cavalleria di Alessandro.

Impetus tertius mercenariorum

Questa fase è probabilmente contemporanea a quella precedente ed a quella successiva.

Il settore centrale persiano costituito dagli opliti mercenari approfittò del fatto che il fianco destro macedone, che proteggeva la falange, praticamente non esisteva più in quanto sbilanciato in avanti, ed attraversa gagliardamente il Pinaro. Gli opliti penetrano nello spazio lasciato vuoto dalla cavalleria macedone, repingono gli *ypaspistài* ed aggirano la falange, spingendola pericolosamente verso le rive scoscese del Pinaro.

La battaglia in questo settore dovette essere molto sanguinosa e convulsa; i compatti ranghi dei *pezeteri* si sbandarono e caddero nella mischia parecchi falangiti, fra i quali uno dei loro ufficiali superiori, Tolomeo, figlio del generale Seleuco⁵². La situazione era insomma molto precaria poiché la falange, come avrebbe dimostrato Paolo Emilio a Pidna, era del tutto incapace di combattere se accerchiata o attaccata sui fianchi.

⁵² Mi pare persino inutile aggiungere che questo Tolomeo caduto ad Isso non è il ben più celebre Tolomeo I Sotér, e che il generale Seleuco sarebbe divenuto uno dei più potenti diadochi, re di Siria e fondatore della dinastia dei Seleucidi.

Impetus quartus Persarum equitatus

Il successo dell'esercito persiano non fu mai tanto vicino quanto nel settore dell'ala sinistra macedone. Non è ben chiaro se la preponderante cavalleria del fianco destro persiano abbia ricevuto ordini diretti da parte di Dario, o se abbia abbandonato il suo ruolo difensivo e sia partita all'attacco spontaneamente. Non sarebbe stato il primo caso e neppure l'ultimo nella storia militare⁵³. Fatto sta che i 30.000 cavalieri persiani attraversarono di slancio il Pinaro e ricaddero come un maglio sui neppure 1.500 cavalieri tessali, i 600 della Lega ellenica e le poche fanterie al comando di Parmenione e Cratero, travolgendoli.

Impetus quintus Alexandri in Dareum. Finis magnae cladis

A questo punto degli avvenimenti le sorti della battaglia pendevano totalmente in favore dei Persiani, mentre la posizione dei Macedoni era disperata. Gli storici però riferiscono che lo stesso Parmenione, nell'imminenza del pericolo, spedì ad Alessandro un messaggio di soccorso (il secondo di quella battaglia, dopo quello in cui chiedeva di rinforzare la propria ala) e che il Re abbandonò l'inutile inseguimento, compì una rotazione sulla sinistra e fece impeto contro il centro dei Persiani e Dario con la sua Guardia.

Ho già contestato poco sopra questa versione dei fatti. La rapida conversione verso il centro persiano doveva già fare parte della strategia di Alessandro e non essere dovuta alla casualità del richiamo di Parmenione. È singolare però che per ben due volte nel corso della battaglia ricorra una drammatica richiesta d'aiuto da parte del vecchio generale. Questo curioso particolare esige un tentativo di chiarimento ed interpretazione, che parte dal dato di fatto che la maggior parte degli storici che hanno descritto la battaglia di Isso dipendono necessariamente o da Callistene o da Tolomeo..

Osservo dunque che la figura di Parmenione, comandante dell'ala sinistra ed eccellente e valoroso stratego sia sotto Filippo che sotto Alessandro, appare, nella relazione dei due testimoni oculari, particolarmente e, aggiungerei, volutamente opaca e pavida. La ragione di tale versione è da ricercarsi in motivazioni di

⁵³ Basterebbe fare riferimento ai diecimila cavalieri francesi che a Waterloo si gettarono contro i quadrati britannici senza aver ricevuto alcun ordine.

carattere squisitamente propagandistico, considerato il tragico destino politico del personaggio.

Parmenione (Παρμενίων), che all'epoca di Isso doveva avere la venerabile età di 67 anni, era infatti successivamente caduto in disgrazia dopo che suo figlio Filota (Φιλώτας), prestigioso comandante della cavalleria macedone, nel 330 era stato coinvolto in un complotto contro Alessandro. Filota fu giustiziato, ma a questo punto il Re macedone non poteva più fidarsi del suo antico generale, e lo fece uccidere da un sicario a Ecbàtana nel 329. Filota, peraltro, aveva cospirato contro il suo Re dopo un grave affronto subito da Alessandro, il quale gli aveva impedito di onorare le spoglie del fratello Nicanore, (che pure era uno dei massimi ufficiali dell'esercito e comandante degli *ipaspisti*), ucciso da una freccia durante un pattugliamento sui monti dell'Ircania⁵⁴.

Il resoconto della battaglia di Isso fatto da Callistene, che, ricordiamo, era lo storico ufficiale di Alessandro prima di cadere a sua volta in disgrazia, dovette dunque essere stato scritto dopo l'infamante morte di Parmenione, con il compito preciso di offuscarne la memoria per compiacere al proprio signore Alessandro. A ciò si aggiunga che Tolomeo, l'ispiratore di Callistene ed anche lui storico della campagna asiatica di Alessandro, aveva tutto l'interesse a squalificare storicamente il rivale Parmenione per esaltare le proprie capacità militari. Debolezza umana, questa, tipica di tutti i generali, anche moderni, che scrivono le loro memorie.

Per tornare alla battaglia dopo questa necessaria digressione, la manovra dell'ala destra di Alessandro dovette essere piuttosto complessa. Una parte della cavalleria attraversò sicuramente il Pinaro e piombò sui mercenari opliti che stavano accerchiando la falange e la spingevano sulle sponde dirupate del fiume, polverizzandoli; una parte, guidata sicuramente da Alessandro, cadde invece direttamente su Dario e la sua guardia, rimasti soli sulla riva destra del fiume dopo che gli opliti avevano attaccato la falange, e qui avvenne uno scontro rapido e sanguinoso, narrato in tono epico e drammatico dagli storici. Alessandro raggiunse quasi il re persiano e cercò di colpirlo con il suo *xyston*⁵⁵, ma un cavaliere della sua guardia, o addirittura secondo alcuni il fratello Oxyathres, si interpose al colpo e fu trafitto al posto suo. Dario decise di ritirarsi, costretto a lasciare il suo carro e a

⁵⁴ Parmenione, oltre a Filota e Nicanore, sacrificò anche un terzo figlio alla causa di Alessandro: Ettore, morto affogato nel Nilo.

⁵⁵ Lo *xyston* era la lancia con punta e puntale della cavalleria pesante macedone, lunga 2,5 metri. I *sarissofori* portavano invece una lancia molto più lunga, tanto che potremmo definirli "lancieri".

darsi alla fuga su un cavallo, abbandonando anche lo scudo⁵⁶, mentre suo fratello Oxyathres fu la vittima più illustre caduta sul campo⁵⁷.

Alla vista del proprio re costretto alla fuga, anche la cavalleria del fianco destro persiano, che aveva messo in seria difficoltà l'ala sinistra di Parmenione, fu colta da terrore; così l'attacco impetuoso di un istante prima si tramutò in una rotta generale, e la cavalleria tessalica di Calate passò immediatamente all'inseguimento menando strage fra i fuggitivi. Molti di loro, cercando scampo tra le montagne o addirittura nelle Porte di Cilicia, caddero dalle cavalcature e furono calpestati a morte dai fanti e dai mercenari che premevano alle loro spalle. Altri, dopo aver gettato le armi, furono raggiunti e massacrati senza pietà.

L'esercito achemenide non solo era distrutto, ma ciò che più conta è che per la Persia si trattava della prima sconfitta militare di un esercito comandato da un suo sovrano; senza contare la perdita di prestigio da parte di tutta la casa reale dovuta alla fuga precipitosa di Dario.

Post factum

La battaglia di Isso dovette essere estremamente brutale, ma anche breve. Calcolando che a fine ottobre le giornate sono piuttosto brevi⁵⁸, e che almeno la prima parte della mattinata (diciamo dall'alba alle 7) dovette passare nella disposizione dei due eserciti, lo scontro vero e proprio dovette essere veramente rapido, se i Macedoni ebbero tutto l'agio di inseguire l'esercito achemenide in fuga e menarne grande strage fino a quando raggiunse i rilievi montuosi, prima che calasse la sera.

Gli storici parlano esageratamente di 100.000 morti fra i fanti e 10.000 fra i cavalieri persiani, uccisi soprattutto durante la fuga, mentre riducono alla cifra

⁵⁶ Lo scudo di Dario è forse quello, lucidissimo e simile agli scudi dei futuri *argiraspidi*, in cui si specchia un fante persiano ferito, raffigurato nel celebre mosaico della Casa del Fauno. Sulla fuga del Re si dà anche una seconda versione: che si allontanò sul proprio carro e che fu costretto a lasciarlo insieme all'equipaggiamento ed a proseguire a cavallo, o perché la coppia di cavalli si era imbizzarrita, o perché i sentieri di montagna in cui si era inoltrato erano troppo stretti.

⁵⁷ Questa dell'uccisione di un persiano che fa da scudo con il proprio corpo a Dario mi sembra una classica *aristia* di stampo omerico, probabilmente interpolata, come tante altre, per ingigantire la figura di Alessandro. Ricordo che le *aristie* (ἀριστεῖαι) erano temi formulari e blocchi narrativi tipici dei poemi epici come l'Iliade, che celebravano le gesta di un eroe.

⁵⁸ Alla longitudine della Cilicia (circa 36° e 30' est) ed alla sua latitudine (circa 35° nord), il 30 ottobre il sole sorge alle 5,58 e tramonta alle 16,45. La durata del giorno è perciò di 10 ore e 47 minuti.

ridicola di 150 i caduti dei Macedoni, oltre a 500 feriti, tra i quali anche Alessandro, che era stato colpito ad una coscia⁵⁹.

I Persiani lamentarono la perdita di parecchi valenti ufficiali, fra i quali Savace, satrapo d'Egitto, ed Arsame, Reomitre ed il satrapo della Frigia ellespontica Atizie, che avevano combattuto al Granico, e contrastato insieme a Memnone l'avanzata macedone in Asia Minore.

Circa 8.000 mercenari peloponnesiaci fuggirono verso Tripoli ed alcuni addirittura fino all'Egitto, e di qui si rifugiarono a Sparta presso il re Agide che, non essendosi impegnato con la Lega di Corinto, tramava un'alleanza con la Persia in funzione anti macedone⁶⁰. I superstiti persiani di Isso si ricongiunsero a nord-est della Cilicia con le truppe che i satrapi di Cappadocia e Paflagonia stavano raccogliendo per il Gran Re. Questo rinnovato esercito si scontrò con il generale Antigono che Alessandro aveva lasciato alle sue spalle in Frigia, e ne uscì sconfitto in tre occasioni.

Vennero catturati, oltre ad un immenso bottino trovato negli accampamenti, anche alcuni familiari di Dario tra cui sua madre Sigigambi, sua moglie Statira e le sue figlie Statira II e Dripetide. Si racconta che il giorno seguente alla battaglia, udendo le grida disperate delle donne, Alessandro uscì dalla sua tenda chiedendo chi si lamentasse a tal punto; appreso che i pianti provenivano dalla moglie e dalle figlie di Dario, le quali credevano che il re fosse morto in battaglia, decise di tranquillizzarle incaricando una guardia di dire loro che Dario era ancora vivo e che sarebbero state trattate bene in quanto non era a loro che aveva mosso guerra Alessandro.

Il giorno successivo il re macedone andò con l'amico Efestione a far visita alle prigioniere. In quell'occasione Sisigambi non seppe riconoscere chi dei due fosse il re, rendendo omaggio ad Efestione. Un servo le fece notare l'errore ed Alessandro, per evitarle l'imbarazzo, le disse di non preoccuparsi in quanto entrambi erano Alessandro. Da quel giorno il re iniziò a rivolgersi alla regina persiana chiamandola madre.

Alessandro si premurò anche di visitare i feriti, pur essendo lui stesso uno di loro, e onorò ogni soldato che si fosse distinto durante la battaglia offrendo compensi adeguati.

⁵⁹ Callistene aumenta di poco questa cifra, e fa risalire a 302 il numero dei morti macedoni.

⁶⁰ Agide (Ἄγιδς) III riuscì ad attrarre a sé alcune città del Peloponneso, ma Messene, Argo e Megalopoli, antiche ed acerrime nemiche di Sparta, ottenuti gli aiuti di Antipatro che era stato lasciato in Macedonia, lo sconfissero. Agide morì nel 331 all'assedio di Megalopoli, combattendo fino all'ultimo in ginocchio poiché era stato ferito ad una gamba.

Poco dopo Issos Alessandro, entrato in Siria, catturò a Damasco diverse nobildonne persiane, tra le quali Barsine, la vedova di Memnone, che trattò con estrema cortesia in onore del suo antico avversario. Tra i due sorse addirittura un amore e Barsine gli diede anche un figlio, che Alessandro chiamò Eracle.

Nell'inverno del 332, mentre si trovava ad Arados, in Siria, il Macedone ricevette una lettera di Dario che, da Babilonia, lo rimproverava di avergli mosso guerra senza essere stato provocato, ma contemporaneamente gli offriva pace ed amicizia in cambio della restituzione della moglie insieme alla madre ed alle figlie. Alessandro rispose sprezzantemente ribaltando le accuse, ed affermando che era stato Dario ad averlo provocato aiutando le città greche nemiche della Macedonia, ed addirittura accusandolo della colpa di aver architettato l'assassinio di Filippo II. L'unica trattativa possibile, concludeva, era la resa incondizionata.

Gli argomenti speciosi di Alessandro ottennero il risultato voluto. La guerra⁶¹.

Huius primae partis finis



Immagine artistica di un falangita, se si preferisce, πεζεταῖρος

⁶¹ Probabilmente Dario non aveva aiutato le città nemiche della Macedonia, e sicuramente non aveva tramato contro Filippo II. Avrebbe si offerto aiuto ad Agide di Sparta nel 331, ma questo Alessandro non poteva ancora saperlo nel 332.



Il celeberrimo mosaico pavimentale della battaglia di Issus della Casa del Fauno di Pompei, al Museo Nazionale di Napoli.

Risalente al I secolo a. C., sembra essere la copia di un'opera pittorica di Filosseno di Eretria. Si osservi l'immagine drammatica del soldato morente che si riflette sullo scudo ed il lungo xyston (ξυστόν) con cui Alessandro trafigge un cavaliere persiano, forse Oxyathres, il fratello di Dario III Codomano⁶²

Deinde sequitur
PARS DESTRUENS

Καταβάλλοντες

ossia

critica della critica critica

L'ispirazione per il titolo di questa seconda sezione del mio lavoro viene dai *Καταβάλλοντες* (sottinteso *λόγοι*) di Protagora (Πρωταγόρας) di Abdera, il più celebre dei sofisti insieme a Gorgia (Γοργίας) di Leontinoi⁶³. Ora, dal momento che Polibio vuol "demolire" nel libro XII la ricostruzione dei luoghi e degli schieramenti

⁶² Questa lancia era micidiale: poteva infatti essere scagliata o usata come arma da urto. Inoltre, poiché era dotata di puntale, una volta spezzata, se ne poteva essere usare il moncone come arma da punta. Solo quando fosse andata irrimediabilmente perduta il cavaliere ricorreva alla *machaira* (μάχαιρα), la spada ad un solo taglio.

⁶³ C'è per caso bisogno, a proposito di Protagora, richiamare il tanto famoso «πάντων χρημάτων μέτρον ἐστὶν ἄνθρωπος»?

di Isso fatta da Callistene, e καταβάλλω significa appunto “demolisco”, “abbatto” mi è sembrato non indegno intitolare così l’ultima parte del mio lavoro, che, avverto il lettore, è forse anche la più impegnativa.

Ma poiché in questa sede anch’io, con spirito imparziale verso entrambi gli storici, mi accingo in qualità di arbitro a muovere delle forti critiche alle altrettanto forti critiche che Polibio muove a sua volta a Callistene, il titolo di καταβάλλοντες ben si attaglia anche ai miei propositi “demolitori”.

E dal momento che mi appresto a criticare (nel senso marxiano del termine) le critiche *critiche* (nel senso kantiano) di Polibio a Callistene, nell’intestazione della sezione mi ispiro anche al divertente titolo che nel 1845 Karl Hirschel⁶⁴ dette alla sua opera ‘demolitrice’ della Sinistra hegeliana: *La sacra famiglia, ovvero critica della critica critica: contro Bruno Bauer & soci.*

Illustrata doverosamente al lettore la forse curiosa origine dell’intestazione, come punto d’inizio dei miei prossimi e più seri ragionamenti voglio rappresentargli il mio personale disorientamento sul legame logico che congiunge il libro XI delle *Storie* con il XII che sto commentando

Mi spiego. Dell’XI noi possediamo i frammenti di 34 capitoli, che trattano gli anni 207-206 e comprendono: la sconfitta di Asdrubale al Metauro (22 giugno 207); una non ben identificata ambasceria presso la Lega Etolica; la battaglia di Mantinea del 207, combattuta dalla Lega Achea comandata da Filopemene contro i Lacedemoni guidati dal tiranno Macanida, caduto nello scontro⁶⁵; la spedizione di Scipione in Spagna nell’anno 206; cenni ad una spedizione di Antioco III nelle province superiori della Siria (206-205). Questi argomenti, tra l’altro, si collegano perfettamente con quelli esposti nel libro X, che comprendono infatti gli avvenimenti degli anni 210-208.

Allora a questo punto mi chiedo: quale nesso esiste tra il libro XI, di carattere squisitamente storico, con il XII, del quale siamo destinati ad occuparci

⁶⁴ Perdonate il vezzo di citare una volta tanto Karl Marx con il suo vero cognome, Hirschel. Il padre avvocato, infatti, si chiamava Mordecai Hirschel e mutò il suo nome in Heinrich Marx (Marx era la successiva trasformazione di Mordecai prima in Markus e poi in Marx) quando, abbandonato l’ebraismo, prese il battesimo luterano per evitare le restrizioni anti semitiche e poter diventare Consigliere di giustizia della Renania. Karl però a quell’epoca era già nato da un anno, e quindi all’anagrafe di Treviri faceva Hirschel. Ho conosciuto nella mia carriera tanti marxisti che di Marx credevano di sapere proprio tutto, ma ignoravano questo particolare. Ho peraltro anche conosciuto una collega convinta marxista che è rimasta molto stupita nel venire a sapere, da me, che Marx era tedesco e non russo. *Oh vana gloria de l’umane posse!*

⁶⁵ A Mantinea forse combatté il padre di Polibio Licorta, che era lo *stratego* della Lega Achea ed amico personale di Filopemene. Polibio scrisse, a sua volta, una *Vita di Filopemene* in tre libri, andata totalmente perduta.

dettagliatamente, che contiene invece le 'rampogne' agli errori storici e metodologici di Timeo, e successivamente quelli che ho chiamato i καταβάλλοντες contro Eforo e Callistene? Ed infine: cosa c'entra Isso, che è del 333, con tutto il resto delle *Storie*, la cui *pragmateia* va dal 264 al 146 e riguarda le cose di Roma e della Grecia, ma non dell'Asia?⁶⁶

Partirò proprio da questi dubbi, e perciò mi occorre una breve divagazione.



Ricostruzione del mosaico della battaglia di Isso . Lo xyston che impugna Alessandro era l'arma tipica degli etàiroi (chiamati perciò talvolta ξυστοφόροι).

Si osservi che il mosaico presenta sia il cavallo preparato per il Re, sia l'auriga che sferza i cavalli, per cui è impossibile stabilir quale delle due versioni della fuga di Dario l'autore voglia effigiare

66

Ricordo però che le *Storie* avevano una introduzione (libri I e II) che comprendeva gli avvenimenti dal 390 alla prima Punica.

Digressio sive παρέκβασις

ovvero:

come e perché Polibio salta disinvoltamente, da Scipione in Spagna, a Timeo e Callistene

Ora, ritengo che ci sia assoluto bisogno, arrivato a questo nodo cruciale del discorso, di una sosta di riflessione e propedeutica al resto dell'analisi, tanto per riorganizzarci le idee. E mi pare altresì lecito, soprattutto nei riguardi di uno storiografo che, escludendo qualsiasi forma di casualità o intervento divino, ha avuto il merito di fare del principio deterministico della causa-effetto l'elemento portante della sua ricerca storica, chiedergli il *redde rationem* del perché abbia abbandonato improvvisamente il sano schema della narrazione cronologica dei fatti e, nel libro XII, *ex abrupto*, si sia messo a rincorrere le farfalle della polemica fine a se stessa con altri storici. Insomma la mia – ma ritengo anche nostra – intimazione allo *Stim.mo* Polibio è semplice e vecchia di più di due millenni: *hic Rhodus, hic saltus!*⁶⁷

In altri termini, e parafrasando il favolista: caro Polibio, fai come se stessi continuando a scrivere le tue *Storie*, e mostraci il motivo determinante per cui tronchi la narrazione consequenziale dei fatti e ti metti a polemizzare con Timeo, Eforo e Callistene.

Sono personalmente certo che la spiegazione di questo motivo determinante doveva pur esserci, e l'autore doveva ben renderne conto ai suoi frastornati lettori, ma il libro XII ci è giunto talmente mutilo, che la parte che ci è rimasta inizia *in medias res* con le critiche a Timeo. Non ci resta allora che cimentarci o, se il verbo vi sembra troppo importante, 'baloccarci' con le ipotesi.

A dire il vero un certo filo d'Arianna logico, anche se molto labile, tra il libro XI e le critiche a Timeo può essere rintracciato, ovviamente con tutte le cautele del caso. Ed a mio avviso consiste nel fatto che Polibio stesso, per sua dichiarazione, considerava le proprie *Storie* come la continuazione di quelle di Timeo⁶⁸; e, dal momento che Timeo era molto apprezzato dai contemporanei, è pensabile che Polibio per rivalità professionale abbia voluto demolire la fama di colui del quale si dichiarava il prosecutore.

⁶⁷ L'adagio corretto termina con *saltus* e non con *salta*, che è una citazione errata di Marx. La versione originale greca è infatti: «Ἰδοὺ ἢ ἴ Ρόδος, ἰδοὺ καὶ τὸ πῆδημα», e deriva dalla favola di Esopo dello spettatore e dell'atleta.

⁶⁸ Si riveda la nota 7 che parla della *continuatio* tra Polibio e Timeo.

Perché poi l'autore abbia deciso di inserire la polemica proprio nel libro XII, resterà per sempre senza risposta.

Invito adesso i lettori ad occuparsi un poco, come è già stato fatto per Callistene, anche di questo quasi sconosciuto Timeo, affinché nessuno sia costretto, giunto alla fine della lettura ad uscire nella battuta: "Timeo, chi era costui?".

Della vita di questo personaggio possediamo scarse notizie, e per di più di fonte piuttosto tarda, poiché risalgono a Luciano di Samosata. Τίμαιος di Tauromenion (356-260 circa)⁶⁹, ma altri lo dicono nato a Siracusa, era figlio di Andromaco, signore illuminato di Tauromenion ed alleato di Timoleonte⁷⁰. Si sa che venne esiliato dal tiranno di Siracusa Agatocle nel 316 quando questi si impadronì del potere a Siracusa e conquistò Tauromenion: e che, dopo qualche tempo passato ad Akraganton, si stabilì ad Atene per circa cinquanta anni per poi tornare vecchissimo e morire quasi centenario nella sua isola⁷¹.

L'opera per cui Timeo divenne celebre è le *Storie siciliane* in trentatré libri. Si sa che essa narrava nei primi cinque o sei libri le origini mitologiche delle città siciliane e italiche, e si inoltrava poi nella storia propriamente detta esaminando i burrascosi rapporti tra le città siciliane e la potenza cartaginese. Descriveva particolareggiatamente le due battaglie di Eloro⁷² e si concludeva con la spedizione ateniese contro Siracusa verso la fine della Guerra del Peloponneso. Ma la *Storie siciliane* erano continuate da altri sei libri: una monografia vendicativa, meglio dire una "invettiva" in cinque libri contro Agatocle ed un'appendice, costituita da un altro libro, sui fatti accaduti nella Magna Grecia del continente, ovvero la spedizione di Pirro ed il periodo successivo fino al 264, l'anno esatto da cui Polibio faceva iniziare le sue *Storie*.

La caratteristica saliente delle *Storie siciliane* sta nell'aver utilizzato abbondantemente fonti documentarie e descrizioni etnografiche dei popoli protagonisti degli eventi narrati, anche se l'autore non fu testimone diretto di essi e

⁶⁹ Tauromenion non è altro che l'antica Taormina, così come Akraganton è l'attuale Agrigento.

⁷⁰ Se a qualcuno sfugge questo nome, Timoleonte fu quel corinzio inviato dalla città madre a Siracusa (colonia appunto di Corinto, essendo stata fondata dall'ecista Archia nel 734 o 733 a. C.) per liberare la città dalla tirannide. Nel 344, partito da Corinto con 9 triere per scacciare Dionisio II, era approdato a Tauromenion e stretto amicizia ed alleanza con Andromaco.

⁷¹ Luciano, *Macrobioi*, 22.

⁷² La colonia corinzia di Eloro (Ἐλωπος) fu teatro di due battaglie: quella del 493 tra Ippocrate, tiranno di Gela, ed i siracusani, con la vittoria del primo; e quella assai più celebre del 413, durante la guerra del Peloponneso, che vide la sconfitta definitiva degli ateniesi ad opera dei siracusani e degli spartani di Gilippo (Γύλιππος).

non si documentò, al contrario di quanto fece Polibio, attraverso viaggi o soggiorni⁷³; tale metodologia 'libresca' viene fortemente messa in ridicolo da Polibio nel capitolo 25e del XII, e gli varrà il piuttosto calunnioso soprannome di "elemosinante" di notizie. Timeo fu anche uno dei primi storiografi ad usare le date delle Olimpiadi come punti di riferimento dei fatti storici.

Delle opere di Timeo sopravvivono infine circa 150 frammenti, soprattutto sulle vicende di Pirro in Italia.

Ma per tornare al seminato del nostro argomento, a parte le aspre confutazioni che troviamo nel libro XII di Polibio, Timeo si guadagnò le critiche di altri nomi eccellenti, come Apollonio Rodio, Posidonio e, più tardi, Ateneo. D'altra parte anche Timeo era solito criticare gli storiografi che lo avevano preceduto, e doveva usare una penna assai tagliente, se Diodoro siculo, anche lui affetto, come Polibio, da gelosia professionale, scrisse del suo conterraneo: «Di ciò mi è piaciuto parlare con qualche cura perché si veda che Timeo, il quale è abituato a rimproverare con molta severità gli scrittori che vissero prima di lui, e a non perdonare a nessun storico, viene lui stesso colto in fallo nel momento in cui si professa diligentissimo predicatore di verità.»⁷⁴

Queste brevi notizie biografiche e bibliografiche sono necessarie perché la figura di storico di Timeo oggi pressoché sconosciuta al grosso pubblico, era invece parecchio celebrata fra gli antichi. Timeo infatti era largamente conosciuto ed apprezzato per la straordinaria quantità di notizie circa la storia siciliana ed italica che la sua opera forniva agli storiografi successivi come Diodoro e Plutarco, i quali confessano di utilizzarlo a piene mani anche se con riserve di carattere professionale. Il suo nome era particolarmente noto anche fra i Latini, poiché le *Storie siciliane*, che nella loro appendice preludevano al passaggio della Sicilia dal mondo greco allo status di provincia romana, solleticavano il legittimo orgoglio della classe dirigente della Repubblica, derivante dalla conquista della Magna Grecia e della Sicilia in seguito alla sconfitta inferta alla superpotenza punica. Appare perciò quasi naturale che Polibio, che come ho scritto sopra si vantava di

⁷³ Peraltro come avrebbe potuto, esule come era ad Atene?

⁷⁴ Diodoro, *Biblioteca storica*, XIII, 16. Un esempio della *vis polemica* di Timeo può essere rappresentato dalla battuta con cui congedò il celeberrimo *Panegirico* di Isocrate, che pure considerava il proprio maestro di retorica, ed al quale l'autore aveva dedicato ben dieci anni di lavoro. Nel suo *Panegirico* Isocrate, sostenitore del partito filo macedone, intendeva esortare i Greci a lottare uniti contro il comune nemico persiano, fingendo un immaginario discorso pronunciato ad Olimpia in occasione delle feste (πανάγυρις da cui il titolo *Panegirico*) di Zeus. Ebbene, come riferisce Ateneo, Timeo commentò ironicamente che il tempo impiegato da Isocrate a scrivere e rivedere la sua opera, era pari al tempo che occorre ad Alessandro a conquistare l'intera Asia.

essere il *continuator* di Timeo, e voleva nel contempo attirare soltanto sulle proprie *Storie* le simpatie dell'ambiente colto e filellenico dei Romani, si impegnasse, forse anche con eccessiva animosità e troppa energia, a minarne il grande prestigio di cui godeva.

Premesso tutto ciò, si deve confessare con sconforto che, se appare giustificabile, considerato il carattere spigoloso e gli interessi culturali di Polibio, la critica al suo predecessore Timeo, resta però da stabilire, e l'impresa è ancor più temeraria, cosa colleghi a Timeo, nel libro XII, la demolizione culturale e storiografica di due altri storiografi, Callistene ed Eforo, se non una sorta di "resa dei conti" di Polibio con i suoi tre colleghi, ancorché morti da un pezzo ed impossibilitati a rispondere per le rime. Insomma, resta da stabilire, dopo che abbiamo tentato di spiegare la gelosia di Polibio verso colui che diceva di continuare, cosa c'entrino con il libro XII il povero e bistrattato Eforo di Cuma⁷⁵ e soprattutto Callistene con la sua battaglia di Isso.

Eppure... Eppure qualche elemento c'è, che potrebbe condurci a postulare un passaggio ragionevole e sensato dai giudizi demolitori su Timeo a quelli altrettanto demolitori su Callistene circa la battaglia di Isso.

Questo è quanto sono riuscito a ricostruire.

Nel libro XII, ai capitoli 6, 7 e 8, Polibio riprende una controversia che pare avesse suscitato un certo scalpore nel mondo culturale greco, mossa a suo tempo da Timeo ad Aristotele sull'origine e la costituzione della città di Locri⁷⁶. Naturalmente Polibio assume la difesa di Aristotele ed accusa Timeo di non conoscere neanche lontanamente la storia delle popolazioni di cui si vanta di parlare.

Ebbene, il tramite psicologico, o il ponte subliminale, fra Timeo e Callistene, che non hanno nulla in comune tra loro, è forse prefigurato da un passo che si ritrova nel capitolo 8, dove Polibio riferisce un giudizio di Timeo su Aristotele che suona così:

⁷⁵ Eppure la *Storia Universale* di Eforo, trenta libri dal mitico ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso alla Guerra Sacra del 356, era universalmente apprezzata, ed addirittura il suo autore era incluso dal Canone alessandrino (III secolo a. C). nell'elenco degli otto storici esemplari.

Onde evitare possibili fraintendimenti, la Cuma di Eforo non si trova nella *Campania Felix*, ma in Eolide, in Asia Minore.

⁷⁶ Aristotele trattava dei costumi degli Stati greci e dei barbari in un'opera andata perduta, ma conosciuta e citata da Cicerone e vari altri: *I governi delle città*.

«Questo, egli continua, Aristotele afferma con tanta sicurezza come se egli stesso fosse stato uno dei capitani ed avesse vinto in battaglia i persiani alle Porte della Cilicia con le sue truppe e non fosse invece un sofista odioso e pedante, che da poco aveva chiuso una farmacia molto fruttifera.»⁷⁷

Ecco dunque, come d'incanto, e mentre si è nel pieno imperversare delle oppugnazioni a Timeo, venire fuori la battaglia di Isso e, di conseguenza, nella mente e nel progetto di Polibio, Callistene.

Il lettore deve accontentarsi di questo *trait d'union*, forse un po' troppo psicanalitico e degno più di una *Psicopatologia della vita quotidiana* che di un articolo di storia, ma è tutto ciò che sono riuscito a ricavare dal materiale che ho a disposizione. Viceversa, se vogliamo attenerci al concreto, l'introduzione alle critiche contro Callistene che noi possiamo leggere, e che è stata inclusa dai commentatori al cap. 17, implica dei brani precedenti che sono andati perduti, e perciò ha per noi poco senso. L'introduzione suona così:

«Affinché non sembri che vogliamo concedere a questi storiografi⁷⁸ minore fiducia di quanta ne meritano, ricorderemo un'unica battaglia campale molto famosa, avvenuta in tempi non troppo lontani, alla quale partecipò lo stesso Callistene: alludo alla battaglia avvenuta in Cilicia fra Alessandro e Dario, narrata appunto da Callistene.»⁷⁹

Ἐπί Καλλισθένους

ἀλλὰ καὶ

Ἐπί Πολύβιου

È giunto finalmente il momento, dopo la precedente digressione, di esaminare nel concreto le accuse di Polibio a Callistene. Ma, nel soppesare con animo

⁷⁷ Una voce comune risalente ad Epicuro e ripresa prima da Timeo e poi da Ateneo (*I Deipnosofisti*, VIII, 50) malignava che Aristotele, dopo aver dilapidato le sostanze paterne, si era dato alla vita militare, quindi al commercio dei farmaci, ed infine era entrato nell'Accademia di Platone. Il corsivo del brano, naturalmente, è mio.

⁷⁸ Sorge spontanea la domanda: di quali storiografi si stava parlando? Di Timeo; dello storiografo Democare criticato da Timeo e difeso da Polibio nei capp. 13, 14 e 15; oppure di Eforo?

⁷⁹ Callistene era stato citato in precedenza una sola volta nelle *Storie*, al libro IV, 33.

obiettivo ed equilibrato le critiche mosse all'antico storiografo, ci toccherà sollevare, a nostra volta, delle obiezioni precise e muovere dei rimproveri anche severi, al censore per certe sue improntitudini od errori. Per tale motivo il titolo, che suona "Contro Callistene, ma anche contro Polibio", in un certo senso, è una riedizione modificata di quello del capitolo precedente che annunciava, ricorderete, "una critica della critica critica"..

Tutta la nostra analisi si concentrerà sui capitoli 17 – 22 del libro XII. Sei capitoli soltanto da esaminare, ma straordinariamente densi di problemi e di dubbi interpretativi. Consapevole che le difficoltà sono minori se si affrontano con un certo ordine e rigore logico, tenterò di misurarmi con gli ostacoli che mi (e ci) attendono, attraverso una studiata e prudente meticolosità nel procedere.

E come premessa generale a tutto ciò che segue voglio ribadire ancora una volta una prima considerazione molto semplice: a Polibio non interessa assolutamente nulla della battaglia di Isso, di come e dove si sia svolta, di quanti combattenti vi abbiano partecipato.

Il libro XII delle *Storie*, infatti, se si può dare un parere intorno ad esso sulla scorta di quel poco che ci rimane, vuol essere un esempio monumentale⁸⁰ di come fare e scrivere storia, posto accanto ad una pietra di paragone costituita dalle colpe, inesattezze ed errate opinioni di una serie di storici che al tempo di Polibio godevano di grande stima e considerazione, ma che lui si premurava di dimostrare "Falsi e bugiardi". Tra le *auctoritates* duramente contestate da questo *pamphlet*⁸¹ di accuse (Eforo e Timeo) vi è *incidentalmente* anche Callistene e, nell'intera opera di Callistene, la scelta cade *incidentalmente* sulla battaglia Isso. Polibio avrebbe potuto dare una preferenza diversa e commentare ad esempio il Granico, o l'assedio a Tiro, oppure Arbela. Non lo ha fatto e poco importa il perché, anche se alla fine del capitolo precedente ho tentato di offrire una spiegazione, (forse un po' troppo campata in aria per le nari sicuramente sopraffine dei miei lettori) di tale scelta casuale.

Stabilito ciò, possiamo comprendere e perdonare a Polibio tante mancanze, parzialità, ignoranze ed abbagli che andremo registrando nel corso del nostro commento alla sua 'demolizione' di Callistene. La sostanza del contendere e delle critiche mosse al rivale non è, per esser sinceri, la versione che Callistene ha dato

⁸⁰ Monumentale in senso nietzschiano: si intende la storia non come esercizio di ricerche libresche ed erudite, ma come produzione di persone attive, come era cioè Polibio, che cercano nel passato dei modelli da imitare.

⁸¹ Uso il sostantivo *pamphlet* con cognizione, in quanto esso in francese significa 'libello' a scopo polemico, e come tale è divenuto addirittura un genere letterario.

di Isso; la battaglia del 333 è solo l'accidente ed il fattore contingente della controversia ma non il suo motivo fondante, che è invece il metodo di affrontare la storia. Così Polibio non ha alcuna intenzione di controllare, riesaminare e riscrivere il fatto in sé, che non gli interessava più di tanto, ma solamente quello di smascherare leggerezze, incongruenze ed errori grossolani che il pubblico di Callistene forse non aveva avvertito, ma che una volta svelati ne distruggono la presunta serietà e lo squalificano totalmente in quanto storico.

Pertanto rimarremmo delusi se ci aspettassimo da Polibio delle conclusioni forti, del tipo: le cifre fornite da Callistene sull'esercito persiano sono del tutto inventate; oppure: il luogo in cui tradizionalmente si suppone avvenuta la battaglia di Isso è errato perché troppo angusto per poter contenere un tale numero di combattenti, e perciò occorre supporre un'altra collocazione.

Compito di Polibio non è quello di proporre una verità militare alternativa, ma, molto più semplicemente, demolire e basta un "collega" che stoltamente (per lui) si autoproclama storico, ma storico non è. D'altra parte, osserverò più oltre, come avrebbe potuto Polibio ergersi a storiografo di Isso, dal momento che: 1) lo scopo del libro XII era di tutt'altro genere, dal momento che si proponeva di confutare Eforo, Timeo e Callistene; 2) Polibio sì e no conosceva questa battaglia attraverso le pagine dello stesso Callistene, (aiutato forse dalla versione di Tolomeo), e non possedeva perciò materiale con cui correggere la sua testimonianza.

Insomma, non saprei trovare un modo più conciso, per definire il succo di tutta la digressione del libro XII dedicata alla battaglia di Isso, che le parole con cui Polibio conclude enfaticamente l'argomento, e che perciò riporto:

«Tali incongruenze non si possono certo riferire ad Alessandro che, come tutti sanno, fin da fanciullo acquistò grande pratica nelle cose militari, bensì va attribuita allo storiografo, tanto inesperto da non saper distinguere il possibile dall'impossibile. Ma basti così per quanto concerne Eforo e Callistene.»⁸²

Al contrario, dunque, siamo noi ad interessarci del fatto d'arme di Isso, cogliendo semplicemente l'occasione offertaci dal commento ai giudizi ed alle accuse di Polibio. Detto in altri termini, poiché a noi non importa affatto demolire Callistene, saremo noi a trascendere la disputa di entrambi gli avversari per tentare

⁸² Pol., *Storie*, XII, 22. Una stroncatura più forte di questa, non essere in grado di distinguere il possibile dall'impossibile, non è immaginabile. Per le citazioni uso la traduzione di Carla Schick per l'edizione Mondadori del 1955, vol. II.

di venire a capo di qualche verità e di ricostruire, partendo dalla contesa tra colleghi, almeno alcuni punti fermi circa la battaglia.

E se nel corso di tale ricerca, dovrò sollevare a Polibio dei rimproveri per cui *fia sapor di forte agrume*⁸³, ebbene spero che il fustigatore di storici Polibio non me ne vorrà. Egli stesso, per altro, mi invita a non troppo timido e prudente nelle osservazioni. Criticando infatti Timeo nel capitolo 11, Polibio scrive: «severo e rigido censore del suo prossimo, egli merita da parte del prossimo una censura altrettanto severa.»

Inizio con una vigorosa operazione di sintesi e semplificazione, poiché l'argomento è assai complesso e di non facile lettura. Le critiche mosse da Polibio a Callistene nei capitoli 17 – 22 si possono schematicamente classificare attraverso due temi: le critiche riguardanti lo schieramento e il numero dei persiani, e quelle riguardanti lo schieramento e il numero dei greci.

A sua volta il primo tema può essere ulteriormente diviso in due momenti: le confutazioni circa la cavalleria e le confutazioni circa la fanteria. Viceversa, le critiche a Callistene sull'esercito macedone riguardano soltanto la fanteria, ma non la cavalleria.

Per riassumere ulteriormente riallacciandomi al contenuto dell'introduzione, le forti accuse mosse da Polibio a Callistene non riguardano affatto gli avvenimenti della battaglia, e come potrebbe, ma tre altri punti fondamentali: la descrizione dei luoghi, il numero dei combattenti e la loro disposizione sul campo.

Le sue obiezioni scaturiscono invece, secondo una teoria in cui credo fermamente, dall'attenta visita, misurazione e successiva comparazione dei luoghi della battaglia con il numero e la disposizione dei combattenti riportati da Callistene. Ciò sarebbe stato non solo congeniale al suo spirito analitico⁸⁴, ma anche piuttosto facile per lui; e, se tale visita alla pianura del Pinaro ci fu, dovette avvenire durante un viaggio in Asia Minore sicuramente posteriore al 166 a. C., data in cui Polibio, dopo la battaglia di Pidna, fu consegnato insieme ad altri mille Achei, in ostaggio ai Romani. Personalmente propendo per una data successiva al 146, cioè la distruzione di Corinto, quando Polibio fu inviato in Grecia per riorganizzare le città greche sotto la nuova forma politica di provincia romana⁸⁵.

⁸³ *Paradiso*, XVII, 117.

⁸⁴ Si rammentino anche solo le escursioni di Polibio sulle Alpi per stabilire da quale passo Annibale sia sceso in Italia.

⁸⁵ Per la sua importantissima opera di legislatore, mediatore fra romani e greci ed interprete delle leggi, a Polibio furono erette dai suoi compatrioti diverse steli, fra cui quella che ho riportato all'inizio dell'articolo.

Sappiamo che in quell'occasione, e negli anni successivi, affrontò lunghi viaggi nel Mediterraneo, sia per raccogliere informazioni geografiche utili all'opera che andava componendo, sia per visitare siti storici in generale. Tra i siti che andò visitando, sostengo, vi fu il terreno di battaglia di Isso, che Polibio misurò accuratamente e di cui studiò la morfologia.

A sostegno della mia tesi riporto un particolare interessante con il quale dimostro come Polibio, nei suoi viaggi ovunque fossero indirizzati, nell'Ellade o in Asia Minore, esplorasse e misurasse abitualmente gli antichi campi di battaglia esattamente come dovette avvenire anche per Isso. Nel capitolo 25 f del libro che stiamo esaminando, Polibio si occupa di Eforo e, una volta tanto, lo loda per la sua esperienza di tecnica e di guerra marittima, che l'autore mostra descrivendo le battaglie navali di Cizio e Cnido⁸⁶. Viceversa, quando si occupa di battaglie terrestri come Leuttra (371) e Mantinea (quella del 362), e tenta di esporre schieramenti e manovre degli eserciti, manifesta tutta la propria inesperienza. Riguardo a Mantinea, in particolare, Polibio osserva con penna intinta nel veleno:

«...la battaglia di Mantinea è descritta apparentemente con grande evidenza e ricchezza di particolari tecnici, ma in realtà lo scrittore non ha capito assolutamente come il combattimento si sia svolto. *Ciò riuscirà palese a chiunque voglia misurare il terreno della battaglia e controllare la possibilità dei movimenti descritti da Eforo.*»

Da queste frasi si ricava che Polibio, in una delle sue tante ispezioni in loco avvenute durante i suoi viaggi, aveva controllato, come un geometra giudizioso, le misure del terreno in cui era avvenuta la battaglia dove Epaminonda era morto per un colpo di lancia. Esattamente quanto ha fatto, a mo' di controllo, sulla pianura del Pinaro. La mia tesi, oltre che su questo significativo esempio, si fonda su due considerazioni: Polibio in tutte *Storie* si dimostra sempre molto scrupoloso nella descrizione geografica dei territori, ed anche molto curioso. La sua doveva così essere una cura maniacale; un abito storico tutto particolare, che si manifestava nell'ossessione di visitare i luoghi, accertarsi di persona, misurare, percorrere, e controllare passo per passo.

In un altro breve periodo del capitolo 27, contestando l'abitudine di Timeo di

⁸⁶ Poiché ci troviamo fra amanti di storia militare, la battaglia di Cizio fu combattuta nel 381 fra Evagora, re di Salamina dell'isola di Cipro, ed il satrapo Tiribazo. La battaglia di Cnido (394) vide la flotta persiana comandata dall'esule ateniese Conone sconfiggere quella spartana durante la cosiddetta guerra di Corinto (395 – 386).

scrivere storia nel chiuso delle biblioteche, e «standosene comodamente a giacere», scrive infatti: «Le investigazioni dirette, invece, richiedono molto sacrificio e spesa, ma sono utilissime e costituiscono la parte più importante della ricerca storica...». E nel capitolo 25 g: «Chi non ha pratica di cose militari, non sa descrivere come si conviene quanto avviene in battaglia... Se lo scrittore è nutrito di una cultura teorica ed è privo di conoscenza diretta, la sua opera riesce inutile ai lettori; ma se si toglie alla storia l'utilità che se ne può ricavare, quel che ne rimane è del tutto vano.»

Inoltre, a riprova di quanto ho affermato, non solo ci sono i passi sopra riportati, ma nel brano che concerne le misure del campo di battaglia di Issos Polibio usa la seguente espressione: «In questo punto il mare *dista* dalle falde dei monti non più di 14 stadi», e quel verbo *dista* non sembra affatto indicare una semplice informazione letta in un passo di Callistene, ma il suo uso indica volutamente una misurazione oggettiva e personale. Peraltro dobbiamo riconoscere che anche Callistene, se avesse riportato nella sua opera le modestissime dimensioni della pianura misurate da Polibio, (e per quanto Polibio lo giudichi un pessimo storico, e militarmente poco più che un imbecille), si sarebbe accorto che così tanti uomini non sarebbero potuti entrare in un terreno così angusto. Infine Arriano, che dipende da Tolomeo e Aristobulo ma conosce anche Callistene, non fa alcun cenno alle dimensioni del campo di battaglia di Issos. Ciò mi induce ancor più a ritenere che Polibio le abbia misurate di persona, e che nessun altro storico tranne lui se ne sia mai occupato.

Se il lettore giudica troppo insistito e vano il mio esame di questo particolare, comprenderà invece tra non molto quanto importante sia la tesi che ho appena avanzato per il discorso che andrò costruendo: e questa tesi, ripeto, è che le determinazioni degli spazi del campo di battaglia di Issos non sono ricavate dai *Fatti di Alessandro* di Callistene, ma da misurazioni personali di Polibio.

Ma a proposito dell'accuratezza che uno storico deve esercitare nelle ispezioni dei luoghi di cui si interessa, ecco un altro esempio di passo illuminante di Polibio, che sta ancora una volta contestando Timeo:

«La storia pragmatica comprende anch'essa tre parti delle quali una consiste nello studio diligente dei documenti e delle memorie e nel confronto del materiale che se ne può ricavare, la seconda nella visita

alle città, alle regioni, nella osservazione diretta delle caratteristiche dei fiumi, dei porti, della natura delle terre e dei mari, delle distanze fra le singole località, la terza nella conoscenza della politica.»⁸⁷

Dunque, il dubbio che Polibio insinua in tutti noi fa parte di quella particolare categoria di problemi della storia che concernono i luoghi dove effettivamente si sono svolte le grandi battaglie del passato. Uno di questi problemi, per citare un esempio notissimo fra gli storici italiani, è quello che riguarda l'identificazione topografica del fiume Aufidus della battaglia di Canne. Sino ad un trentennio fa lo si faceva coincidere tranquillamente con l'attuale Ofanto, ma oggi alcuni ritengono molto più attendibile identificarlo con il Fortore, parecchi chilometri più a nord ed ai confini tra il Molise e la Puglia, il cui corso medio-alto scorre da sud a nord ed è rispondente all'orientamento dello schieramento degli eserciti dato da Livio⁸⁸.

Tornando alla nostra questione, Polibio dimostra, misure alla mano, che la breve pianura del Pinaro non poteva contenere un numero di combattenti pari a quello menzionato da Callistene. Se ne devono trarre perciò due conclusioni: o il luogo della battaglia è diverso da quello tradizionalmente accreditato; oppure Callistene esagera nel fornire le cifre dei due eserciti, e quindi falsifica la realtà.

Tuttavia Polibio, dopo aver dato sostanzialmente del "somaro" a Callistene, non prospetta alcuna soluzione correttiva alla ricostruzione fatta da quello e non avanza nessuna delle due ipotesi, pur essendo pienamente in diritto di farlo. Tale silenzio ci lascia alquanto perplessi, in quanto i molteplici rimproveri mossi a Callistene rimangono privi delle necessarie correzioni; né si può accampare l'ipotesi che il passo sia mutilo e che le conseguenze logiche del ragionamento siano andate perdute perché, dopo aver inflitta a Callistene l'ultima metaforica pugnalata, definendolo uno «storiografo tanto inesperto da non sapere distinguere il possibile dall'impossibile», il capitolo si conclude con un drastico e definitivo «Ma basti così per quanto concerne Eforo e Callistene», che conclude senza ombra di dubbio l'argomento⁸⁹.

⁸⁷ Pol., *Storie*, XII, 25e. Tutto il passo è frutto di un epitomatore.

⁸⁸ A proposito dell'identificazione dell'Aufidus con un fiume moderno, le controversie non sono ancora cessate. Se alcuni, per ragioni topografiche ed archeologiche sostengono la sua coincidenza con il Fortore, esistono tuttavia dei motivi per tornare alla vecchia collocazione con il moderno Ofanto. Principalmente perché la *Tabula Peutingeriana* mostra il corso dell'Aufidus perfettamente coincidente con quello dell'Ofanto, e poi perché l'Ofanto scorre a pochi chilometri da Venosa, mentre il Fortore ne dista più di cento.

⁸⁹ Pol., *Storie*, XII, 22.

Certo è chiaro che, agendo elegantemente in questo modo, Polibio si sbarazza del dovere di storico di proporre un correttivo ai presunti errori di computo dei combattenti o topografici di Callistene, ma lascia a noi, poveri e frustrati commentatori dei suoi commenti, la pesante responsabilità di affrontare e, se possibile, tentare di sanare le gravi antinomie che sorgono da entrambe le ipotesi risolutive cui ho accennato.

Comunque mi ci provo.



Particolare di Alessandro a cavallo di Bucefalo e privo di elmo, come era sua abitudine dopo il Granico. Il personaggio la cui testa compare alle sue spalle e che indossa un elmo di tipo beotico potrebbe essere Clito il Nero, che comandava la Basiliké ile. Essa aveva un organico di circa 400 cavalieri, il doppio delle altre ile

Dicevo sopra che la risposta alle critiche di Polibio non può essere che triplice: o Callistene mente sui numeri, o equivoca sul luogo, o ci inganna su entrambi. Scartando l'ultima, poiché appare troppo grossolana e paradossale, rimangono le prime due, che vanno esaminare con cura.

Circa la prima, posso dire di rimanere esitante alla domanda del perché Callistene dovrebbe falsificare i numeri. Quale vantaggio o scopo nascosto poteva

coltivare? Sul numero dei Persiani, si sa, era lecito per qualsiasi storico greco a partire da Erodoto ingigantirlo in buona o cattiva fede. Ma le cifre dell'esercito macedone, che pure secondo Polibio sarebbe stato troppo numeroso per essere ospitato nella breve pianura tra l'Amano e il mare, all'incirca 40.000 uomini tra fanteria e cavalleria, non appaiono affatto esagerate e sono più o meno corrispondenti a quelle del contingente partito nel 334 e messo in campo al Granico un anno prima di Isso.

Dunque non rimane che l'altra ipotesi. Che cioè, se almeno l'esercito macedone della cui consistenza siamo più o meno certi, non poteva essere contenuto nella pianura di Isso, il luogo dove fu combattuta quella famosa battaglia non sia stato sulle sponde del Pinaro, ma altrove, ovvero in una pianura più vasta e capace posta altrove.

Questo particolare circa il luogo reale della battaglia mi appare così rilevante che desidero dedicargli uno spazio di una certa consistenza nel mio lavoro. Per tale motivo, e per rendere l'argomento, in sé piuttosto ponderoso e complesso, abbastanza gradevole al lettore, decido di disporlo secondo una duplice antilogia, che chiamerò rispettivamente *piccola* e *grande* sulla scorta delle dimensioni dell'argomentazione..

Come tutti sanno l'*antilogia* era l'antica tecnica sofistica inaugurata da Protagora, consistente nel pronunciare prima un discorso a favore e poi uno contrario intorno al medesimo problema. Questa impostazione consentiva al sofista (almeno quello reso celebre dai dialoghi platonici) tanto di mostrare il sostanziale relativismo della sua dottrina, per la quale quel che conta non è la verità, ma la parola, quanto a mostrare la propria abilità oratoria per guadagnarsi fama e soprattutto discepoli paganti⁹⁰. Nella seconda sofistica l'antilogia sarebbe divenuta poi addirittura un esercizio didattico.

Ora, la mia personale antilogia da questa tecnica filosofica deriva solo il nome, ma nientaffatto la sostanza; tuttavia consiste anch'essa di due momenti. In quello che segue immediatamente, ovvero la prima antilogia, raccolgo le motivazioni contro la soluzione che il luogo della battaglia di Isso fosse diverso da quello visitato da Polibio. Alla conclusione del mio lavoro, nei Parerga con cui mi congedo, inserisco invece la seconda antilogia, nella quale raccolgo diverse ragioni 'pro' questa tesi, e lascio al pubblico il giudizio finale. Questo, essendogli stati esposti ed illustrati entrambi i corni del dilemma, sarà arbitro della questione e saprà o potrà decidere con quale dei due schierarsi.

⁹⁰ Delle celeberrime *Antilogie* di Protagora ci sono giunti solo alcuni frammenti.

Dunque le mie antilogie non hanno nulla a che vedere, né con quelle sofistiche, né tanto meno con le *antinomie* kantiane della dialettica trascendentale. Queste infatti si riferiscono ad un particolare tipo di ragionamento che porta alla compresenza di due affermazioni contraddittorie sulla cui veridicità o falsità non è possibile dare un giudizio. Io, al contrario, invito caldamente il lettore ad esprimere un giudizio scegliendo fra le due ipotesi circa la collocazione del sito della battaglia di Isso, mentre io, umilmente, mi astengo dal formularne uno.

Ecco dunque di seguito la prima antilogia.

La tesi secondo la quale la battaglia di Isso fu combattuta in un luogo diverso da quello indicato da Callistene e dalla tradizione mi sembra alquanto discutibile per diverse motivazioni. La prima coincide più o meno con quella concernente il numero dei combattenti: perché Callistene avrebbe dovuto mentire sul terreno dello scontro? E per di più mentire scientemente, dal momento che ne era stato testimone oculare ed in un certo senso vi era stato partecipe, anche se certo non come combattente ma come osservatore. Ma questo dubbio sul *cui prodest* passa senz'altro in secondo piano di fronte ad un'obiezione di ben maggiore valenza. Ad Isso erano stati innalzati degli altari da Alessandro ed il corso e la foce del Pinaro erano considerati universalmente come il teatro della battaglia. Quando Polibio scrive, non erano trascorsi neppure due secoli da quel fatto ed appare inverosimile che nel corso di 200 anni si facesse già confusione sul teatro di una vittoria così splendida delle armi greche su quelle asiatiche. E poi, quanti fiumi Pinaro scorrevano in Cilicia, in modo da generare confusione nei posteri, e quanti monti Amano si ergono in quella minuscola regione?

Neppure mi pare accettabile l'ipotesi che, in appena 200 anni, le forze geologiche abbiano potuto sconvolgere così profondamente il luogo della battaglia da renderlo più angusto al tempo di Polibio di quanto fosse al tempo di Callistene, sicché gli spazi constatati da Polibio nella sua ipotetica visita sono inferiori a quelli che esistevano al tempo della battaglia. Possibile, in altri termini, che la costa si sia ritirata di così tante centinaia di metri? La cosa non risulterebbe inverosimile, ma tali fenomeni sono abbastanza rari, ed i contemporanei di Polibio li avrebbero senz'altro notati.

E che proprio quello indicato da Callistene fosse il sito dove si combatté la battaglia è corroborato da un altro fatto storico, che voglio ricordare. Nel 51 a. C. Cicerone, durante la sua vittoriosa campagna contro i Parti⁹¹, nella notte fra il 4 e il 5 novembre si mosse e debellò i ribelli Amanuensi, cioè del monte Amano. Per altri

⁹¹ Cfr. U. Milizia, *Marcus Tullius Cicero Populi Romani Imperator*, in "I Quaderni della SCSM", anno XIII, giugno 2012.

quattro giorni Cicerone rimase accampato ai piedi del monte per eliminare le ultime sacche di resistenza, specificando nella sua corrispondenza con Attico che i suoi castra si estendevano presso gli altari eretti da Alessandro Magno in memoria della battaglia di Isso. Ed in seguito ricordò, con una certa dose di vanità, di avere ottenuto la sua vittoria nello stesso luogo del grande Macedone⁹².

Dunque tale è lo stato delle cose, ed il dilemma, almeno fino a questo momento, è apparentemente irresolubile. Ma la continuazione del ragionamento, come ho annunciato, avverrà nella seconda antilogia posta nei Parerga conclusivi del lavoro. Soltanto in quella sede tenterò di mostrare, ma dopo aver concluso tutte le indagini possibili sui capitoli di Polibio, come quella soluzione sul 'dove' del teatro della battaglia di Isso, possa essere forse ritrovata ricorrendo ad altre fonti, antiche e contemporanee, fino ad ora non trattate.

Per il momento però il lettore, se questo problema topografico lo solletica al pari di me, deve ancora esercitare la pazienza, poiché non ho ancora esaminato nel particolare le accuse di Polibio. Cosa che peraltro mi sono impegnato ad esaminare analiticamente all'inizio di questo capitolo.

Per procedere con ordine, comincerò dai rilievi che Polibio solleva a Callistene circa l'esercito achemenide. Tutta l'analisi deve partire dalla descrizione che Polibio fa della pianura del Pinaro, che come ho osservato non mi pare libresca, cioè ripetitiva della lettura di un passo di Callistene o al limite Tolomeo, bensì molto accurata e quindi frutto di una ispezione attenta e personale dei luoghi. Questo è il brano tratto dal capitolo 17:

«In questo punto il mare dista dalle falde dei monti non più di quattordici stadi; la regione è attraversata obliquamente dal fiume Pinaro il quale, non appena sbocca nella pianura, presenta rive frastagliate, ed è fiancheggiato lungo tutta la zona pianeggiante fino al mare da alture scoscese e di difficile accesso.»

Dovremo tenere a mente d'ora in avanti questa asciutta relazione geografica, se vorremo comprendere appieno le riserve di Polibio.

⁹² Cicerone definiva Alessandro, nella lettera ad Attico in cui descriveva la sua vittoria sui Parti, "uno che di guerra ne sapeva più di me e di te".

A questo punto Polibio riscontra la prima incongruenza nel testo di Callistene. Questi infatti riferisce che il Pinaro scorreva «lungo l'accampamento» di Dario, e che il Re...

«... decise insieme ai suoi generali di disporre tutta la “falange” nello stesso luogo dell'accampamento, nella posizione iniziale, e di servirsi come difesa del fiume che scorreva proprio presso gli alloggiamenti. Racconta infine che egli schierò i cavalieri presso il mare, i mercenari dopo di loro lungo il fiume, i “peltasti” alle falde dei monti. Veramente non si capisce come egli abbia potuto collocare queste forze dinnanzi alla “falange”, se il fiume scorreva lungo l'accampamento, tanto più che l'esercito era così numeroso.»⁹³

Ora, si chiede Polibio, come poteva Dario schierare queste truppe davanti alla falange, se il fiume scorreva lungo l'accampamento?

Questa critica, sensata in sé, può essere tranquillamente archiviata poiché oggi nella ricostruzione della battaglia, ci si può avvalere della versione di Arriano, del quale però all'epoca di Polibio esistevano soltanto gli antenati. In realtà la spiegazione dell'apparente incoerenza può essere duplice: o le truppe di cui fa menzione Callistene come poste «dinnanzi alla falange» sono quelle che avevano attraversato il Pinaro per proteggere lo schieramento del grosso dell'esercito⁹⁴; oppure Callistene confondeva «dinnanzi» con «alternate» e cioè intendeva in realtà dire che i mercenari erano *alternati* alla falange dei cardaci, e non *davanti* a loro, esattamente, appunto, come riferisce Arriano.

Sanato con una certa facilità questo dubbio, se ne affaccia però un altro ben più grave, che comprende non tanto il problema in fondo privo di importanza della posizione del fiume rispetto agli alloggiamenti di Dario, ma riguarda la “falange” stessa.

Cerco di essere chiaro per evitare futuri fraintendimenti. Nel passo citato si specifica che Dario schiera una “falange” ben distinta dai mercenari greci. Il nome “falange” quindi non può che riferirsi ai 60.000 cardaci posizionati in una formazione compatta definita “falange” da Polibio e che, nella nostra ricostruzione della battaglia e nella cartina riportata, abbiamo visto alternati agli opliti mercenari.

⁹³ Pol. *Storie*, XII, capp. 17 e 18. Circa l'uso di termini greci riferiti a truppe persiane, cfr. note 9 e 12. Quando si tratta di traslati userò sempre mettere i nomi tra virgolette.

⁹⁴ Tra l'altro coincidono le cifre riportate, che ammontano a 30.000 cavalieri e 20.000 fanti (vedi supra).

Ebbene il lettore constaterà che nel proseguimento del cap. 18, in cui sono contenute tutte le contestazioni circa l'esercito di Dario, Polibio *non parlerà mai più* di questa "falange", ma soltanto dei 30.000 mercenari. Al punto che, se non avessimo letto il passo appena riportato, verrebbe da chiedersi se, nella redazione di Callistene, ad Isso non comparissero affatto i cardaci, ma soltanto i mercenari. Quale sia il motivo di questa 'dimenticanza' ma, oserei dire, 'rimozione' polibiana, di una così cospicua massa di fanti rimane, per me un mistero.

Di ben diverso spessore è il secondo rimprovero che Polibio muove a Callistene, e che riguarda il numero e la disposizione dei cavalieri persiani sul fianco destro del loro schieramento, di rimpetto a Parmenione. Le sue osservazioni sono tanto importanti - soprattutto perché Polibio era Ipparco, e duque di cavalleria se ne intendeva - che è bene che io riporti tutto il passo, premettendo che il corsivo è mio:

«I cavalieri infatti, a quanto dice lo stesso Callistene, erano 30.000 e 30.000 i mercenari: non è difficile immaginare quanto spazio potesse loro occorrere. Al massimo la cavalleria si può disporre, per potersene utilmente servire, su 8 ordini: perché le singole squadre (ile) possano comodamente fare evoluzioni e diversioni, bisogna che la distanza fra l'una e l'altra sia uguale alla lunghezza della fronte⁹⁵. In uno stadio possono stare 800 uomini⁹⁶, in dieci 8.000, in quattro 3.200, di modo che 11.200 uomini sarebbero stati sufficienti per riempire uno spazio di 14 stadi⁹⁷. Se Dario avesse schierato 30.000 uomini, essi avrebbero dovuto costituire una falange triplice con le schiere addossate l'una all'altra. Dove avrebbe disposto i mercenari? Dietro la cavalleria; ma lo storiografo dice esplicitamente che egli non lo fece e aggiunge che nell'attacco i mercenari si scontrarono con i macedoni. Ne consegue necessariamente che i cavalieri occupavano metà dello spazio presso il

⁹⁵ Confesso di essere stato all'oscuro di tale disposizione tattica dell'antica cavalleria greca, prima di aver letto questo passo di Polibio, da me reso in corsivo per sottolinearne l'importanza storica.

⁹⁶ Avverto che qui Polibio passa bruscamente a parlare della fanteria e non più della cavalleria. Dunque 100 falangiti in linea e schierati sulle classiche 8 file, riempivano una fronte di 177 metri, ed ogni uomo occupava dunque uno spazio di 1,77 metri. A lume di naso queste misure mi appaiono eccessive per uno schieramento così compatto e chiuso come quello della falange, oplitica o macedone che dir si voglia. Tuttavia Polibio, in fatto di cultura militare, sapeva il fatto suo, e non mi resta che rendergli omaggio.

⁹⁷ 14 stadi, ricordo al lettore, era la larghezza della pianura del Pinaro dal monte Amiano al mare, misurata, come sostengo, da Polibio in persona.

mare, i mercenari l'altra metà verso le falde dei monti; così non è difficile calcolare la profondità dello schieramento della cavalleria e la distanza del fiume dall'accampamento.»⁹⁸

Occorre ammettere con franchezza che la prosa di Polibio in questo passo non è niente affatto limpida. Rileggete attentamente il brano che contesta la descrizione di Callistene dell'esercito persiano e vi invito a considerare insieme a me tre elementi:

- a) in primo luogo, un improvviso, brusco e non annunciato passaggio dall'argomento cavalleria alla fanteria quando, dopo il punto fermo che conclude l'argomento della dimensione delle *ile*, e senza alcuna congiunzione avversativa, il nuovo periodo inizia con: «In uno stadio possono stare 800 uomini»;
- b) per di più, come ho già osservato, si parla soltanto dei 30.000 mercenari ignorando del tutto i contingenti persiani che risalgono alla spettacolare cifra di 60.000 fanti pesantemente armati, un numero superiore all'intero esercito di Alessandro. Insomma, la domanda che si affaccia prepotente dopo la lettura del brano di Polibio è: *che fine hanno fatto i persiani dell'esercito persiano?*
- c) Infine a me appare paradossale e frivolo l'interrogativo che Polibio si pone e che rammento per comodità: «Dove avrebbe disposto i mercenari? Dietro la cavalleria». Che diamine: poche righe prima Polibio aveva chiaramente scritto «i mercenari dopo di loro lungo il fiume». Dunque qual è il senso di questa domanda senza senso? E successivamente, quando Polibio sembra aver trovato, grazie a Callistene, la soluzione, e che cioè i mercenari erano schierati di fronte ai macedoni dall'altra sponda del fiume⁹⁹, perché quel periodo ipotetico del terzo tipo che suona: «Se Dario avesse schierato 30.000 uomini, essi avrebbero dovuto costituire una falange triplice con le schiere addossate l'una all'altra». Cosa ci trova di tanto strano Polibio, mi domando, nello schierare la falange di 8 file dei

⁹⁸ Pol., *Storie*, XII, 18. Accanto al vocabolo "squadre" della traduzione, aggiungo tra parentesi l'originale greco *ile* per motivi che il lettore comprenderà tra poco.

⁹⁹ Suppongo che per "macedoni" Polibio intenda la falange, con una figura retorica che potremmo accostare alla sineddoche, salvo che qui l'autore usa il tutto per una parte, anziché una parte per il tutto.

mercenari su una disposizione triplice in maniera da ottenere 24 file? Chi lo avrebbe proibito a Dario? Che cosa glielo avrebbe impedito?

Preso dunque atto dei tre paradossi del testo, divido adesso per comodità il brano precedente in due sezioni. La prima riguarda soltanto la cavalleria ed inizia con:

«I cavalieri infatti, a quanto dice lo stesso Callistene, erano 30.000 e 30.000 i mercenari: non è difficile immaginare quanto spazio potesse loro occorrere. Al massimo la cavalleria si può disporre, per potersene utilmente servire, su 8 ordini: perché le singole squadre (*ile*) possano comodamente fare evoluzioni e diversioni, bisogna che la distanza fra l'una e l'altra sia uguale alla lunghezza della fronte.»

e si conclude con:

«Ne consegue necessariamente che i cavalieri occupavano metà dello spazio presso il mare, i mercenari l'altra metà verso le falde dei monti; così non è difficile calcolare la profondità dello schieramento della cavalleria e la distanza del fiume dall'accampamento.»

La seconda riguarda invece la fanteria persiana, ed è più breve perché mi concentrerò soltanto su un periodo che a me pare oscuro:

«In uno stadio possono stare 800 uomini¹⁰⁰, in dieci 8.000, in quattro 3.200, di modo che 11.200 uomini sarebbero stati sufficienti per riempire uno spazio di 14 stadi. Se Dario avesse schierato 30.000 uomini, essi avrebbero dovuto costituire una falange triplice con le schiere addossate l'una all'altra.»

Nel leggere l'ultimo passo, non nascondo l'imbarazzo che mi suscita quella frase sibillina e senza seguito che suona «così non è difficile calcolare la profondità

¹⁰⁰ Ricordo per amore di precisione che qui Polibio passa bruscamente a parlare della fanteria e non più della cavalleria. Dunque 100 falangiti in linea e schierati sulle classiche 8 file, riempivano una fronte di 177 metri, ed ogni uomo di questi 100 occupava perciò uno spazio di 1,77 metri. A lume di naso queste misure mi appaiono eccessive per uno schieramento così compatto e chiuso come quello della falange, oplitica o macedone che dir si voglia. Tuttavia Polibio, in fatto di cultura militare, sapeva il fatto suo, e per il momento non mi resta che rendergli omaggio.

dello schieramento della cavalleria e la distanza del fiume dall'accampamento», privandoci però del piacere di leggere i risultati di questo, per Polibio, “facile” calcolo. A me pare che, quella di sorvolare sulla ampiezza e profondità della disposizione delle cavallerie (sia persiana che macedone), che occupano uno spazio molto superiore a quello delle fanterie, per diffondersi a sottilizzare sull'estensione ricoperta dalla falange e dalle sue file, sia una curiosa e intollerabile *petitio principii*, nonché una delle più gravi mancanze di tutto il libro XII¹⁰¹. A me e - credo di non sbagliarmi - anche al lettore, sarebbe molto piaciuto essere informato di come potevano 30.000 cavalieri, cioè un numero enorme, essere contenuti in una sola ala dell'esercito persiano, schierato per giunta in una pianura molto piccola. Quanto doveva essere profondo un tale schieramento, diviso in 8 ordini per ogni “squadra” o *ile*? Quanto era grande per Polibio questa unità base della cavalleria che definisce *ile*? In altre parole: come una ἰλη macedone del IV secolo, cioè oltre 200 uomini¹⁰², o come l'unità tattica del periodo di Polibio che portava lo stesso nome, ma aveva effettivi molto più contenuti?

Orfani di tali spiegazioni circa la cavalleria persiana e macedone, delucidazioni che avrebbero sì messo in crisi Callistene, vediamo di arrangiarci da soli a fare quei conti che Polibio riserva soltanto alla falange. Per procedere con ordine dovrò dare uno sguardo almeno superficiale prima alla cavalleria di Alessandro, e poi a quella greca del II secolo a. C., il cui ordinamento era di certo assai familiare a Polibio, ed in base al quale ritengo l'autore delle *Storie* ragionasse a proposito della cavalleria dei persiani.

Ad Isso ogni *ile* di circa 200 uomini era comandata da un *ilarca* e ripartita in due *lochi* di un centinaio di cavalieri; i *lochi* erano a loro volta divisi in due *tetrarchie* di una cinquantina di uomini guidate ognuna da un *tetrarca*. Questi reparti erano soliti schierarsi in formazione romboidale, facilmente manovrabile e pronta a cambiare fronte in qualunque senso diagonale poiché, come nota Asclepiodoto Tattico, «Tutti i membri tenevano gli occhi fissi verso la punta, sul comandante del *locho*, come uno stormo di gru che sta volando in formazione.»¹⁰³

¹⁰¹ O comunque di quella parte del libro che ci è giunta. Nella nostra analisi del testo polibiano non dobbiamo dimenticare che esso ci è giunto estremamente mutilo o sbrigativamente riassunto dagli epitomatori.

¹⁰² Analogo, ma più del doppio di uno squadrone della cavalleria italiana, l'unità base di un Reggimento.

¹⁰³ Asclepiodoto Tattico, *Téchne taktiké*, 7, 3.

Fin qui l'organigramma della cavalleria di Alessandro. Ma *ile*¹⁰⁴ era anche il nome della tipica unità base della cavalleria greca posteriore al V secolo, con varianti trascurabili di organico nei secoli successivi e tra polis e polis.

Poiché ritengo paradossale che Polibio abbia inteso attribuire alla cavalleria persiana una unità simile a quella di Alessandro¹⁰⁵, ma quando parla di "squadra", cioè *ile*, intenda genericamente con questo nome un reparto simile a quelli da lui conosciuti, devo concentrarmi su ciò che intendeva per "squadra" o "squadrone" l'ex ipparco della Lega Achea Polibio. Una *ile* del III – II secolo, a differenza di quella macedone di Alessandro, era composta da 64 cavalieri che si schieravano non in formazione romboidale, ma 16 in linea di fronte per 4 di profondità, oppure, come preferisce nel suo passo il "generale di cavalleria" Polibio, in linee di 8 disposte su 8 file.

Stimo dunque che a questo tipo di unità ben più 'magra' della *ile* di Alessandro si riferisca Polibio quando scrive, con tono da militare consumato più che da storico, «al massimo la cavalleria si può disporre, per potersene utilmente servire, su 8 ordini», e continuerò a basare su questo assunto il filo del mio discorso sui cavalieri persiani ad Isso.

Per continuare ora l'esame delle unità di cavalleria del tardo ellenismo, 2 *ile* formavano una *epitarchia* di 128 cavalieri, e 2 *epitarchie* una *tarentinarchia*¹⁰⁶ di 256, questa sì, pari quasi ad una *ile* di Alessandro, che come sappiamo era di circa 200 uomini (un po' di più quella dei Compagni ed ancora di più quella "Regia"). A loro volta 2 *tarentinarchie* costituivano una *ipparchia* di 512 cavalieri e 2 *ipparchie* davano luogo ad una *ephipparchia* di 1024 uomini, il reparto di cavalleria che era in organico ad ogni falange in rapporto, quindi, di circa 1 / 10 con la fanteria.. Negli eserciti dei regni ellenistici composti da più falangi, la *difalangarchia* (falange doppia) era supportata da un *telos* di 2048 cavalli, e una *tetrafalangarchia* (falange quadrupla) possedeva un *epitagma* di 4096 uomini¹⁰⁷.

¹⁰⁴ Il nome è traducibile, oltre che con 'squadra', anche con 'scaglione', 'compagnia', o 'truppa' in genere.

¹⁰⁵ Sempre ammettendo che egli conoscesse qual era l'organico di una *ile* del IV secolo, dal momento che non si era mai interessato di storia della Macedonia o della campagna d'Asia di Alessandro, se non per contestare Callistene nel XII libro.

¹⁰⁶ Non mi è ben chiaro il significato di questo nome. So che i Tarentini erano famosi tra gli Stati greci per la loro cavalleria leggera, e che reparti mercenari di cavalleria tarentina erano presenti in quasi tutti gli eserciti. Naturalmente, come tutti, so che ogni cavaliere conduceva in battaglia non una ma due cavalcature, ma qui si ferma la mia scienza.

¹⁰⁷ L'esercito della Lega Achea al tempo di Polibio possedeva 20.000 fanti, l'equivalente di 2 falangi, e 1.000 cavalieri, l'equivalente di una *ephipparchia* anziché un *telos*, sicché la cavalleria era, rispetto alla fanteria, nella ben modesta proporzione di 1 / 20.

Stabiliti quali fossero gli organici diffusi nel tempo di Polibio, ai quali credo fermamente faccia riferimento nella sua confutazione di Callistene, passo ad affrontare il prossimo problema posto dal testo.

Quel che a questo punto l'autore accetta senza discutere, e anzi si limita a congedare con l'innocua espressione «i cavalieri occupavano metà dello spazio presso il mare», è a mio avviso sorprendente. Infatti egli non si preoccupa affatto di indagare, (come mi sarei aspettato), in che modo una massa enorme di 30.000 cavalieri, (tanti ne specifica Callistene seguito dagli altri storici), potessero stare in metà dello schieramento persiano, (quindi presumibilmente in 7 stadi, dato che l'intero esercito si estendeva dal monte Amano al mare, e che questa distanza era di 14 stadi). E già che stiamo sollevando critiche, Polibio dovrebbe cortesemente spiegarci come, per sua stessa affermazione, 11.200 fanti schierati su 8 file dovrebbero da soli occupare uno spazio di 14 stadi, mentre 30.000 cavalieri potrebbero essere contenuti in metà di quell'area.

Ma ammettiamo pure che la possente cavalleria dell'ala destra persiana fosse concentrata in 7 stadi, cosa che ritengo possibile ma non provato¹⁰⁸, e che Polibio, con un approccio del tutto acritico¹⁰⁹ la ritenesse divisa in unità composte più o meno da 64 uomini schierati a quadrato di 8 uomini in linea su 8 file, unità separate tra loro, tanto di fianco che in colonna, da uno spazio pari alla fronte per poter manovrare. Facciamo allora qualche calcolo in base a tale assunto ed al testo di Polibio, precisando che 30.000 cavalieri si dividerebbero in 468 "squadroni" o *ile*.

Stimo, senz'altro per difetto, la distanza minima tra cavaliere e cavaliere in linea di almeno 3 m, in profondità di almeno 5. Quindi la *ile* si configurava piuttosto come un rettangolo che un quadrato, con lati di 24 x 30 m, secondo Polibio alternato ad un rettangolo vuoto altrettanto grande e poi ad un altro rettangolo pieno e così via. 7 stadi, cioè circa 1.243 metri contengono circa 52 rettangoli di tali misure, 26 dei quali vuoti. La fronte della cavalleria persiana, estesa per 7 stadi, sarebbe stata costituita quindi da appena 208 cavalieri disposti in rettangoli che ne contenevano in tutto 1.664. Se dunque 1.664 cavalieri costituivano soltanto la prima schiera delle *ile*, facendo un rapido calcolo, per poter contenere i 30.000 cavalieri, la formazione persiana avrebbe richiesto la profondità di 18 rettangoli, che diventano

¹⁰⁸ Sarà d'altronde il medesimo Polibio, come vedremo da un passo che riporrò tra poco, a smentirsi.

¹⁰⁹ Acritico poiché, ovviamente, Polibio che non si era mai interessato della materia non poteva conoscere il modo di schierarsi della cavalleria achemenide del IV secolo, e le attribuiva un ordinamento militare appartenente ai propri tempi e ad una cultura militare ellenica senz'altro diversa da quella persiana. Sicché, come credo si converrà tranquillamente, tutto il ragionamento si mantiene nella sfera aerea dell'aristofanesca *Nephelekokkyghia*; esso rimane inoltre accademico e troppo, troppo astratto.

36 contando i vuoti, che moltiplicati per 30 metri di profondità ciascuno danno una profondità dell'intero schieramento di 1080 metri, cioè più di 6 stadi.

Dunque, se i miei calcoli sono esatti, 30.000 cavalieri dovevano occupare, a ranghi fitti, un enorme rettangolo di 7 x 6 stadi, circa 1.300 metri x 1.100, pari a 1.430.000 m². La dimensione, veramente enorme, coincide con quella calcolata da Polibio, il quale appunto sostiene (ma poi si corregge) che la cavalleria ad Isso occupava metà dello spazio (che era in totale di 14 stadi) verso il mare. Ma una simile elefantiaca formazione di cavalleria, supportata per giunta da una falange di opliti mercenari¹¹⁰, tutta concentrata in un settore angusto e con l'impossibilità di allargarsi sulla destra poiché lì vi è la battaglia, mi appare assai difficile da manovrare.

E mi sembra altrettanto faticoso immaginare come possa essere avvenuta la carica contro l'ala di Parmenione, dal momento che, quando i primi 1.664 cavalieri già facevano impeto ed attaccavano combattimento contro i 1.200 tessali ed i cavalieri alleati, gli ultimi 1.664 aspettavano ancora di muoversi. Ed infine mi risulta difficoltoso pensare, dal momento che il principio della incomprimibilità dei corpi vale anche per la cavalleria persiana, a come potessero ritrovarsi i cavalieri di Dario man mano che sopraggiungevano altre nuove *ile* che si mescolavano nella zuffa con i macedoni. In conclusione, credo che soltanto una mente dotata di facoltà paranormali, oppure una fantasia tanto fertile da sfiorare i limiti dell'allucinazione, sia in grado di concepire e ricostruire come sia avvenuta l'orrenda mischia παρά θίνα πολυφλοισβοιο θαλασσης¹¹¹.

Tutto quanto detto e calcolato sopra, naturalmente, si riduce alla supposizione puramente accademica e fittizia, perché impossibile da provare, che i persiani abbiano schierato la loro cavalleria ad Isso nello schema suggerito da Polibio: uno schema in uso nella Grecia del II secolo e quindi assurdo se collocato nelle tattiche militari dell'impero achemenide. Ciò nonostante, e qualunque fosse lo schieramento adottato dai persiani, per me continua a sussistere un fatto certo: non riesco a persuadermi come, una massa di 30.000 cavalieri¹¹², nello strettissimo

110

Cfr. paragrafo **Exercitum instruendum: Persae**.

¹¹¹ Mi perdoni il padre Omero per avergli rubato metà di un suo esametro, ma è stato più forte di me. Non so per quale motivo, ma fin da studentello sono stato affascinato da questo verso e soprattutto dall'aggettivo πολυφλοισβοιο che suona in italiano *lungirisonante*. Per la precisione mi riferisco a *Ilias*, I, 34.

¹¹² Nessuno ne fa menzione, ma suppongo che nel numero dei 30.000 fossero compresi la cavalleria pesante, quella leggera, quella dei popoli alleati e soprattutto la cavalleria scita, la più famosa del tempo.

spazio di manovra a sua disposizione fra il centro e il mare, abbia potuto prima concentrarsi e poi caricare l'ala sinistra nemica.

Tutto l'episodio insomma, per dirla in termini molto franchi, rimarrebbe per me un mistero. A meno che non si ammetta, e non è affatto impossibile, che solo una parte della cavalleria, ad esempio unicamente quella pesante, abbia condotto la carica contro l'ala sinistra macedone, mentre quella leggera, quella degli alleati e degli Sciti e gli arcieri a cavallo, cioè la maggior parte, sia rimasta, diciamo, di riserva oltre la sponda destra del Pinaro. In altri termini, ammesso che sul campo ci fossero realmente 30.000 cavalieri persiani, ne sarebbero bastati soltanto 10.000 per mettere in crisi l'ala di Parmenione, il quale non poteva contare che su 2.000 cavalli da opporre al diluvio dei nemici.

Tale soluzione mi sembra non soltanto logica e ragionevole (non tutti i trentamila potevano aver condotto l'attacco per mancanza di spazio sufficiente a contenerli), ma addirittura suffragata, sebbene con un errore che metterò in rilievo, dal medesimo Polibio.

«Infine Callistene racconta che i cavalieri dell'ala destra si gettarono insieme contro quelli di Alessandro e che questi ne sostennero validamente l'assalto, contrattaccarono e combatterono una accanita battaglia: ma si dimentica che vi era nel mezzo un fiume e un fiume della portata che poco prima ha descritto.»¹¹³

Dunque, se Callistene ricorda che si sviluppò un contrattacco della cavalleria persiana contro Alessandro per proteggere Dario in seguito al quale si accese un accanito scontro, non tutta la cavalleria della destra persiana doveva essere impegnata contro Parmenione, ma una consistente aliquota era libera e disponibile per la carica contro i cavalieri macedoni. E l'equivoco che Polibio pretende di riscontrare in Callistene, perché «*vi era nel mezzo un fiume*», semplicemente non esiste: una cospicua parte dei 30.000 persiani non aveva affatto passato il fiume Pinaro, ma stava in riserva sulla riva destra.

Nonostante quanto detto sopra, il mio parere continua ad essere che Callistene, non come spesso, ma come sempre accadeva tra gli storici greci, esagerasse con le cifre dei 'barbari', facendo credere al lettore la presenza di eserciti molto più agguerriti di quelli reali; e che gli storici successivi, i quali dipendevano necessariamente da lui e Tolomeo, entrambi testimoni oculari e storici di Isso, ed

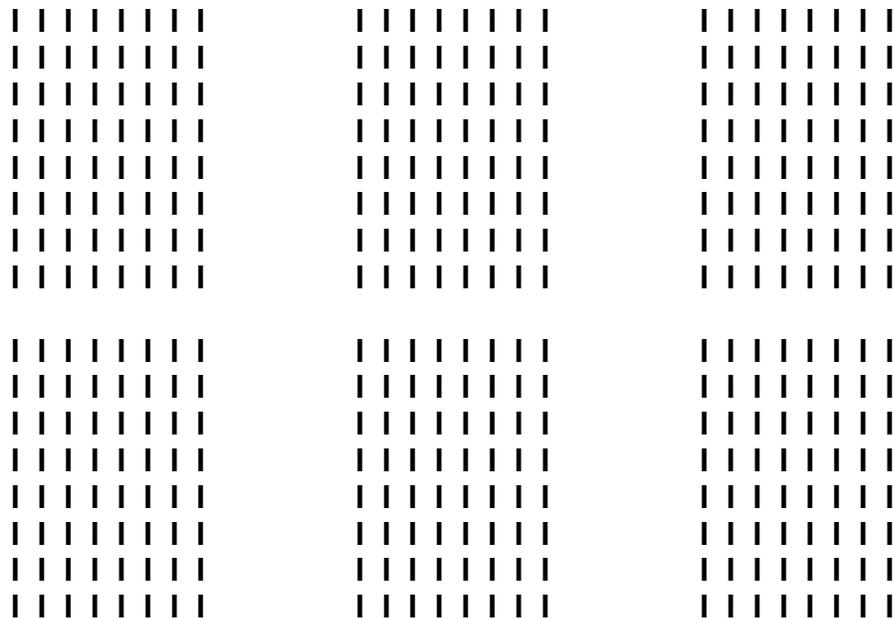
¹¹³ Pol., *Storie*, XII, 18.

entrambi per diverse ragioni portati ad accrescere il numero dei nemici¹¹⁴, abbiano accettato senza porsi troppi scrupoli tale cifra abnorme.

Quel che onestamente desta meraviglia è che Polibio, sempre così accorto, preciso e polemico con Callistene, non sollevi alcuna obiezione a proposito del numero dei cavalieri persiani, ma lo accetti invece tanto supinamente.

Esempio della disposizione schematica di 6 *ile* di 64 cavalieri sul campo di battaglia.

Si osservi la quantità di spazio occupata nel foglio e si immagini quanto spazio occuperebbero 468 *ile* come queste



Cercando ora di ricapitolare, nella sua ricostruzione di Callistene Polibio dichiara che i 30.000 cavalieri dovevano necessariamente occupare metà dello schieramento persiano, mentre i 30.000 mercenari (ovviamente più i 60.000 cardaci, che Polibio trascura, ma che tuttavia c'erano, ed erano reali) tenevano

¹¹⁴ Callistene perché era il panegirista di Alessandro e doveva d'ufficio esaltarne la figura; Tolomeo per ovvi motivi di prestigio personale, essendo lui un generale di Alessandro.

l'altra metà dello schieramento. La sua affermazione, che ho già riportata, non potrebbe essere più chiara e più netta di così. Peccato però che Polibio, come ho scritto, si smentisca senza neppure accogersene. Leggete con attenzione il brano seguente:

«Più tardi lo storico [cioè Callistene] afferma che quando i nemici si avvicinavano, Dario, che era nel mezzo dello schieramento, chiama a sé i mercenari che erano schierati alle ali. Non si capisce però che cosa egli voglia dire, perché dato che i mercenari erano contigui alla cavalleria e la linea di contatto si trovava al centro del terreno occupato, Dario, che era proprio tra i mercenari, come e a che scopo avrebbe dovuto chiamarli?»¹¹⁵

Qui Polibio crede di confutare Callistene su un punto di secondaria importanza: se Dario stava in mezzo ai mercenari, sottilizza l'autore, perché avrebbe dovuto chiamarli a sé? La critica non ha alcun valore in quanto sappiamo benissimo che i mercenari avevano passato il Pinaro per attaccare la falange macedone¹¹⁶, e quindi dovevano essere ri-chiamati indietro per proteggere il Re a sua volta posto sotto attacco da Alessandro. Ma quello che colpisce nel brano è l'inciso «*i mercenari che erano schierati alle ali*», che dimostra come a destra ed a sinistra di Dario ci fossero gli opliti greci, e non, a destra, la cavalleria; cosa che contraddice appunto l'affermazione Polibiana che la cavalleria ad Isso occupasse metà dello schieramento persiano ed arrivasse perciò fino al settore centrale. In questo caso infatti, Dario non avrebbe avuto necessità di richiamare indietro i mercenari, avendo a disposizione sulla destra la cavalleria. Ed in questo caso, inoltre, la cavalleria sarebbe stata di fronte almeno ad una parte della falange, mentre, secondo lo stesso Polibio, Callistene affermava che erano i mercenari a fronteggiare falange.

Temo che tutto il ragionamento che vado dipanando risulti un rompicapo di cifre e di parole, ma il ragionamento precedente mi spinge purtroppo ad entrare ancora una volta in conflitto con Polibio a proposito dello schema, per così dire *binario*, che egli presenta dello schieramento persiano: una formazione massiccia di

¹¹⁵ Pol., *Storie*, XII, 18. Il brano è la diretta prosecuzione di quello riportato nella prima sezione.

¹¹⁶ Cfr. il *Tempus III* della battaglia.

cavalleria che va dalla riva del mare al centro¹¹⁷, ed una falange di mercenari (dimenticando inspiegabilmente i cardaci) dal centro fino ai monti¹¹⁸.

Un istante fa ho già a sufficienza smentito la ricostruzione di Polibio, secondo il quale la cavalleria occupava metà delle posizioni achemenidi. Polibio però dimentica che al capitolo 17, quando descrive la disposizione sul campo dell'esercito di Dario, aveva messo anche i 'peltasti', cioè la fanteria leggera schierata a *gamma* oltre il fiume Pinaro ed a ridosso delle falde dei monti. Diciamo dunque che ci troviamo di fronte ad una situazione poco chiara che cerco di illustrare. L'esercito persiano era divisibile¹¹⁹ o in due sole parti (un centro ed un fianco destro). Oppure era divisibile in tre parti: in fianco destro, un settore centrale e la falce aggettante del *gamma*. Tutto sommato però, diffondersi sulle contraddizioni di questa suddivisione polibiana dell'esercito persiano può sembrare sterile, dal momento che abbiamo ormai stabilito che nell'allineamento assunto da Dario ad Isso non vi erano palesi distinzioni di centro e ali. Dunque, sebbene io rimanga della mia opinione che la disposizione dei persiani sul campo debba essere pensata come triplice, ammetto il diritto di Polibio di considerarla duplice: una metà costituita dal centro e dal fianco della cavalleria verso il mare, ed una metà costituita dal centro e, alla sinistra estrema, dalla propaggine di fanti leggeri sui rilievi collinosi ad oriente del campo.

Mi sono cimentato poco fa, ed anche un poco divertito, a congetturare quale ampiezza dovesse avere la cavalleria di Dario III Codomano. In un certo senso più facile è calcolare invece la profondità dei mercenari¹²⁰, ai quali Polibio assegna metà dei 14 stadi della lunghezza complessiva della pianura, mentre, come ho sufficientemente mostrato, essi dovevano estendersi per più della metà dello schieramento..

Tuttavia, per fare ciò, devo però misurarmi prima con l'affermazione semanticamente più semplice e chiara che si possa desiderare da Polibio, ma per me del tutto oscura dal punto di vista ermeneutico. Mi ricollego allora al terzo dei

¹¹⁷ Meglio dire "approssimativamente al centro", dal momento che abbiamo visto come al centro, secondo Callistene, vi erano i mercenari che fronteggiavano la falange macedone, e non la cavalleria.

¹¹⁸ Come in realtà lo disponesse Callistene, l'unico che potrebbe dirimere la questione, purtroppo, non lo sapremo mai.

¹¹⁹ Scrivo *divisibile* (divisibile con la ragione cioè) e non *diviso* (nel concreto), poiché è già stato chiarito abbastanza che ad Isso non esisteva una differenziazione organica delle parti nell'esercito persiano ed esso costituiva, a differenza di quello macedone, una sorta di *continuum* indistinto.

¹²⁰ Sarò sicuramente ripetitivo, ma continuo a chiedermi perché Polibio si affanna tanto a misurare la falange dei mercenari greci e si dimentica dei 60.000 cardaci persiani.

brani riportati di sopra, che contiene un'affermazione dall'apparenza assolutamente apodittica che esplode improvvisamente nel testo come il "colpo di pistola" hegeliano¹²¹.

L'asserto cui mi riferisco è il seguente: «In uno stadio possono stare 800 uomini». Analizziamolo insieme e scopriamone le incongruenze lessicali.

Lo stadio è una misura lineare come l'ettometro o il chilometro, pertanto la dizione corretta del periodo dovrebbe essere: "nell'unità di misura di uno stadio possono essere contenuti 100 uomini in fila, distanti 6 piedi l'uno dall'altro". Poiché però qui Polibio parla di 800 uomini, surrettiziamente (e con prosa involuta), introduce un valore areale che non è contenuto nell'unità di misura *stadion*, che comprende soltanto la lunghezza ma non la larghezza. Dunque la versione corretta dal punto di vista geometrico sarebbe: "800 uomini possono essere contenuti in un rettangolo con lato maggiore di uno stadio e lato minore di 48 piedi, disposti in 8 file di 100, con una distanza di 6 piedi tra uomo e uomo e tra fila e fila."

Dunque, quello che ho battezzato il "colpo di pistola" polibiano risulta piuttosto obliquo e fuori bersaglio.

Ma la mia domanda rimane: da dove trae Polibio questa certezza, che considera tanto ovvia da uniformare ad essa tutti i suoi calcoli successivi e tutte le sue tesi avverse a quelle di Callistene?

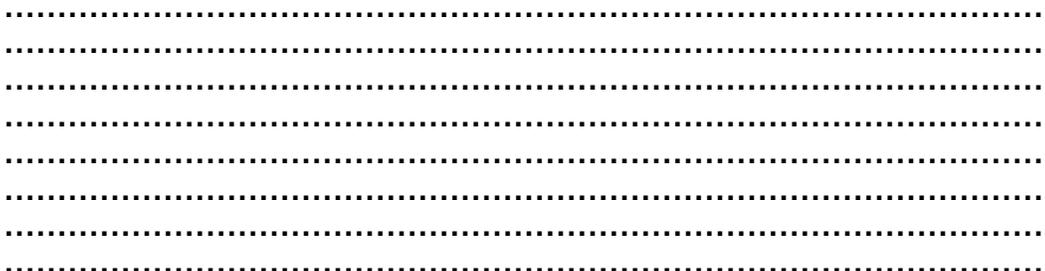
Cerco di spiegarmi. Polibio qui, benché stia esaminando l'esercito achemenide, sta parlando in realtà della falange greca dal momento che, sembra di capire, si riferisce a quei 30.000 opliti mercenari di Dario che in battaglia si disponevano con ogni probabilità nella consuetudine patria della formazione a falange su 8 file. Quale fosse invece la disposizione della "falange" dei 60.000 cardaci, da Polibio, e forse dunque da Callistene, non è riferito.

¹²¹ Nella sua critica alla filosofia del maestro, e poi per qualche tempo amico, Federico Schelling, Hegel, pur nella sua prosa impossibile tanto dileggiata da Schopenhauer, usa due immagini per così dire 'spiritose': quella della "notte in cui tutte le vacche sono nere", con cui mette alla berlina il per lui assurdo concetto di Assoluto come unità indifferenziata degli opposti; e quella rivolta all'intuizionismo schellinghiano, in cui si demolisce la pretesa di Schelling che la coscienza possa immediatamente innalzarsi al sapere mediante "il colpo di pistola" dell'intuizione. A questa immagine hegeliana mi ispiro nel testo. Se qualche lettore non può proprio digerire la filosofia, ebbene ha perso il proprio tempo a leggere questa nota. Me ne rammarico: avrei forse dovuto avvisarlo in precedenza.

Schema desunto dall'affermazione di Polibio «In uno stadio possono stare 800 uomini».

100 falangiti in linea per 8 file di profondità

< 1 stadio, 144,6 m >



profondità 48 piedi, poco meno di 15 metri

Dunque l'autore qui ci presenta una descrizione per lui indiscutibile delle misure di spazio occupate da una formazione a falange, 800 uomini su una lunghezza di uno stadio e per 8 file di profondità. Ed aggiunge poi con pignoleria, quasi a convalidare la sua enunciazione, le misure che caratterizzano la distanza tra soldato e soldato e tra fila e fila, che sono e rispettivamente di 6 piedi.

Ora, dal particolare che la falange di cui si parla è schierata su una profondità di 8 file, corroborato dal fatto che in questo brano si sta parlando dell'esercito di Dario, si deduce senza ombra di dubbio che la formazione oggetto della discussione sia quella tipica dello schieramento oplitico di modello greco e non di quello della falange macedone. La cosa sembrerebbe logica e finita qui, dal momento che Polibio sta descrivendo la disposizione dei mercenari di Dario. Se non che, anche quando rifletterà sulla falange macedone, applicherà pure ad essa la medesima regola degli 800 uomini contenuti in uno stadio, cosa che fa sospettare che egli confonda fra loro le due falangi che di certo, in comune, non avevano né l'armamento dei soldati, né la disposizione, né la funzione, ma soltanto il nome¹²². Così, a ben riflettere, ci ritroviamo di fronte all'identico dilemma che ci aveva afflitti riguardo alla cavalleria, ma complicato da un ulteriore inconveniente.

¹²² Ho scritto 'funzione', e mi spiego. Ogni corpo, istituzione o specialità militare è stato razionalmente concepito in origine per svolgere una determinata funzione sul campo. La falange oplitica era stata pensata per combattere una identica falange oplitica, ma quella macedone non era certo destinata a tale scopo. Se due falangi macedoni si fossero affrontate frontalmente a pari condizioni, sarebbe dura immaginare quale delle due potesse prevalere sull'altra. Più facile, al contrario, pensare che si sarebbero semplicemente annichilite a vicenda.

Lì si trattava di stabilire se la *file* di cui discute Polibio fosse quella del IV secolo o invece del II. Allo stesso modo qui si pone il problema se la falange schierata su una formazione di 800 uomini per stadio fosse quella tipica dei tempi di Alessandro o piuttosto di quelli di Polibio¹²³; e contemporaneamente se Polibio confonda la falange oplitica con quella macedone. La questione non è di poco conto poiché, se seguiamo le indicazioni di Polibio, e queste sono errate poiché le sue misure si riferiscono alla falange oplitica del II secolo attribuendola a quella del IV, tutta la ricostruzione del campo di battaglia e della disposizione dei persiani e dei greci riuscirà sfalsata in eccesso o difetto.

Ma ragioniamo ancora un attimo sugli 800 uomini e chiediamoci perché solo 800 disposti in file lunghe uno stadio. Se ad esempio raddoppio le file, sarà valida la proposizione “in uno stadio possono stare 1.600 uomini”, e se le triplico, di uomini, sempre in uno stadio, ce ne possono entrare 2.400. E si può continuare così sino al limite massimo di 100 file che, distanti 6 piedi l’una dall’altra, occuperanno uno stadio quadrato con 10.000 uomini: 100 in linea x 100 file.

Se dunque Polibio ragiona solo per 800 uomini, vuol dire che per lui questi costituiscono una unità della falange. Unità per lui specifica ed ovvia, che però non corrisponde né alla *taxis*, che ad Isso era di 1.536 falangiti, né al *sintagma* di 256 uomini, ma è circa la metà della prima e tre volte la seconda. Insomma, possiamo sicuramente ritenere che 800 uomini fossero per Polibio l’organico di una unità base di tipo falangitico che si schierava su 8 file per la lunghezza di uno stadio, ma non ne conosciamo il nome e soprattutto non abbiamo alcun riscontro di unità tattiche composte precisamente da 800 uomini nell’antichità. Per intenderci né il *lochos* o la *mora* spartani (rispettivamente 100 e 400 uomini), né la *pentacosiarquia* ateniese (500), né lo *ἱερὸς λόχος* tebano (300).

In mancanza di un raffronto differente, sarò comunque costretto nel proseguimento del lavoro ad accettare le dimensioni ricavate da questa sorta di unità di misura degli 800 uomini per uno stadio, come se questa fosse la misteriosa unità organica della falange ad Isso. Ed in base a questo fantomatico ‘battaglione’ di 800 falangiti mi proverò a dimostrare che 30.000 uomini, al contrario di quanto afferma Polibio, che ne fa entrare appena 11.200 in 14 stadi, possono tranquillamente schierarsi su un’ampiezza di 7 stadi. Purché, naturalmente, se ne moltiplichino le file di profondità e si accetti la misura di 7

¹²³ Polibio, in quanto ipparco della Lega Achea, che aveva stretti e cordiali rapporti con Perseo, doveva conoscere perfettamente tutte le notizie tecniche relative alla falange macedone ai tempi della III guerra Macedonia (battaglia di Pidna, 168 a. C.)

stadi, mentre, come si è visto dal brano riportato dal libro XII, dovevano essere ben di più, poiché la cavalleria *non arrivava* al centro.

Se infatti uno stadio può contenere 800 uomini (100 uomini in linea x 8 file), 7 stadi, quanti cioè rimangono a disposizione dei persiani dopo lo schieramento della loro cavalleria, ne contengono 5.600, disposti nella (per me poco verosimile, ma classica) formazione su 8 file. Per far entrare 30.000 opliti in 7 stadi occorrerà moltiplicare 8 (il numero delle file) x 5 (5.600 è all'incirca un quinto di 30.000), e quindi le file diventano 40. Polibio dice che la distanza tra le file di una falange era di 6 piedi. Poiché un piede attico (πρῶς) misurava 29,6 cm, e 6 piedi sono 177,6 cm (pari cioè alla distanza tra gli uomini di ciascuna fila), la profondità di 8 file è di m 14,16, approssimabile a 16, e quella di 40 file è 70,8 m, approssimabile a 75. Dunque secondo i calcoli teorici di Polibio, ed a dispetto di quanto afferma Callistene, l'accampamento persiano doveva distare dal fiume Pinaro ben più di 75 metri.

Le cifre che vengono fuori da questo elementare calcolo, smentiscono ancora una volta Polibio, il quale nel capitolo 18 scrive testualmente: «Se Dario avesse schierato 30.000 uomini, essi avrebbero dovuto costituire *una falange triplice* con le schiere addossate l'una all'altra», facendo intendere, se la matematica non è un'opinione, che una falange triplice di 8 file è composta da 24 file. Viceversa, secondo i calcoli sopra riportati, ne occorrono 40.

Insomma, il perspicace lettore, sommando tutto quanto si è detto, sarà giunto ormai alla mia stessa conclusione, e che cioè Polbio non crede assolutamente che 30.000 opliti potessero essere contenuti in 7 stadi. Ma allora perché l'autore delle *Storie* non contesta altrettanto il numero dei 30.000 cavalieri che dice essere schierato in una pari estensione di 7 stadi?¹²⁴

C'è da aggiungere poi che Polibio, nei suoi calcoli, continua ad ignorare del tutto il fatto, per me non proprio secondario che, insieme ai 30.000 mercenari, Dario schierava pure i 60.000 cardaci persiani. Se assumiamo per buone le misure fornite da Polibio, dove avrebbe trovato posto questa massa imponente di uomini, se egli pretende di dimostrare che un numero metà di opliti potessero schierarsi in 7 stadi? Certamente non in formazione alternate a quelle dei mercenari, come ci riferisce Arriano. Forse in seconda schiera? Ma allora la "falange" dei persiani avrebbe assunto una profondità almeno doppia di quella degli opliti, quindi non su 40, ma su 80 file, per un totale quindi di 120 file, di modo che le due falangi

¹²⁴ Si ricordi il testo: «Ne consegue necessariamente che i cavalieri occupavano metà dello spazio presso il mare, i mercenari l'altra metà verso le falde dei monti».

sommate avrebbero occupato una fronte di 7 stadi (1.012 m) per una profondità di oltre 200 metri. Cifre del tutto assurde! Una formazione incapace di qualsiasi movimento!¹²⁵

Fin qui dunque l'esame di Polibio sul numero e lo schieramento dei persiani.¹²⁶

De hoc satis.

Affronto ora la sezione che tratta dell'esercito e della falange di Alessandro e che si distende dal capitolo 19 al 22, che è forse la parte più ardua del libro XII.

Soltanto un'avvertenza: ometto qui, per amore di brevità, perché stimo meno importanti e per preservare il lettore dal mal di capo, alcune obiezioni di Polibio a Callistene, che comunque si potranno comodamente consultare se si possiede il testo. Mi concentro invece sulle critiche a mio avviso più importanti.

Nel cap. 19 lo storico fa un sommario calcolo delle cifre fornite da Callistene circa gli organici dell'esercito di Alessandro e non le contesta. Poiché sembra che tutti gli storici che hanno parlato di Isso sostanzialmente concordino, chi più chi meno, sul numero dei Greci¹²⁷, riporto integralmente il brano di Polibio anche se i miei calcoli, come mostrerò tra breve, non coincidono troppo con quelli di Callistene:

«Cose non molto diverse dice di Alessandro. Egli sarebbe venuto in Asia con 40.000 fanti e 4.500 cavalieri; mentre stava per invadere la Cilicia, sarebbero poi sopraggiunti dalla Macedonia altri 5.000 fanti e 800 cavalieri. Se da questi si tolgono 3.000 fanti e 300 cavalieri (tanti potevano essere su per giù gli assenti per varie ragioni), resteranno 43.000 fanti e cinquemila cavalieri. Così stando le cose, Callistene racconta che Alessandro seppe della venuta di Dario in Cilicia quando da lui distava 100 stadi e già aveva oltrepassato le gole.»

Dal passo si ricava che, secondo Callistene, (e Polibio non lo contesta), quando gli era giunta la notizia della manovra aggirante di Dario, Alessandro si trovava già

¹²⁵ Si ripropone ancora, immutato, il solito dilemma: o Callistene mente sulle cifre, o il luogo reale della battaglia di Isso era ben più esteso di quello dove la tradizione la colloca. *Tertium, ahimé, non datur.*

¹²⁶ Sappiamo quanto era lunga per Polibio la piana del Pinaro, 14 stadi, ma non quanto era larga. Sicuramente oltre 17 chilometri fino alle Porte della Siria, come ci dirà tra poco Polibio. Forse di meno fino alle Porte della Cilicia, dal momento che molti persiani in fuga da Isso furono massacrati su quel passo montuoso.

¹²⁷ A differenza delle cifre attribuite ai Persiani, sui quali, come ho riportato, emergono anche notevoli differenze.

in Siria, per cui dovette riattraversare le Porte e percorrere quasi 18 chilometri (100 stadi = 17.760 m) per incontrarlo. Il che potrebbe aver fatto con una marcia forzata notturna¹²⁸ per giungere la mattina presto, prima dell'alba, sulla piana del Pinaro e ivi disporre lo schieramento dell'esercito.

Ma proprio nella descrizione di questa marcia di avvicinamento si manifestano, secondo Polibio, i peggiori paradossi della narrazione di Callistene. Tuttavia, come mostrerò tra poco, neppure in questo caso si può dare tutta la ragione a Polibio e tutto il torto a Callistene.

«[Alessandro] si voltò quindi subito, ripassò le gole conducendo attraverso ad esse prima la falange, poi i cavalieri, ultime le salmerie. Non appena egli giunse nei luoghi aperti, ricostituì la falange e la dispose su una profondità di 32 uomini, poi di 16, infine, vicino al nemico di 8. Ma questa è un'assurdità maggiore di quelle già citate. In uno stadio possono stare 1600 uomini in posizione di marcia, disposti in 16 file alla distanza di 6 piedi l'una dall'altra. Evidentemente 10 stadi possono contenere 16.000 uomini e 20 il doppio. Ne risulta che quando Alessandro dispose le sue forze in 16 ordini, occupava 20 stadi escludendo tutti i cavalieri e 10.000 fanti.»¹²⁹

Premetto subito che Polibio sembra non avvedersi di una curiosa stranezza di Callistene, costituita dalla notizia che, quando Alessandro ripassa le Porte della Siria, manda avanti la falange e in seconda posizione la cavalleria, mentre, per un ex ipparco come il nostro autore, sarebbe stato logico l'esatto contrario: la cavalleria, più mobile, in avanscoperta, e la fanteria dietro insieme alle salmerie. Questo silenzio di Polibio francamente desta una certa quale meraviglia,

¹²⁸ L'ipotesi che la marcia sia avvenuta di notte è mia e non ricavata da alcuna fonte. Si basa però sulla testimonianza di Diodoro, il quale afferma che la tromba della battaglia risuonò all'alba, e da un elementare calcolo degli orari necessari ad Alessandro per disporre in formazione l'esercito macedone ed attaccare battaglia in mattinata. Secondo la mia ricostruzione che stimo sufficientemente logica, Alessandro impiegò almeno una giornata a ripassare le Porte della Siria con l'esercito e le salmerie, ed una nottata di marcia per raggiungere Dario. Poiché mi sembra impossibile schierare l'esercito nelle tenebre più fitte, ritengo di poter smentire Diodoro e di concludere che la disposizione delle truppe di entrambi gli eserciti avvenne a partire dall'aurora, e che dunque non proprio all'alba, ma un poco più tardi, potesse suonare la tromba.

¹²⁹ Pol. *Storie*, XII, 19. Dimostrerò più oltre che questa cifra di 10.000 fanti è errata per difetto. La medesima cifra di 10.000 fanti compare in un passo enigmatico in quanto mutilo, e pertanto indecifrabile, del cap. 21.

considerate le trascorse competenze militari, e non solo storiche e letterarie, dell'autore.

In secondo luogo, a me pare che Polibio nel medesimo brano cada successivamente in due nuovi e più gravi equivoci:

equivoco n° 1, tra la falange propriamente detta e tutto il resto della fanteria macedone che falange non era;

equivoco n° 2 sulle dimensioni del fronte di marcia della falange.

Mi spiego. Come ho ricordato sopra, la falange costituiva soltanto una frazione del totale della fanteria dell'esercito macedone, ed era costituita da 6 *taxis* di circa 1.500 falangiti l'una, per un totale di poco più di 9.000 soldati (per la precisione, 9.216 a ranghi completi). A questa aliquota aggiungiamo pure i corpi destinati a muoversi sempre in stretta unione con la falange, ovvero i 3.000 *ipaspisti*, ed ammettiamo ancora altri 3.000 armati fra *psilòi* e *peltasti*. In totale viene qualcosa come 15.000 – 16.000 uomini, che dunque, in posizione di marcia su 32 file, e sempre in base alla enigmatica 'regola aurea' fornita da Polibio di 800 uomini per stadio, occupano appena 5 stadi, e su 16 ranghi, 10, *ma non 20*, come scrive lo storico¹³⁰. Il resto della fanteria, diciamo al momento 24.000 uomini, ovvero tutti i fanti leggeri, gli opliti della Lega, i mercenari, e gli arcieri, non marciavano in formazione compatta con la falange, con la quale non avevano nulla in comune perché non ne erano né parte integrante, né formazione ausiliaria in organico, ma probabilmente procedevano in una normale formazione a colonna, o meglio in più colonne parallele, non possiamo sapere quanto folte e quanto lunghe.

Nel paragrafo precedente ho corretto Polibio e calcolato 5 stadi (e non i 20 proposti dal testo) come necessari per l'intera falange. Resta da stabilire, ed in questo caso ci può aiutare soltanto il senno ma non Polibio, se si trattava di 5 stadi in larghezza o in profondità. Escludo nel modo più assoluto in larghezza, perché la fronte sarebbe dovuta essere di 888 m (177,6 m x 5), illogicamente ampia per una formazione di marcia anche in una pianura dieci volte più ampia di quella che Alessandro stava percorrendo.

Poiché le cose non potevano assolutamente stare così, occorre rivedere *ab ovo usque ad mala*¹³¹ tutta la ricostruzione di Polibio, e ricalcolare tutto daccapo, muovendo all'autore sempre la medesima critica: quella di rimanere assurdamente

¹³⁰ Fatti brevi calcoli, la larghezza di 5 stadi (con profondità di 32 file) è pari a circa 900 m, e 10 stadi (con profondità di solo 16 file) fanno 1.800 m. Misure enormi. Sarebbe del tutto impossibile gestire il movimento ordinato di 15.000 uomini con una fronte di marcia di 1.800 metri.

¹³¹ Non tutti lo sanno, ma l'espressione, che equivale all'italiano "dalla A alla Z" è di Orazio, *Satire*, 1, 3, 6.

legato, in un atteggiamento mentale che definirei sclerotico, alla disposizione della falange di 800 uomini su 8 file per stadio, avanzata per la prima volta nel capitolo 18° e ripresa tale e quale in questo. Diciamo che tale regola, che chissà perché Polibio sembra ritenere assoluta, in sé può essere vera soltanto se riferita alla disposizione in combattimento della falange, non è però estensibile a deduzioni circa lo spazio occupato nella formazione di marcia e neppure se si tratta dello schieramento di un numero superiore ad 800 uomini, dove basta semplicemente aumentare il numero delle file.

Per tornare dunque alla marcia di avvicinamento, io rifiuto il *leitmotiv* polibiano e prospetto invece che il percorso possa essere avvenuto per *taxis* disposte su una fronte di 40 - 50 uomini per una profondità di 32 file, e poi su una fronte di 100 uomini (che sempre secondo Polibio, ma non è detto, avrebbero occupato la larghezza uno stadio) quando, come riferisce Callistene, Alessandro dette ordine di passare da 32 a 16 file.

Illustro la mia ipotesi: i 15.000 – 16.000 uomini della falange (*pezeteri*, *ipaspisti*, *psiloi* e *peltasti*), divisi in *taxis* di 1.500 soldati, danno 10 *taxis*, che, marciando per il primo tratto (non sappiamo quanto lungo) su 32 file ciascuna ad una distanza stimata di 6 piedi da fila a fila¹³², avrebbero occupato uno spazio in profondità di 320 file x 6 piedi, cioè 1920 piedi. Ovvero 568 metri circa – 600 o 650 per comodità – cioè poco più di 3 stadi.

Il fronte di marcia delle *taxis* incolonnate, viceversa sarebbe il quoziente della divisione 1.500 : 32, quindi 50 uomini, che, se vogliamo dar retta alle misure di Polibio, avrebbero formato una linea di 88 metri per 56 di profondità. Mi pare che così la questione possa essere risolta e che le cifre fornite da Polibio (20 stadi escludendo tutti i cavalieri e 10.000 fanti) siano state corrette e smentite.

Se riduciamo il fronte di marcia della falange prima a metà stadio (88 m), e poi a uno stadio intero quando le file di ogni *taxis* furono ridotte da 32 a 16, possiamo accettare, anche se personalmente con parecchie remore, che la formazione adottata da Alessandro abbia potuto attraversare, con parecchia difficoltà, i 100 stadi della pur ristretta pianura della Cilicia tra le Porte della Siria ed il fiume Pinaro.

¹³² Naturalmente, anche lo spazio di 6 piedi tra uomo e uomo e tra fila e fila è da prendere con cautela tanto quanto la cifra di 800 uomini per stadio. Torno a ripetere infatti che non siamo in grado di stabilire se tali distanze fossero quelle previste nella falange di Alessandro, in quella degli opliti al soldo di Dario, o in nessuna delle due, perché in uso ai tempi di Polibio.

Lo strano modo di procedere della falange, che ho appena cercato di descrivere per tentare di conciliare in qualche modo Polibio con Callistene¹³³, esige però, almeno, un attimo di riflessione critica. Per quale motivo, c'è infatti da domandarsi, fu scelto da Alessandro un tale inusuale sistema di trasferimento, che Polibio tuttavia accetta con naturalezza e senza commentare, come se fosse tipico degli eserciti greci? Questo particolare mi pare vada invece almeno discusso.

Il metodo adottato durante la marcia da Alessandro è simile, almeno analogicamente, all'*agmen quadratum* romano, ovverossia all'avanzata di un esercito in formazione quadrata con il bagaglio al centro¹³⁴. Il sistema garantiva una sicurezza quasi assoluta, poiché la formazione in quadrato, a differenza di quella in colonna, risultava massiccia e praticamente inattaccabile da qualunque lato. A quale scopo però adottarla in una pianura notoriamente ristretta, se Alessandro non doveva temere agguati, poiché sapeva benissimo che Dario lo stava semplicemente aspettando, e non dandogli la caccia per sorprenderlo?

Per spiegare una tale decisione del Re macedone torno ancora, per comodità di calcolo, alla formazione di marcia in colonna dei Romani, della quale siamo perfettamente a conoscenza. Una legione in colonna occupava 4 – 5 chilometri, e dunque un intero esercito (4 legioni, un numero di effettivi e bagagli inferiore a quello dell'esercito macedone) una ventina circa. Se Alessandro si fosse mosso in colonna, dovendo percorrere dalle Porte di Siria all'accampamento di Dario soltanto 100 stadi, ossia meno di 18 chilometri, le retroguardie si sarebbero dovute ancora muovere quando l'avanguardia sarebbe già stata a contatto con il nemico. Cosa del tutto assurda. Occorreva invece che l'esercito marciasse il più possibile compatto sfruttando al massimo la larghezza della pianura, in maniera da giungere sul luogo della battaglia praticamente in contemporanea e già in una parvenza di formazione da combattimento¹³⁵. Sarebbe stato estremamente facile ad esempio, per dei soldati allenati come erano senza dubbio quelli di Alessandro, far assumere alle *taxis* in colonna, una formazione in linea.

¹³³ Come suo solito Polibio critica Callistene e lo mette di fronte alle sue contraddizioni. Tuttavia, e nonostante sia stato un ipparco, evita di spiegare al lettore in quale formazione poteva marciare la falange nella stretta pianura della Cilicia. Io, per lo meno, ho tentato, e chi mi ha seguito potrà giudicare con quanta intelligenza o fortuna.

¹³⁴ Naturalmente la similitudine è molto superficiale, in quanto la marcia incontro al nemico della falange avveniva in una colonna non molto larga (meno di 90 m) e piuttosto profonda, mentre l'*agmen quadratum* era una gigantesca formazione, appunto, a quadrato, con le salmerie al centro, ed abbisognava di uno spazio enorme: un deserto od una estesa pianura uniforme.

¹³⁵ Si confronti anche Polibio nel prossimo brano che riporto, che ammette questa necessità tattica.

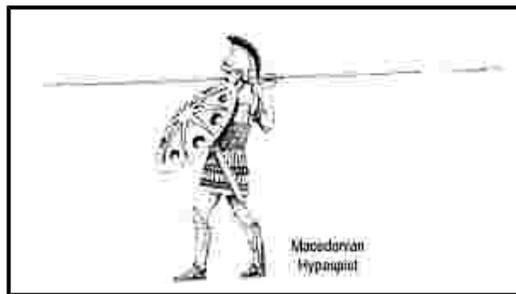
Tuttavia, anche dopo tutti i miei sforzi per correggere Polibio ed assottigliare l'ordine di marcia della falange portandola dalla dimensione inverosimile e insensata di 20 stadi a quella di 90 uomini in riga, l'ipotesi di formazione che ne è scaturita è ancora troppo massiccia. In teoria una marcia di pochi chilometri, con una disposizione su una fronte di 90 metri, è attuabile, anche se lo metto fortemente in dubbio, soprattutto se si considerano la strettezza della pianura cilicia, li ostacoli naturali che la attraversano, ed il particolare non trascurabile che il trasferimento avveniva di notte. Che poi il cammino dell'esercito macedone risultasse rallentato e difficoltoso a causa della formazione massiccia e del peso e dell'impiccio delle lunghe sarisse, come sottolinea Polibio nel prossimo brano che sottopongo all'attenzione del lettore, in linea di massima non costituiva un problema, poiché, se anche Dario avesse dovuto attendere qualche ora in più non si sarebbe comunque mosso,... e ad Alessandro in fondo poco importava che il Re dei Re si spazientisse dell'attesa!

In sostanza la mia perplessità sulla versione di Callistene trova piena corrispondenza nella critica di Polibio che, a parte le significativamente diverse stime della larghezza del fronte di marcia, trovo molto sensata e condivisibile. Ecco il brano:

«Inoltre egli dice che Alessandro conduceva le sue forze in schieramento frontale alla distanza di circa 40 stadi dai nemici. Ma sarebbe difficile immaginare un'assurdità maggiore di questa: dove esistono infatti, soprattutto in Cilicia,, luoghi per i quali sia possibile condurre per 40 stadi una falange armata di sarisse in schieramento frontale su una linea di 20 stadi? In verità non sarebbe facile enumerare gli impedimenti che si incontrerebbero a tale disposizione. Basti citarne uno su testimonianza dello stesso Callistene: egli racconta che i torrenti che scendono dai monti formano tali spaccature nella pianura, che la maggior parte dei persiani durante la fuga trovò la morte in questi anfratti. Si potrebbe obiettare che Alessandro voleva essere pronto a un eventuale attacco nemico. Ma quale forma di schieramento è meno adatta a sostenere un attacco nemico di una falange disposta frontalmente su una linea più volte interrotta? Non sarebbe stato più facile disporla in linea di battaglia se fosse stata in ordine di marcia, che non raccogliere sulla stessa fila e disporre a battaglia in località boschive

e interrotte da avvallamenti una falange schierata frontalmente su vasto tratto?»¹³⁶

Qui non credo possa esistere lettore tanto partigiano di Callistene da non dichiararsi concorde con la *querelle* sollevata da Polibio. Io per primo ho sostenuto, interpretando il pensiero di Callistene attraverso la presentazione di Polibio, che Alessandro aveva la massima necessità di presentarsi davanti all'accampamento di Dario con un esercito, o comunque la falange, almeno grossolanamente disposta in formazione di battaglia e non diluita in lunga colonna. Tutto ciò è comprensibile. Ma affermare, come fa Callistene, che il re macedone fa avanzare la falange schierata su un fronte unico ed in 8 file per gli ultimi 40 stadi (circa 7 chilometri), con le sarisse puntate e pronta al combattimento, rasenta l'incredibile. Per altro, nei miei calcoli ho cercato di attribuire alla falange un certo ordine di marcia, anziché un'assurda avanzata in formazione frontale.



Raffigurazione ipotetica di un ipaspista armato alla maniera oplitica di oplaon e xiphos, ma con la lancia più lunga del normale dory

Dopo aver seguito la marcia di avvicinamento di Alessandro, e preso atto delle sue contestazioni, seguiamo adesso cosa riferisce Polibio circa lo schieramento assunto dalla falange. Il passo riportato si collega direttamente a quello precedente:

«Infine, assurdità maggiore di tutte le altre, Callistene racconta che Alessandro, in vicinanza dei nemici, dispose gli uomini della falange su

¹³⁶ Pol. *Storie*, XII, 20.

8 file¹³⁷, in modo che essi avrebbero occupato uno spazio di 40 stadi¹³⁸. Ma supponiamo pure che gli uomini fossero così vicini fra loro da puntellarsi a vicenda, per usare l'espressione omerica: tuttavia essi avrebbero occupato uno spazio di 20 stadi, mentre a quanto dice Callistene non disponevano neppure di 14; la cavalleria occupava una parte di questo spazio disposta per metà vicino al mare, per metà alla destra della fanteria e tutta la schiera distava dai monti di uno spazio sufficiente per non essere esposta al lancio dei dardi da parte dei nemici che ne occupavano le falde¹³⁹; contro questi sappiamo che Alessandro adottò uno schieramento ad arco. *Tralascio di contare i 10.000 fanti non necessari all'attuazione del suo piano*¹⁴⁰. In questo modo secondo Callistene rimangono al massimo 11 stadi per tutta la lunghezza della falange e in questo spazio necessariamente 32.000 soldati avrebbero dovuto disporsi serrando gli scudi su una profondità di 30 uomini¹⁴¹. Callistene invece afferma che in battaglia la falange si schierò su 8 file.

«Siffatti errori non meritano indulgenza, perché ciò che è materialmente impossibile non può essere creduto. In questo caso se si calcola la distanza fra gli uomini, l'estensione del luogo e il numero dei soldati, la menzogna di Callistene non può essere difesa in alcun modo. In questo caso se si calcola la distanza fra gli uomini, l'estensione del luogo e il numero dei soldati, la menzogna di Callistene non può essere difesa in alcun modo.»¹⁴²

¹³⁷ Mi sembra di aver personalmente contestato a sufficienza questa affermazione, come paradossale e contraria alla logica. Qui non si può neanche lontanamente non concordare con Polibio. 12.000 uomini (9.000 *pezeteri* più 3.000 *ipaspisti*) schierati su 8 file si dovrebbero disporre su linee di 1.500 uomini che, secondo lo schema polibiano di 100 uomini sulla lunghezza di uno stadio, occuperebbero 15 stadi. Assurdità manifesta.

¹³⁸ Secondo i miei calcoli, ripeto, 15 stadi e non 40. Al cap. 18 Polibio affermava chiaramente che in uno stadio *possono stare* 800 uomini in 8 file; dunque si intendono 100 uomini in linea, di modo che 15.000 – 16.000 falangiti entrano in 15 – 16 stadi. Perché allora Polibio insiste sulla misura enorme di 40 stadi (7.104 m)? La ragione mi sfugge.

¹³⁹ La gittata approssimativa di un arco composito come doveva essere quello degli arcieri persiani del IV secolo era di circa 145 metri, meno di uno stadio.

¹⁴⁰ Passo francamente oscuro a causa di omissioni o guasti nel testo.

¹⁴¹ Qui Polibio cade in una notevole confusione. Nel cap. 19 aveva scritto che la fanteria ammontava a 40.000 uomini, qui la fa ascendere a 32.000. ed inoltre non distingue tra falange ed il resto della fanteria che era schierato anche a notevole distanza dalla falange stessa, sia all'ala destra che alla sinistra. Bisogna proprio dire: *Quandoque bonus dormitat Homerus*.

¹⁴² Pol., XII, 21.

Il passo che abbiamo appena letto insieme mi sembra alquanto intricato per non dire macchinoso, e dovrò affrontarlo con cura analitica tutta particolare, poiché non c'è verso che le cifre fornite in questo brano tornino. E dovremo anche, in un certo senso, affrontare una volta per tutte il “parricidio” finale di Polibio, esattamente come Platone l'aveva tentato contro Parmenide¹⁴³, poiché anche lui, il tanto celebrato Polibio, nel rinnegare - anche giustamente - tutto ciò che Callistene propone, sembra non avere le idee affatto chiare.

Comincio con il contestare a Polibio l'ampiezza della linea della falange disposta a battaglia, che egli torna a fissare in 20 stadi. Ora, non vorrei essere ripetitivo, bisbetico e polemico come gli storici con la esse maiuscola (anche perché storico non sono¹⁴⁴), ma, a parte l'ovvia considerazione che l'intera piana del Pinaro dai monti al mare per affermazione dello stesso Polibio era larga appena 14 stadi, continuo a sostenere che la cifra data dallo storico è eccessiva.

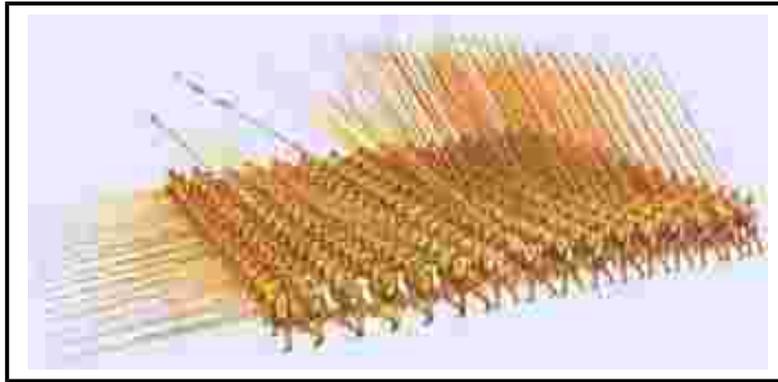
Per stabilire definitivamente la lunghezza dello schieramento macedone torno ai miei calcoli riprendendo, stavolta con precisione estrema, i numeri della falange ad Isso: propriamente 9.216 falangiti, ai quali aggiungiamo i 3.000 ipaspisti che si schieravano in due *taxis* ai lati della formazione¹⁴⁵. In tutto vengono 12.000 soldati disposti, secondo Callistene e Polibio, su 8 file, cioè 1.500 per fila. Calcolando che ogni soldato era distanziato dal compagno di 6 piedi (1,77 m), e che, *Polibius dixit*, ogni stadio conteneva 800 uomini (100 in linea x 8 file) le 8 linee avrebbero coperto una larghezza di 15 stadi e non di 20. Il che, per altro, sarebbe sempre una

¹⁴³ Mi riferisco, per l'immagine, al metaforico "Parricidio" (πατραλοίας) di Parmenide, in Platone, *Sofista*, 241 d. Ammesso che a qualcuno interessi la questione filosofica che viene posta nel *Sofista*, quando si usa l'espressione verbale "non-essere", non s'intende un "Non Essere" assoluto («ἡ δ' ὡς οὐκ ἔστιν τε καὶ ὡς χρεῶν ἐστὶ μὴ εἶναι»), ma si afferma soltanto una diversità che rientra pur sempre nella sfera ontologica dell'Essere (τὸ εἶναι). Se ad esempio dico che il tavolo "non è" la sedia, intendo dire che il tavolo è *diverso* dalla sedia. Quindi, il concetto di Non-Essere (τὸ μὴ εἶναι) si risolve completamente nel concetto di *alterità*, e il 'venerando' Parmenide è liquidato.

¹⁴⁴ Un'osservazione non puramente lessicale, ma soprattutto sostanziale. Un professore di storia *non è per nulla* uno storico, così come un professore di filosofia *non è affatto* un filosofo, od un professore di matematica e fisica *non è* un fisico matematico. Non è dunque affatto lecito confondere un professionista che fa un lavoro per guadagnarsi la pagnotta quotidiana, con uno che dedica tutta la propria vita a ad un determinato ramo del sapere. Per citare un esempio che esclude la mia personale carriera nei licei, quanti professori di Filosofia esistono nelle università italiane? Decine per ogni facoltà. E tutti costoro dovrebbero essere "Filosofi" come Cartesio o Croce? Ridicolo, eppure nei mezzi di comunicazione vengono definiti e presentati, in maniera gratuita e del tutto idiota, "filosofi", ed i professori di storia diventano a loro volta "storici". Per traslato sarebbe come se tutti i soci della SCSM, in quanto la Società si occupa di cultura militare, fossero *ipso facto* dei militari. Alcuni lo sono effettivamente, ma non perché soci della SCSM.

¹⁴⁵ Escludo qui gli *psiloi* ed i *peltasti* che, pur essendo parte organica della falange, si disponevano in prima ed in ultima schiera, e dunque non influivano sulla lunghezza delle truppe in linea.

larghezza superiore a quella della pianura. E dove avrebbe potuto schierare allora, Alessandro, le sue due ali?



Disposizione tipo della falange, su 16 file e non 8 come afferma Callistene nella raffigurazione è rappresentata un sintagma, l'unità base di 256 falangiti. Ogni sarissa era lunga dai 6 ai 7 metri

In secondo luogo a me pare molto strano che la falange ad Isso, considerato anche l'angusto spazio offerto dal campo di battaglia, secondo Callistene si schierasse soltanto su 8 e non su 16 file, come se, per assurdo, la preoccupazione di Alessandro fosse quella di occupare un maggiore spazio. In questo caso concordo pienamente con Polibio e mi domando perché, dal momento che aveva di fronte tutto il foltissimo centro persiano (cardaci e mercenari peloponnesiaci), Alessandro avrebbe dovuto rendere la propria falange ancor più sottile, sconvolgendo tra l'altro la tradizione delle 16 file del *sintagma* che risaliva a Filippo, e con la quale unità la falange era abituata a disporsi?

Inoltre, se per ipotesi si raddoppiano le file, non solo si irrobustisce l'ordinamento, ma se ne dimezza anche la lunghezza, che si ridimensiona a 7,5 stadi, permettendo già così il posizionamento delle due ali.

Se poi ricordiamo che, in posizione immobile e difensiva, i falangiti si disponevano di consueto non a una distanza di 6 piedi l'uno dall'altro (177,6 cm), ma di poco più di un piede (circa mezzo metro)¹⁴⁶, la larghezza complessiva della falange diventa di 2,5 stadi, ossia 444 m per una profondità di 28,5 m se le file

¹⁴⁶ La canonica distanza di 6 piedi tra soldato e soldato e tra linea e linea era adottata nella marcia e nella lenta avanzata d'attacco, ma nella posizione di difesa logicamente le file si serravano. Si osservi la raffigurazione artistica di un *sintagma* nell'illustrazione riportata.

rimangono distanti 6 piedi.¹⁴⁷ Mi pare che, in questo modo, il discorso sulla falange ad Isso possa dirsi concluso e che possiamo ritenerci soddisfatti delle cifre ottenute. Il centro macedone avrebbe dunque occupato 2,5 dei 14 stadi dal monte Amano al mare, ed alle due ali sarebbero toccati i restanti 11,5 stadi, cioè pressappoco 5 stadi al fianco destro e 5 a quello sinistro.

Ancora una volta, invece, Polibio ci delude quando non distingue tra falange ed il resto della fanteria che a falange non si schierava. Invito a rileggere attentamente un periodo del passo già riportato: «In questo modo secondo Callistene rimangono al massimo 11 stadi per tutta la lunghezza della falange e in questo spazio necessariamente 32.000 soldati avrebbero dovuto disporsi serrando gli scudi su una profondità di 30 uomini. Callistene invece afferma che in battaglia la falange si schierò su 8 file».

Pur non volendo prestare attenzione all'espressione sibillina «in questo modo», che non si vede bene a quale elemento si riallacci del discorso precedente, e che potrebbe essere il frutto di uno o più periodi andati persi, Polibio sembra interpretare Callistene assegnando soltanto 3 stadi alle ali destra e sinistra, e 11 alla falange.

Se l'interpretazione è corretta non lo sapremo mai, a meno che qualche fortunato ricercatore non scopra in futuro un manoscritto dei *Πράξεις Ἀλεξάνδρου*; ma ancora una volta osserviamo una, per così dire, *contaminatio* tra la falange, che comprendeva circa 16.000 uomini fra *pezeteri* e *ipaspisti* più i fanti leggeri in avanguardia e retroguardia, ed i 40.000 (o 32.000, come Polibio si corregge, ma in ogni caso corretta da me) dell'intera fanteria. Insomma, non so come a Polibio possa sfuggire che l'esercito di Alessandro era composto da, e voglio essere preciso fino alla pignoleria.

Parto innanzitutto dalle cifre dei Macedoni ad Isso riportate da diversi storici:

secondo Tolomeo, ripreso da Arriano: 30.000 fanti e 3.000 cavalieri;

secondo Aristobulo, ancora citato da Arriano: 30.000 fanti e 4.000 cavalieri;

secondo Anassimene di Lampsaco¹⁴⁸, sempre riportato da Arriano: 43.000 fanti e 5.500 cavalieri;

secondo Callistene: 40.000 fanti e 4.500 cavalieri.

¹⁴⁷ A questa profondità vanno aggiunte le linee dei *peltasti* e degli *psilò*i in prima e in ultima schiera. Calcolo quindi un massimo di 60 m. per la falange ed i reparti aggregati.

¹⁴⁸ Anassimene (Ἀναξίμενης) di Lampsaco, 380 – 320 circa, fu uno storico e retore greco, incluso come Eforo nell'elenco degli otto storici esemplari del Canone alessandrino. Scrisse una *Storia di Alessandro Magno* citata da Diogene Laerzio.

Le mie cifre discordano di qualche migliaio di combattenti ma si mantengono più o meno sul medesimo ordine.

Totale esercito macedone ad Isso (fanteria + cavalleria) = oltre 40.000

Cavalleria

1.800 *etairoi*

1.200 tessali

900 cavalleggeri (*sarissofori e prodromoi*)

600 cavalieri della Lega panellenica

qualche centinaio di mercenari

totale 4.500 – 4.800

Falange

13.824 tra falangiti e ipaspisti (6 *taxis* di falangiti + 2 di ipaspisti)

un numero imprecisato di *psilòi* e *peltasti*, diciamo 2.000

totale approssimativo: circa 16.000 uomini

Fanteria rimanente:

circa 7.000 fanti leggeri traci, triballi illiri ed agriani

circa 5.000 mercenari reclutati nel Peloponneso

7.000 opliti della Lega

1000 tra arcieri e frombolieri

totale 20.000

Totale fanteria

circa 36.000 uomini¹⁴⁹

Totale esercito macedone ad Isso 40.500 – 40.800

¹⁴⁹ Quindi non 4.500 cavalieri più 40.000, o 32.000 fanti, come scrive in momenti diversi Polibio sempre pretendendo di citare Callistene.

Certo sarebbe stato bello che a giungere a queste conclusioni fosse Polibio stesso, dopo aver giustamente contestato i paradossi numerici offerti da Callistene, e non il semplice sottoscritto sulla scorta dei suoi più o meno condivisibili calcoli. Riconosciamo tuttavia che non era suo compito, e che Polibio avrebbe mancato alla propria dignità di storico pragmatico nel correggere qualcuno sulla scorta delle ipotesi anziché dei documenti. Poiché, a dire la verità, gli unici documenti di cui disponeva nel II secolo, erano probabilmente i *Fatti di Alessandro* di Callistene, che potevano essere criticati come una raccolta di frottole, ma non corretti sulla base di altre fonti storiche.

Riprendo però adesso la disposizione dell'esercito di Alessandro per cercare di ricostruire autonomamente, indipendentemente cioè da Polibio che non ci aiuta certo, le misure e la disposizione delle truppe.

Ala sinistra di Parmenione e Cratero

A disposizione circa 5 stadi dal centro al mare. Profondità dello schieramento non conosciuta

Fanteria:

5.000 mercenari

7.000 opliti della Lega

qualche contingente di fanteria leggera, supponiamo 1.000 uomini

Totale: 13.000 circa

Cavalleria:

1.200 tessali

600 greci

470 *etàiroi* (le due *ile* inviate da Alessandro a rinforzare l'ala)

Totale: 2.270 circa

Totale ala sinistra Parmenione e Cratero 15. 500 circa.

Centro

A disposizione circa 2,5 stadi posti tra l'ala sinistra e l'ala destra. Profondità stimata circa 60 metri, calcolando la fanteria leggera in prima e ultima schiera

Falange + *ipaspisti* + *peltasti* + *psilòdi*: 16.000 circa

Nessuna cavalleria

Totale centro macedone: 16.000

Ala destra di Alessandro e Filota

A disposizione circa 5 stadi dal centro alle propaggini dell'Amano. Profondità dello schieramento non conosciuta

Fanteria

6.000 *acontistài* tra cui gli Agriani¹⁵⁰

1.000 arcieri e frombolieri

Totale: 7.000

Cavalleria

1.400 *etairoi*¹⁵¹

900 cavalleggeri (*prodromoi* e *sarissofori*)

Totale 2.300

Totale ala destra di Alessandro e Filota: 9.300 circa.

Per riassumere e concludere:

la parte dell'esercito macedone che, secondo la mia ricostruzione, occupava minore spazio era il centro della falange; ed a questa conclusione arrivo in pieno contrasto con i calcoli di Polibio sulla base dei dati ricavati da Callistene. Il centro della falange era anche il settore più numeroso, sebbene privo di cavalleria;

L'ala più forte era quella di Parmenione vicino al mare, la cui posizione era irrobustita dal fatto che non poteva venire aggirata sulla sinistra. Tuttavia, nonostante fosse composta da un numero di soldati appena inferiore o pari al centro, doveva vedersela con 30.000 cavalieri persiani supportati da mercenari greci¹⁵², potendo opporre a questa enorme massa nemmeno 2.500 cavalieri (meno della proporzione di 1 a 10, se la cifra dei persiani fosse veridica) ed una fanteria forse pari;

l'ala apparentemente più debole era proprio quella 'marciante' o, se si preferisce, manovrante di Alessandro, la cui limitatezza (circa 9.000 uomini dei

¹⁵⁰ Meno i 1.000 che furono mandati alla conquista delle falde dell'Amano all'estrema destra contro la propaggine del Γ nemico.

¹⁵¹ Tolti i circa 500 inviati all'ala sinistra.

¹⁵² Ho già confutato a sufficienza questa cifra, che a me pare inverosimile.

quali solo 2.300 i cavalieri) del contingente era però infinitamente trascesa dalle rinomate e superbe prestazioni in battaglia degli *etairoi*. Segno che, in guerra come tante volte anche in pace, più che il numero conta l'animo e la determinazione.



Statuetta bronzea del Museo Nazionale di Napoli, copia della celebre statua equestre di Lisippo che faceva parte del monumento ai 25 cavalieri caduti al Granico. Alessandro indossa chitone, linothorax, clamide, cintura ed è in atto di ferire con la spada. Il Re inoltre cavalca "all'antica", con il peso gravante sui quarti posteriori di Bucefalo.

Si osservi la somiglianza della figura di Alessandro con quella del mosaico della Casa del Fauno . Evidentemente Filosseno di Eretria dovette ispirarsi a questo monumento.

Parerga

Ho raggiunto, o per lo meno mi lusingo d'aver raggiunto, lo scopo iniziale del mio lavoro: esaminare e, quando necessario, correggere e contestare anche severamente le critiche mosse da Polibio a Callistene, rispolverando da un lato una parte quasi sconosciuta delle *Storie* e cogliendo l'occasione, dall'altro, di gettare un'occhiata fuggitiva ad autori altrettanto ignoti al grosso pubblico; cogliere insieme la ghiotta occasione offerta dal libro XII per rivisitare la battaglia di Isso, ragionare sopra le notizie in nostro possesso fornite attraverso la confutazione di Callistene, e calcolare per mio conto gli organici e le formazioni degli eserciti al fine di raggiungere qualche risultato serio e fermo.

Certo sarebbe stato bello che a condurci a queste conclusioni fosse Polibio stesso, dopo aver giustamente contestato i paradossi numerici offerti da Callistene, e non il semplice sottoscritto sulla scorta dei suoi più o meno condivisibili calcoli. Riconosco tuttavia che non era suo compito, e che Polibio avrebbe mancato alla propria dignità di storico *pragmatico* nel correggere qualcuno sulla scorta di ipotesi soggettive, anziché su documenti oggettivi. Poiché, a dire la verità, gli unici documenti di cui Polibio poteva disporre nel II secolo, erano probabilmente i soli *Fatti di Alessandro* di Callistene, che potevano anche essere fatti passare come una raccolta di frottole, ma non potevano certo essere corretti sulla base di altre fonti storiche che non esistevano, o che comunque lo storico non conosceva¹⁵³.

La critica di Polibio, in conclusione, non è come la lancia di Achille, che con un colpo ferisce e con un colpo risana. All'autore delle *Storie*, nella pausa 'spensierata' e sinceramente poco comprensibile del Libro XII, interessa soltanto ferire e 'menare strage' fra gli storici che giudica suoi rivali. Così, a dedurre le argomentazioni finali ho provato io, forse con troppa impertinenza, rispetto alla mia disadorna e sobria veste di semplice amante della storia militare.

Rimane però ancora, e bruciante, quella domanda sulla collocazione topografica della pianura di Isso, di fronte alla quale mi sono almeno temporaneamente arreso, e che suonava più o meno così.

Delle due l'una:

a) o Callistene mente consapevolmente e spudoratamente sulle cifre dei persiani e dei macedoni ad Isso, poiché la pianura del Pinaro non poteva contenere un numero tanto grande di combattenti. Ma a questo punto, se ciò fosse

¹⁵³ Mi riferisco naturalmente alla già riportata opera di Tolomeo ed alla cronaca della spedizione in Asia di Aristobulo di Cassandria: autori che, se Polibio avesse conosciuto e avessero discordato da Callistene, avrebbe di certo citato

vero, viene da porsi il classico dubbio del *cui prodest*; cioè per quale motivo, culturale o persino di vantaggio personale, Callistene avrebbe di proposito ingannato i posteri e creato un falso storico?

b) Oppure il luogo dove si è effettivamente combattuta la battaglia è diverso da quello in cui la tradizione e Polibio la collocano, un fiume morfologicamente diverso, una pianura molto più ampia e quindi in grado di contenere eserciti così numerosi come quelli descritti da Callistene: oltre 100.000 i Persiani e 40.000 i Greci. Tuttavia anche questa ipotesi, come ho dimostrato nella prima antilogia chiamando in causa persino l'autorità di Cicerone, appare poco attendibile, e ne ho elencato sopra anche le ragioni logiche.

Si tratta perciò di un autentico dilemma nel vero senso del termine (δί-λήμμα), cioè una proposizione doppia che offre due possibili soluzioni, nessuna delle quali però appare accettabile: la prima perché manca il "movente" della menzogna; la seconda perché improbabile.

Perfeziono perciò la mia ricerca, arrivata al famoso "bivio di Eracle", fornendo a chi ha avuto il coraggio di seguirmi fin qui quelle necessarie aggiunte accessorie (tale è in fondo il significato di *parerga* che dà il titolo a questa ultima sezione), che ho sin qui tenute in serbo, capaci forse di sanare ogni ambiguità e di sciogliere almeno un tantino - anche se non proprio di recidere - il nostro "nodo". Stavolta non certo quello di Gordio, bensì quello "di Issò".

Non mi sento infatti di abbandonare il lettore in preda alla perplessità; né voglio che mi si accusi di aver scritto un vano sproloquio soltanto per non concludere nulla di sostanziale, baloccandomi quasi per gioco e lungo tante pagine con delle cavillosità tutto sommato frivole o di limitata importanza.

È giunto dunque per me il momento di discutere, in questi *parerga*, la seconda antilogia che avevo anticipato, e di vedere se mi riesce di imitare in qualche modo i discorsi del divino Protagora senza cadere però nel suo relativismo. Conscio che, se riesco a comporre una sola delle due questioni, (dal momento che le mie antilogie non sono delle antinomie) anche l'altra sarà sciolta. Se infatti dimostro che il numero dei combattenti indicato da Callistene poteva essere contenuto nella pianura della battaglia, ovunque essa si sia combattuta, avrò dato una qualche risposta ad entrambi i dubbi.

Per raggiungere un qualsiasi *ubi consistam* non mi è consentito partire da a), cioè dalla consistenza numerica dei due eserciti, poiché ho già raggiunto dei punti fermi su quale fosse il numero dei Macedoni ed ho contestato il numero dei cavalieri persiani. Ogni altra aggiunta (*parergon*) a quanto ho concluso mi è

impossibile. Dovrò perciò affrontare la questione partendo da b), cioè dal terreno dello scontro.

Polibio ritiene, e non a torto, che la pianura indicata da Callistene sia troppo stretta per contenere eserciti così imponenti come quelli achemenide e macedone, ed in effetti l'ubicazione della celebre battaglia di Issos è stata oggetto, come tante altre collocazioni di fatti d'arme della storia antica, di accese controversie iniziate, si può dire, con Polibio stesso. Tuttavia le fonti classiche, quindi non solo Callistene, ma anche Diodoro, Rufo ed Arriano, menzionano concordemente un minuscolo villaggio di pescatori situato su entrambe le sponde del fiume Pinaro, che è stato geograficamente identificato con l'odierno Deli Çay, un modesto corso d'acqua che scorre dall'Amano nei pressi dell'attuale confine fra Turchia e Siria.

Nella prima antilogia ho contestato, e anche duramente, che Callistene abbia mentito o potuto sbagliarsi nella collocazione del luogo della battaglia, dal momento che l'aveva visto di persona, ma per dare una risposta in senso positivo alla questione e conciliare i due rivali, avanzo adesso alcune proposte risolutive, che il lettore può accettare, correggere, o rigettare come del tutto infondata.

Per comprendere la prima ipotesi occorre accettare però la tesi che ho vigorosamente sostenuto, apportando anche prove per così dire indiziarie e sussidiarie, di una visita di Polibio ai luoghi della battaglia, avvenuta dopo il 146. Ebbene rammento al lettore la mia ferma opinione che fu proprio nel corso di questa 'ispezione privata' che Polibio fece quei famosi rilevamenti dei 14 stadi dal monte Amano al mare, che mettono in crisi tutta la ricostruzione di Callistene ed hanno tanto affaticato le facoltà intellettuali dell'autore di questo articolo.

Ma, e qui sta la possibile e banalissima soluzione, quella che potrei battezzare l'uovo di Colombo, che suona così: se per avventura Polibio si fosse sbagliato sul luogo (il che è pur sempre possibile), ed avesse effettuato i suoi accurati accertamenti topografici in un sito diverso da quello reale della battaglia, che invece era molto più ampio e capace di contenere eserciti così numerosi come quelli descritti da Callistene? In questo caso le sue critiche a Callistene sarebbero state mosse sì in buona fede, ma sarebbero anche in sé del tutto ingiuste ed errate. Allora una volta tanto, se tutta l'aggrovigliata matassa del problema dipendesse da questa banale confusione dei luoghi e da un fortunoso errore di Polibio, avrebbero ragione entrambi gli storici e tutto quello che ho battezzato il "nodo di Issos" sarebbe tagliato con un colpo solo di *xiphos*. Cadrebbero così, di conseguenza, anche tutti i miei dubbi che avevo esposto più sopra, compreso

quello in cui mi rifacevo alla testimonianza di Cicerone, il quale si trovava sì sul luogo autentico della battaglia di Isso, ma non in quello ritenuto tale da Polibio¹⁵⁴.

Avanzo adesso la seconda proposta di soluzione del problema, che non esclude la prima, ma prospetta una altrettanto possibile e banale confusione, questa volta non però di Polibio, ma degli antichi copisti.

Se Curzio e Arriano chiamano “Pinaro” il fiume sulle cui sponde è avvenuta la battaglia di Isso, Strabone nella sua celebre *Geographia*¹⁵⁵, opera nata dai suoi molteplici viaggi, riporta che in Cilicia, non molto distante dal Pinaro, scorreva il fiume *Piramo*¹⁵⁶, che nasceva dal Tauro. Questo fiume, più profondo e ricco d’acque del primo, trasportava a valle parecchia sabbia facendo avanzare continuamente la foce, e si può dunque supporre che la pianura lungo la quale scorreva fosse molto più ampia di quella dell’asfittico Pinaro, il cui regime era a mala pena torrentizio. Arriano inoltre¹⁵⁷ riferisce che Alessandro, mentre attraversava la Cilicia e si dirigeva alla volta delle Porte della Siria, aveva ordinato a Filota di condurre la cavalleria verso il fiume Piramo, mentre egli, prima di ricongiungersi con lui, sacrificava all’eroe Anfilocco nella città di Mallo¹⁵⁸. Strabone dà più o meno la medesima versione dei fatti.

Da queste notizie ricavo la seconda ipotesi della seconda antologia, che è la seguente: e se il fiume Piramo in cui avvenne il ricongiungimento tra Alessandro e Filota, fosse anche quello della successiva battaglia, e non invece il Pinaro visitato da Polibio? In effetti uno scambio di nomi, od addirittura una trascrizione errata tra Pinaro e Piramo, così assonanti fra di loro, non è certo impossibile. E se, putacaso,

¹⁵⁴ Che Polibio abbia potuto cadere in errore non solo è possibile, è probabile. Non esistevano cartine stradali o piantine con l’elenco dei luoghi storici, né cartelli indicatori con la scritta “Fiume Pinaro” alla sua epoca, e tutte le notizie che Polibio poteva raccogliere provenivano da guide più o meno esperte. Infine, Polibio non parla del villaggio di pescatori alla foce del Pinaro, che invece è menzionato da Arriano quando parla della collocazione della battaglia di Isso.

Certo riconosco che, se il tanto preciso Polibio fosse caduto in una tale confusione, la sua fama non ne ricaverebbe una gran bella figura.

¹⁵⁵ Strabone, *Geographia*, XIV, 5, 17. In questo libro si descriveva l’Anatolia meridionale. Strabone (60 a. C. – 23 d. C. circa), gran viaggiatore oltre che geografo, osservava accuratamente e personalmente i luoghi che descriveva. Sventuratamente di lui non ci sono giunti i *Commentari storici*, opera in ben 47 volumi in cui continuava le *Storie* di Polibio, e nel corso dei quali forse parlava della reale collocazione della battaglia di Isso.

¹⁵⁶ Invito subito a prender nota dell’affinità di pronuncia e scrittura dei due nomi Pinaro e Piramo. Il fiume Piramo e la città di Mallo sono effigiati nella cartina che raffigura i movimenti degli eserciti persiano e greco.

¹⁵⁷ Arriano., *Anabasi di Alessandro*, II, 5, 8-9. Rufo dà un’altra versione, e dice che sul Piramo Alessandro gettò anche un ponte, ma per conquistare la città di Isso.

¹⁵⁸ Anfilocco, figlio del celebre Anfiarao dei Sette contro Tebe, fu uno degli eroi argivi rinchiuso nel cavallo di legno. Terminata la guerra fondò Mallo e vi istituì un suo oracolo, molto simile a quello del padre.

Callistene avesse indicato il *Piramo* come luogo dello scontro, mentre il copista avesse scritto *Pinaro*; e se gli editori di Tolomeo, la cui storia è senz'altro posteriore a quella di Callistene¹⁵⁹, si fossero rifatti alla dizione errata ma letta nei già conosciuti *Fatti di Alessandro*, che riportavano *Pinaro* anziché *Piramo*; allora ci troveremmo di fronte ad una confusione di nomi durata secoli, poiché anche Arriano, infischandosene delle contestazioni di Polibio che sicuramente aveva letto¹⁶⁰, cita a proposito di Isso il nome di Pinaro che legge in Tolomeo, ignorando che il fiume autentico della battaglia fu il Piramo.

Polibio avrebbe avuto allora ragione ad osservare che la pianura del Pinaro era troppo stretta per ospitare i due eserciti e ad accusare Callistene - a torto però - di essere un incompetente e di non capire nulla di tattica militare. Semplicemente, la battaglia non si sarebbe svolta lì.

In aggiunta a quanto detto sopra, mentre il Pinaro, che nasce dall'Amano, era un povero e breve corso d'acqua quasi asciutto, e quindi sarebbe stato un ben modesto ostacolo naturale, Arriano narra invece che si combatté in mezzo all'acqua. Non dunque sul letto secco e sassoso di un povero fiumiciattolo, ma in mezzo alla corrente.

Se infine il Piramo, come riferisce Strabone, trasportava a valle molta terra e faceva avanzare continuamente la sua foce, non c'è dubbio che la pianura alluvionale lungo il suo corso dovesse essere ben più ampia di quella del Pinaro, e quindi adatta ad essere il teatro dello scontro di due eserciti così imponenti come quello persiano e macedone.

Avanzate tutte queste ragioni, ho però l'obbligo morale di presentare un particolare geografico che le mette in crisi tutte insieme. Il Piramo nasce dal Tauro, che è piuttosto distante dal mare, e dunque è relativamente lungo e ricco d'acque. Il Pinaro scaturisce invece dal monte Amano, che è quasi a ridosso della costa, e pertanto ha percorso breve ed è a regime torrentizio. Ebbene sia Callistene che Arriano e gli altri storici specificano che il fiume sul quale si combatté la battaglia di Isso scendeva dall'Amano, e che la propaggine a *gamma* del fianco sinistro dei persiani aveva occupato le pendici dell'Amano. Dunque lo scambio della pianura

¹⁵⁹ In quanto sappiamo che Callistene scriveva praticamente in contemporanea, mentre Tolomeo componeva le sue memorie molto dopo i fatti.

¹⁶⁰ È inconcepibile pensare che Arriano, con la sua cultura storica di vasto respiro, non avesse letto la storia monumentale di Polibio e quindi anche le sue obiezioni sul luogo della battaglia di Isso. Gli antichi erano molto seri nella loro formazione culturale, e lo dimostra il medesimo Polibio, che ha letto tutto Timeo, tutto Eforo, tutto Callistene, e non parliamo neppure di Erodoto, Tucidide e di un'infinità di minori.

con quella del Piramo che proviene dal Tauro, a meno di altri colossali ed improbabili errori storici, è da mettere in forte dubbio.

Viene però in nostro soccorso un'ultima opzione, avvalorata questa volta da autori moderni, come ad esempio lo storico Nicholas G. Hammond¹⁶¹ che, sulla base dei medesimi calcoli di Polibio, fanno corrispondere il Pinaro non più con il minuscolo Deli Çay, come si credeva fino a qualche anno fa, ma con l'attuale fiume Payas, che nasce pur sempre dall'Amano, ma scorre un poco più a sud nella provincia turca di Hatay¹⁶². Tale identificazione, quella cioè del Payas con il vero Pinaro, sembra essere molto più convincente di quella precedente, se si tiene conto della ben maggiore misura del campo di battaglia rispetto alle "Strette" nelle quali si collocava tradizionalmente lo scontro.

Il fiume Payas inoltre ha il suo corso e la foce non lontani dall'odierna Iskenderun, l'antica Alessandretta fondata da Alessandro per commemorare proprio la vittoria di Isso. Di fatto appare assai razionale che la battaglia si sia combattuta a ridosso del luogo dove Alessandro avrebbe poi fondato la sua città-monumento di "Alessandria di Isso", come era in origine il nome di Alessandretta.

Sfortunatamente non ritengo che il fiume Payas di Hammond possa essere identificato con il Piramo di Strabone, poiché nasce dal monte Amano e non dal Tauro come quello. Indubbiamente, sarebbe stato molto gratificante per me se ciò fosse vero, poiché concilierebbe tutte e tre le teorie della seconda antilogia. Che cioè Polibio ha misurato una pianura che non era quella della battaglia di Isso; che il fiume della battaglia era il Piramo e non il Pinaro, e che il Piramo infine coincide con il Payas.

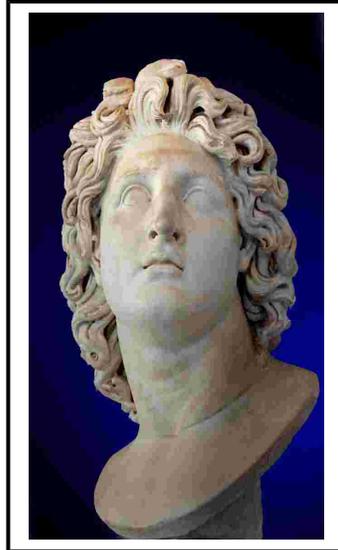
Comunque non importa che io non possa fregiarmi di una importante intuizione. Ciò che interessa, invece, è che una archeologia ed una storia 'trasgressive' e per così dire alternative e riformatrici, come è avvenuto in Italia per Canne e Sanguinetto, hanno messo in dubbio la tradizione millenaria del luogo dove si è svolta una storica battaglia.

Mi piace altresì immaginare che il professor Hammond sia arrivato a rifiutare l'antica identificazione del Pinaro ed a ricercarne una più aderente alla consistenza numerica degli eserciti in campo, leggendo proprio i capitoli 17 – 22 del libro XII di

¹⁶¹ Nicholas G. Hammond (1907-2001) è uno dei più prolifici storici moderni della Macedonia, di Alessandro Magno, e della sua spedizione in Asia. L'opera in cui avanza per la prima volta tale tesi è *Alexander the Great. King, Commander, and Statesman*, Londra, 1981, edita in Italia dalla Sperling & Kupfer.

¹⁶² Il Payas scorre anch'esso ai piedi del monte Amano, ma qualche chilometro più a sud della città di Isso e praticamente al confine con la Siria.

Polibio, e sottoponendoli magari alla medesima ed attenta critica che io ho tentato di esercitare.



Ritratto di Alessandro. La chioma è identica a quella del mosaico e del bronzetto equestre

Allora, se proprio così fosse, perché non elevare insieme un pensiero di gratitudine e riconoscenza allo spirito inquieto del grande Polibio che, indubbiamente mosso contro Callistene da *vis polemica* e gelosia accademica più che da amore del vero, ha però contribuito, in appena sei capitoli salvati del suo libro XII delle *Storie*, ad accendere un lumicino più vivido per indirizzarci nei meandri della ricerca storica.

E ad insegnare anche a noi, semplici lettori di storia che pretendono di scrivere, suoi immeritevoli discepoli che hanno ardito censurarlo, la via e la disciplina attraverso le quali *l'uom s'eterna*.

Bibliographia antiqua

- Arriano, *Anabasi di Alessandro* (specialmente il libro II).
Callistene, *Fatti di Alessandro*.
Diodoro Siculo, *Bibliotheca historica*, XVII (specialmente il libro III).
Plutarco, *Vita di Alessandro Magno* in *Vite parallele*.
Polibio, *Storie*, traduzione di Carla Schick, Milano, Mondadori, 1955, 2 voll.
Quinto Curzio Rufo, *Historiae Alexandri Magni Macedonis*.

Bibliographia actualis

- Andrea Frediani, *Le grandi battaglie di Alessandro Magno*, Roma, Newton Compton, 2004.
John Fuller, *The Generalship of Alexander the Great*, De Capo Press, New Jersey 1960.
Peter Green, *Alexander of Macedon: A Historical Biography*, 1974.
Nicholas G. Hammond, *Alessandro il Grande*, Milano, Sperling & Kupfer, 2004.
Robin Lane Fox, *Alessandro Magno*, Torino, Einaudi, quarta edizione.
Claude Mossé, *Alessandro Magno*, Bari, Laterza, 2008.
Luisa Prandi, *Callistene: uno storico tra Aristotele e i re macedoni*, Milano, Jaca Book, 1985.
Guy Rogers, *Alexander: The Ambiguity of Greatness*, New York, Random House, 2004.
Ruth Sheppard, *Le guerre di Alessandro Magno*, Gorizia, Editrice Goriziana, Collana Biblioteca di arte militare, 2012.